

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA

DELL'ATTIVITA

DIRETTORE  
LIGURE

PROF. GIOV. MONLEONE

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE

VIA S. GIUSEPPE 44

GENOVA

ABBONAMENTO ANNUALE (INTERNO E COLONIE) L. 10

UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 150

ABBONAMENTO ANNUALE (ESTERO) L. 15 UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

PER INSERZIONI  
RIVOLGERSI  
ALL'AMMINISTRAZIONE

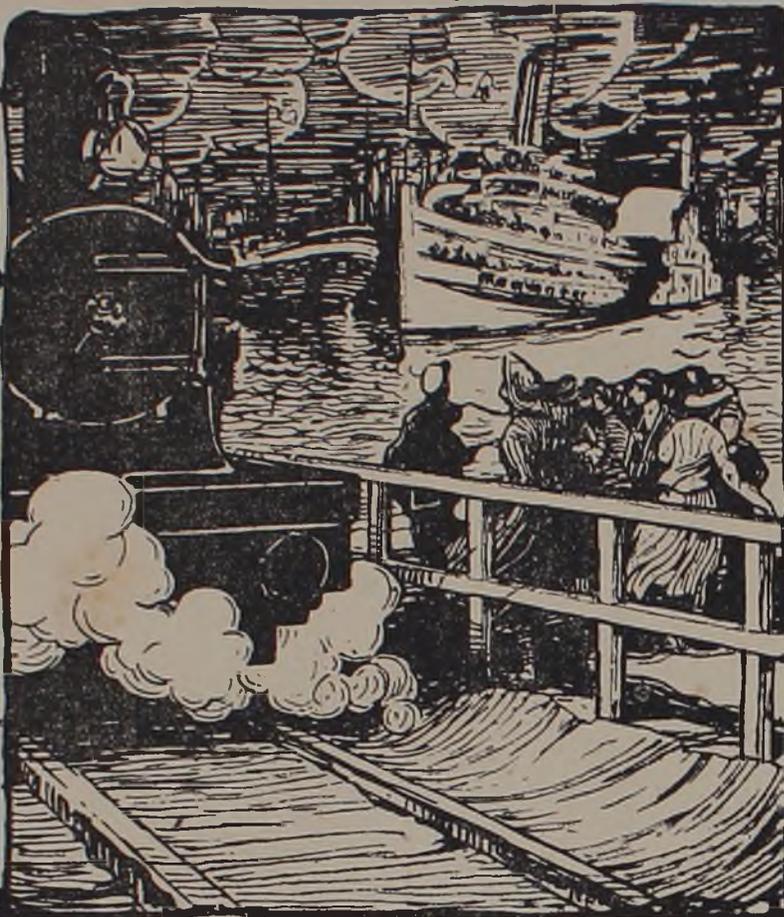
ANNO LXXXVIII N° 10 IL CALDARROSSI A JO 31 OTTOBRE 1920



# ◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
DECEMBRE 1917  
L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## “L'EQUITÀ”

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

“RESPONSABILITÀ CIVILE”

TELEFON: 709-714-739-791



## “L'ANCORA”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 2.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 200.000

I RAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE IN MARE

TELEFON: 709-714-739-791





**Acciaierie  
e Fonderie  
di Acciaio  
Cornigliano Lig.**

Telegr. = Acciaierie Cornigliano  
Telef. = 759-5043 Genova =

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo  
Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

**ANSALDO**

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C**  
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentanza per la Liguria  
Genova - Vico Stella, 2 - Genova  
Telef. Urb. 4106 - Interc 989

**ANSALDO**

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C**  
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 7



Fabbrica Ombrelli  
Parasoli  
Ventagli  
Bastoni da passeggio  
Pelletteria

**Ricco e scelto  
assortimento di  
pellicceria**  
per la prossima —  
— stagione invernale

**GENOVA**  
Via Carlo Felice, n. 72  
Angolo Piazza Fontane Marose



# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO

(Via Canale Panama)

LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE

LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

## CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

**LEOPOLDO GAZZALE**

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

— MAGAZZENI —

## ODONE

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE  
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSO ☐ ☐

☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

— GENOVA —

VIA LUCCOLI

## ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

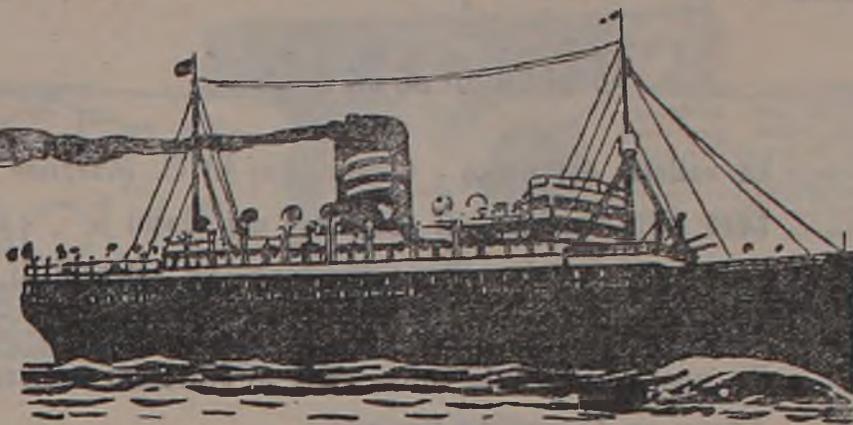
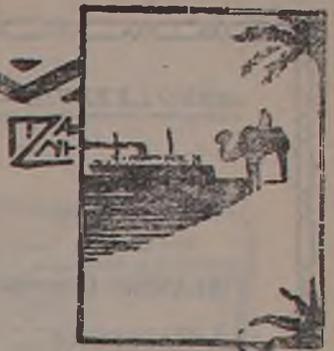
Malattie interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).



# MARITTIMA ITALIANA

## SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

## POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

### FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

#### *Linee esercite dalla Società:*

GENOVA - BOMBAY ✥ ✥ ✥ ✥

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -  
DURBAN ✥ ✥ ✥ ✥ ✥

#### *Linea locale del Mar Nero*

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE  
ED ORIENTALE SARDA ✥ ✥

GENOVA - PORTOTORRES ✥ ✥

GENOVA - MARSIGLIA ✥ ✥ ✥

GENOVA - COSTA TIRRENICA E  
ORIENTALE DELLA SICILIA ✥

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO  
-SORIA ✥ ✥ ✥ ✥ ✥

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR  
NERO ✥ ✥ ✥ ✥ ✥

GENOVA - ADRIATICO ✥ ✥ ✥

#### *Sede Sociale: Genova;*

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

#### *Rappresentanza di Roma:*

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LUCA PRIMO PIANO

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR

#### *Uffici Sociali:*

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di  
approdo.



### SOMMARIO

ORLANDO GROSSO . . .	La valletta del riposo - Illustrazioni di G. Mazzoni . . .	pag. 1
LA RASSEGNA . . . . .	Luce nelle tenebre - Il Congresso dei Ciechi . . . . .	„ 5
ARMANDO RODINO . . .	Un esempio secolare di cooperazione: Le vetrerie di Altare .	„ 9
G. P. . . . .	Rassegna politica . . . . .	„ 11
ANGELO SCRIBANTI. . .	Un nuovo documento sulla ferita di Garibaldi ad Aspromonte	„ 12
ALESSANDRO LATTES .	Ancora su Le antiche Casacce . . . . .	„ 13
FARF. . . . .	Rivista del mese . . . . .	„ 15
PIERANGELO BARATONO	L'Accademia del Caffè Roma - Illustrazioni di G. Giglioli .	„ 16
ANDREA POLLANO . . .	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba . . . . .	„ 19
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Una esecuzione capi- tale - I cervi del Monte - Il Pascià di Giannina - Un salvataggio . . . . .	„ 24

\*Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa  
e razionale per l'igiene della bocca,  
la conservazione dello smalto, la  
nitidezza e lo splendore dei denti

### MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare  
la bocca e rendere sani i denti e  
rosee le gengive :: :: :: ::

## Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA  
CONTRO LA CADUTA  
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le  
pellicole, mantenendo  
la cute in condizione la più vantaggiosa  
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 10

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Ottobre 1920.

## LA VALLETTA DEL RIPOSO

Ad Achille Noli.

Non scuota il mio torpore  
 la ripercossa lunga,  
 lenta di tempo in tempo  
 dell'orologio, quando  
 nell'eternale abisso  
 un'altra ora s'annulli  
 e alla morte sospinga  
 noi, vegliardi fanciulli.

ACHILLE NOLI.



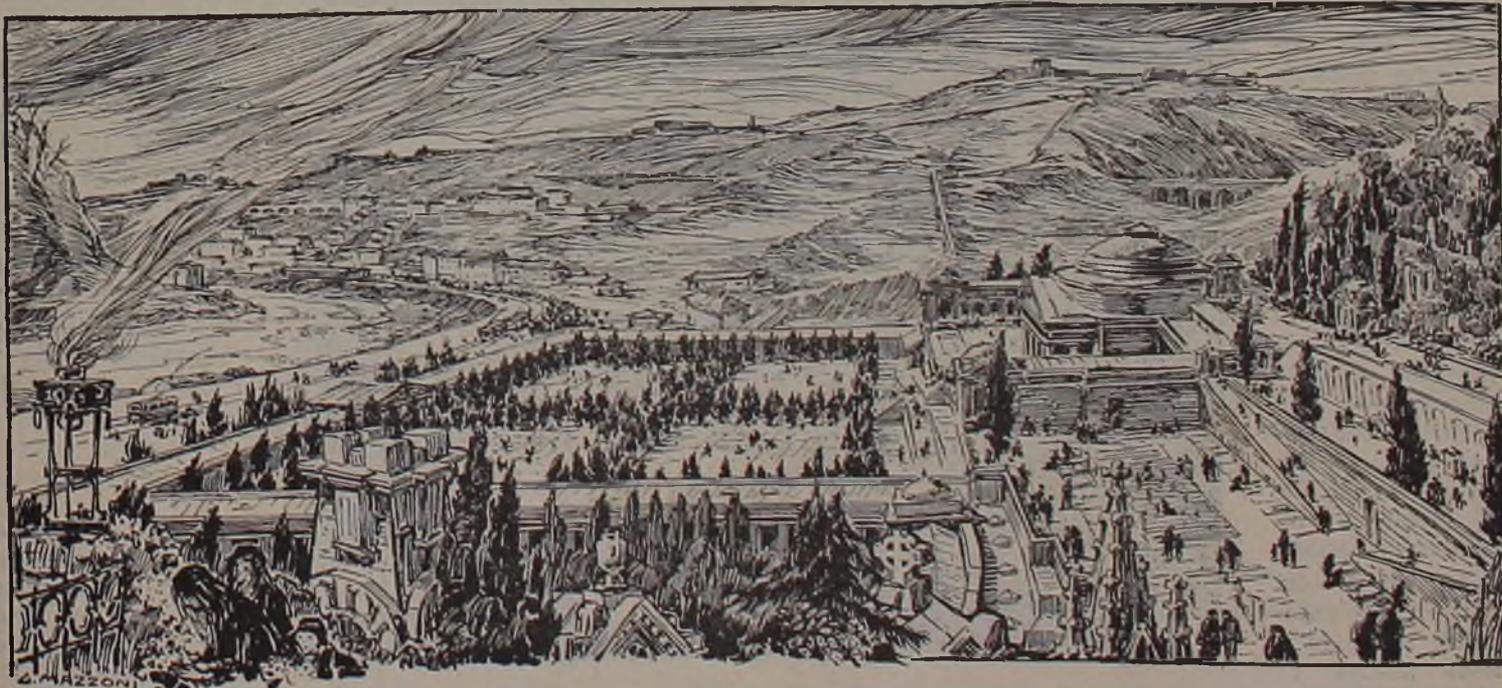
Nella novena dei morti rivedo la vecchia nonna, colla cuffietta di pizzo bianco, rifare i letti nelle camere abbandonate ed accendere nei bicchieri le fiammelle ad olio per la notte della vigilia, mormorando una preghiera, e poi la ritrovo nella grande cucina affaccendata attorno al focolare dove bolliva, profumando l'aria di finocchio, una grande pentola di pelate ed una di balletti per la melanconica festa della sera, e la sento chiamare me, il più piccino, per regalarmi, con grande solennità, l'officiolo per la funzione religiosa della sera e della mattina e rido la sua voce in falsetto dominare quella delle donne ingnocchiate verso la parete recitanti il rosario.

Nella mattina del giorno dei morti preparava le corone di semprevivi per tutti quelli della famiglia, grandi e piccoli, che riposavano nella valletta di Staglieno all'ombra di un cipressetto.

Sono ricordi di un'altra vita. Il mio passato è morto anch'esso, perduto nel nulla, eppure vivendolo mi sembrava grande cosa: è un passato che non è più mio, e che mi ritorna alla mente come da una mia vita astrale, quella eterna che ci attende dopo la morte e che non ha più termini.

La nonna, come tutte le liguri, seguiva la tradizione imparata dalla sua avola, una tradizione lontana nelle generazioni, nata forse nelle prime elevazioni dell'animo e nella rude poesia della nostra razza, di quei liguri che misero il sepolcro nella casa, per seguire il mito naturale della resurrezione.

Preparava la nonna i letti per i morti che nella notte vengono a dormirvi; ritornano essi nella loro casa, nella loro camera, nell'ambiente nel quale vissero e soffrirono, a riposare serenamente nella famiglia; e vi metteva il lumino ad olio, quello della veglia notturna e degli affanni che accompagna il primo lieto vagito, il sonno lieve e tepido del fanciullo e il rantolo affannoso



La città dei morti.

del morente; la vera luce gaia, tranquilla, pia della casa che par debba morire ad ogni tenue vento ed è tenace nella sua fiamma serena.

Alla novena dei morti succedeva la funzione con l'immenso catafalco nero ornato dalle tibie d'argento incrociate e d'un teschio tolto dai disegni quattrocenteschi. Il prete intonava canti che sapevano dell'al di là e nell'ultimo altare a destra ardeva una selva di ceri per le anime.

Ricordo che nella veglia serale e nella messa mattutina con tutto il mondo piccino, come ad una festa, mangiando *balletti*, svolgevo l'ufficiolo acceso, giocando colla fiamma, mentre la mia piccola mente pensava ad un'eternità materiale nella quale tutti potevano morire, ma non io nè i miei di famiglia.

Andavamo poi al cimitero nel giorno sacro, risalendo con tutta Genova la via Assarotti e discendendo, per l'antica strada, dell'Acquedotto, attraverso ad un melanconico paesaggio autunnale, fra le osterie campestri abbandonate, alla valletta presso il Bisagno, dove si trovava la bianca e silenziosa città dei morti.

Il popolo genovese cercava le sue tombe nei grandi campi, sotto le arcate, e vi accendeva i ceri gialli fumosi, il moccoletto bianco, la fiammella nel bicchiere — il fuoco rituale degli antichi liguri — e componeva coi fiori il tumulo, e poi ritornava per la stessa strada alpestre, mentre nell'imbrunire si vedeva laggiù in fondo alla valle il cimitero tutto ardente fra mille luci, in una sola fiamma.

Come Staglieno, ardevano nella notte sulla montagna e presso la marina i mille cimiteri liguri. Si vedevano, come io vedo, dal frantoio abbandonato — mia solitaria abitazione — quello di Bonassola fra gli ulivi, il mare e l'infinito cielo stellato.

La vigilia dei morti fra le popolazioni marinare è meno mistica di quella che si passa



La vecchia dalle collane di nocciuole.



Il grande monumento con tutti i famigliari accanto al defunto.

sulle montagne liguri, vegliando la notte accanto al focolare nell'attesa della visita delle anime che vengono nella camera per loro apparsa con gli arredi più belli, dove arde un lume che nessuno usa.

Tutti i paesi, tutte le case, nelle pieghe della montagna, anche quelle sperdute nei boschi, gettano dalle finestre, nel buio della notte, la loro luce serena e tutta quella vita nella morte dà il brivido di mistero di certe leggende paurose.

Nella Riviera invece la funzione commemorativa si compie prima dell'alba, nelle piccole cappelle votive dei marinai e sale il popolo di notte al Cimitero.

Vi siamo andati — non alberggiava ancora — dopo la funzione a Sant'Erasmo (il piccolo oratorio dei marinai costruito sulla scogliera verde), dopo la grande luminaria di ufficioli, la mangiata di castagne lesse, la battaglia quasi allegra dei *balletti*, salmodiando, tenendo il fuoco sacro ai morti, le candele, le torce, i cerini, seguendo il prete che intonava le preci lugubri e tristi fra la selva degli ulivi. Ed entrammo cantando nel piccolo recinto al tenue lume dei ceri; assistemmo alla benedizione dei morti.

Le donne inginocchiate pregavano; la voce solitaria del sacerdote echeggiava nel grande silenzio; qualche nome appariva al chiarore sulle lastre antiche ed il mormorio della folla delle oranti rispondeva ai richiami del sacerdote e poi ritornammo correndo per il viottolo alle case battagliando ancora colle castagne lesse. — Nelle terre dove le idee nuovissime

non hanno ancora distrutto la tradizione, vive il rito funebre della nostra gente e si agita la grande poesia popolare.

Ma sono memorie lontane che svaniscono come quella della nonna quando rifaceva i letti dei suoi genitori e quello dei figli morti, nella grande casa bianca, dai rami d'ulivo sull'immagine della Vergine in ogni camera.

Dalla tomba nella casa propria a quella comune nella casa di Dio ove si radunavano tutti i martiri di tante generazioni



I casotti dei marmai lungo il greto del Bisagno.

di uomini, il Comune aveva creato nella solitaria villa Vaccarezza alle falde del Colle detto *Casale dei Mussi*, con un antico e pallido sapore di romanità, la sua città dei morti, allora piccola, quanto la Genova, tutta contenuta da porta d'Archi a quella di S. Tomaso, nella sua cintura murale cinquecentesca. Era un grande cimitero per quei tempi, ricco di opere insigni e vi lavoravano tutti i migliori scultori della città, con quella dignità d'arte che sembra perduta. Nei grandi porticati spesso si immortalava il merito nella fama cittadina dell'artista felice.

Gli scultori non lavoravano che per la necropoli: tutto il loro pensiero meditava la morte, anche quando introducevano nella loro produzione i germi vitali dell'arte del Bartolini e del Vela, quando sulle tombe con una veristica ed istintiva rappresentazione da salotto traducevano il pensiero dell'immortalità delle anime.

Il ritratto del morto appariva non già come molti credono per una superba presunzione di dover tramandare nei secoli la propria immagine, ma per ricordarla ai famigliari che verranno per l'annuale tributo floreale di pietà e d'amore, per il mito dell'immortalità. Il ligure seguiva anche in questa manifestazione quella antichissima tradizione mediterranea, rimasta intatta nella sua razza, del ritratto

funebre dedicato soltanto ai grandi del popolo. Il pensiero della morte così lontana dalla mente di tanti popoli è sempre nell'anima dei liguri con una serena veggenza: tutti pensano alla loro seconda casa, a quella vera ed eterna che conserva — è un sentimento di orgoglio — la spoglia di chi nella vita grande o piccolo fu

qualchecosa e foggì come volle la sua esistenza libera. L'arte ligure fu il mezzo naturale dell'espressione delle idealità: essa entrò nella casa per adornare coi severi moniti morali o mistici la vita terrena, fiorì sui tumuli per eternare un pensiero, per affermare una volontà. L'arte entrava veramente nella vita del ligure e ne formava intima parte, accompagnava il genovese nella sua casa terrena, appariva in quella di Dio e si manifestava ancora sulle tombe in quei tempi quando non esistevano nella sana società i surrogati morali della borghesia affaristica.

Nella valletta del riposo ritroviamo tutte le generazioni passate con un senso nostalgico d'invidia sottile della loro vita serena, della loro letteratura gioconda, della loro vita di lavoro e d'amore trascorsa nelle pinete d'Albaro, nelle ville solcate da pergolati, nelle casette

rosse dei vicini monti dell'Appennino, di tante primavere ed autunni, di viole manomole ai piedi del cipresso, di un tranquillo riposo che ripete nella morte e nell'eternità la loro vita di pace e di passione.

Il carnevale macabro creato dalla moderna Genova colla folla allegra delle donne nude e della volgarità plebea dell'inanellato arricchito selvaggio, rendono più dolce il romanzo del piccolo mondo genovese dell'800, colla sua tomba greca di Mazzini, col tu-



La folla domenicale nei campi.

mulo di Bianca Reizzo e con tutte le anime ardenti di patria e d'amore, colla sua vecchina dalle collane di nocciuole ornate di canestrelli, morta anch'essa per le fiere dei santuari montani, che non hanno più i giocondi fedeli innamorati felici di poter intrecciare un legame d'amore nell'intimità di una festa religiosa e familiare.

Il vecchio cimitero del Resasco è oggi non solo la fonte della storia dell'arte ligure ma l'espressione etnografica e morale di un popolo che muore e l'affermazione di un periodo storico tramontato e di un severo ordine sociale. Anche le opere più modeste sono sempre dignitose e commoventi quantunque vi trasparisca spesso il ricordo scenico del melodramma, dal grande monumento con tutti i famigliari accanto al defunto, o col frate, l'ospite settimanale, il frate questuante così caro ai pittori liguri di quel tempo, orante sulla tomba delle famiglie benefiche, alla piccola croce col lumino.

E allora come oggi ancora presso la necropoli si trovavano le pittoresche baracche dei fiori e dei venditori di ceri e sul Bisagno, guadagnando il greto, i casotti dei marmai, dei fabbricatori di croci per i campi comuni, e i cantieri dei costruttori di tombe.

Vi si giunge passando attraverso a quel caratteristico paesaggio dei terreni abbandonati dove si radunano tutti i rottami delle cose morte, i carri sfasciati, il ferraccio arrugginito, gli avanzati di legname, il pittoresco edificio zingaresco dei derelitti, il rifiuto morenico della città.

Le lavandaie, nel piccolo corso d'acqua serpeggiante nell'ampio greto erboso dove pascolano le pecore, lavano e stendono al sole la biancheria. Folate di vento portano ora il fresco profumo dei monti di Creto, ora il fetore delle concerie e delle officine, sul fango o sul polverone della via.

La strada è lunga per arrivare quando si va a trovare il proprio morto, ma è breve quando lo si accompagna: spesso turba il funerale la nota melanconica di un valzer dell'organetto di una osteria affogata nella verde vegetazione dei rampicanti.

I ciceroni alle porte attendono sotto la tramontana il forestiero curioso, mentre passano — quante generazioni! — con gli stranieri, le ombre dolenti a ritrovare i loro cari, al tinnire della campana che annuncia alla città dei morti l'arrivo di un funerale sempre nuovo.

Il culto dei morti è vivissimo in Liguria. Il cimitero è situato nel punto migliore della vallata. Generalmente in alto, visibile da tutti, ognuno cerca al solatio il posto per il suo riposo eterno, dove verranno parenti, amici, curiosi. Non mancano mai, come ad un tempio famiglia-



Il popolo vi si reca coi piccini.

di terrazzi solatii ornati dalla vigna vergine sanguigna nell'autunno, da immensi rosai e da solenni filari di cipressi centenari, è un'altra Genova pittoresca, varia, creata dal caso e dalla bellezza naturale ove il passante si

attarda a pensare e a sognare nella pace e nella serenità. Non vi è nulla di macabro, di doloroso che turbi l'anima, nulla di geometrico e di definito dalla terribile monotonia della moderna architettura ufficiale, ma il canto perenne della natura nella sua solenne affermazione di eternità e di resurrezione e tutta quella poesia agreste di pettirossi, di passeri, tutta la profusione di rose e di alberi di quel delizioso cimitero protestante dove si ha la sensazione dell'eliso e il palpito d'un gran-

dioso sovrumano. I pettirossi vi sono a migliaia nella necropoli: cantano sulle croci, saltellano sul terreno: s'avvicinano al visitatore dolente, lo guardano coi grandi occhi umidi, lucenti: sembrano a volte le anime care che chiamano noi dalla profondità dei cieli.



I campi costellati di ceri.

re, i pietosi che ogni settimana si recano al cimitero per pregare, per conversare, per infiorare le tombe dei loro morti, per elevare l'anima ad un pensiero superiore, alla vita.

La folla domenicale che s'aggira nei vialetti, nei campi, nei boschetti di cipresso, nelle gallerie è continua; va in cerca dei parenti, degli amici, ha un pensiero affettuoso per tutti. Il popolo vi si reca coi piccini dalle faccette rosse, dagli occhi rotondi, grandi, attoniti, per insegnare a loro la grande virtù della stirpe ligure: la pietà.

I genovesi non lasciano mai soli i propri morti e non attendono l'annuale festa di rito. Strappati dal letto funebre dai parenti e dagli amici che compiono con amore le dolorose vicende dei funerali, allontanati dalla casa silenziosa e deserta nel momento del supremo dolore — secondo una usanza affettuosa — ritornano nel cimitero a ritrovare i loro trapassati senza la crudele sensazione della morte vera nella illusione serena della resurrezione.

La città del riposo, costruita sulla collina del Veilino, coi campi costellati di ceri, con le collinette, con i boschetti, con i mausolei, col grandioso acquedotto che attraversa la vallata e i gran-

# LUCE NELLE TENEBRE

## Il Congresso dei Ciechi



Genova in questi giorni è stata la sede del VII Congresso dei Ciechi, partecipandovi l'Istituto « Davide Chiossone » - una delle più ammirabili opere di beneficenza cittadina - sulla quale la *Gazzetta* vuole, in queste pagine, richiamare l'attenzione e la memoria dei lettori.

L'Istituto dei Ciechi data dal 1868 e venne aperto per iniziativa del Comune: Davide Chiossone ne può essere considerato l'autore morale giacché la iniziativa, l'anima stessa dell'Opera sono dovute unicamente al suo studio e alla sua fervida azione d'apostolo.

Non è agevole ai nostri giorni immaginare esattamente qual fosse la condizione dei ciechi fino a tempi relativamente recenti.

Anche in mezzo alla carità che tentava alleviare questa come tante altre sventure, prevaleva però sempre la idea di ricoverare, di isolare dalla società coloro che sembravano inesorabilmente condannati alle tenebre. Non era mai sorta, per secoli, l'idea che in mezzo a questa oscurità potesse brillare la luce vivificante di un'istruzione razionale e che fosse possibile utilizzare il cieco, nel più nobile senso dell'espressione, per la vita sociale.

Questa concezione fu l'opera di Haüy e di Braille dalla fine del settecento alla prima metà del secolo scorso: e mentre in Europa e in Italia non si contavano che pochissime istituzioni di questo genere, Genova aveva l'onore di una quasi priorità in ordine di tempo e di una vera preminenza pel sistema razionale impiegato nella educazione dei ciechi.

Perché non si trattava, per noi, di Ricovero o di Ospedale. A queste cure si era già pensato, benché imperfettamente, alloggiando i ciechi, nei tempi antichi, presso l'Ospedaleto, con quegli in-



La lavorazione dei panieri fatta dai ciechi.

convenienti fisici e morali che è facile immaginare. Davide Chiossone pretendeva invece che la nuova opera « non fosse un presepio per ciechi lattanti, né una casa « ospitale per uomini che oltre essere privi di vista erano « mono accasciati sotto il peso degli anni e delle infermità, ma una scuola che istruisca, un collegio che « educa ed abilita gli allievi a giovare a se stessi » e talora anche agli altri.

E a questo carattere di scuola il nuovo Istituto fu fin dai primi tempi rigidamente informato, cogli splendidi risultati che vedremo in seguito. Non possiamo qui riassumere la cronistoria dell'Istituto Davide Chiossone, dai suoi primordi a tutt'oggi: rimandiamo chi ne fosse curioso ad un opuscolo di E. Musso (*L'Istituto-Asilo dei*



Ciechi occupate in lavori manuali.

ciechi, etc., Genova, Tip. della Gioventù 1911). Ricorderemo solamente che nel 1869 furono ammessi i due primi allievi e che primo direttore fu il P. Capurro, barnabita, mentre appunto nei locali di un antico e celebre convento di quell'Ordine, S. Bartolomeo degli Armeni, l'Istituto ebbe, fin dal suo inizio, la sua sede.

L'interessamento, l'amore della cittadinanza ebbe a manifestarsi continuamente durante gli inizi della pia opera, provvedendola di tutto quanto era necessario alla sua vita e al suo sviluppo.

Dall'Istituto di Milano - il primo sorto in Italia - vennero a Genova consigli e aiuti specialmente per quanto riguardava l'istruzione. Al P. Capurro, che insegnava morale e religione ai ricoverati, si aggiunsero, chiamati da Milano, i maestri Enrico Campanella e Giuseppe Segagni ai quali fu affidata fin dall'inizio la scuola di musica. E a Milano, del resto, si ricorse per tutto quello che poteva occorrere: libri di scuola e materiale scolastico.

Iniziata la sua via, l'Istituto dei Ciechi non conobbe soste né regressi: prima della fine del 1870 gli alunni interni sommarono a 15. Si era pure tentata l'apertura di un laboratorio dove venisse insegnato il lavoro manuale, elemento indispensabile per la educazione del cieco. Fu però, allora, un semplice esperimento senza seguito.

l'officina di panieraio non ebbe che una durata effimera, causa la mancanza avvenuta improvvisamente dell'insegnante. Vi fu sostituita la fabbricazione delle scope, che ebbe esito ottimo. Oggi poi oltre le scope si fabbricano stuoie ed è nuovamente risorta l'industria dei panieri e delle ceste, della riparazione delle sedie e altre officine.

Fino al 1876 l'Istituto si era limitato a ricoverare soltanto maschi. Dal 2 marzo di quell'anno si inaugurò anche una sezione femminile, con le prime cinque allieve ammesse, e la prima maestra, Elisa Sivori.

Nel 1878 si inaugurava nel giardino dell'Istituto - come anche oggi lo vediamo - il bel monumento a Davide Chiossone, fondatore dell'opera. Di questo nostro concittadino illustre per l'ingegno multiforme, degno soprattutto della più riverente e affettuosa memoria, pel bene che operò indefessamente, vogliamo solo qui notare come l'idea dell'educazione dei ciechi gli venne, oltre che dalla sua carità e dalla attitudine professionale di medico, anche dal fatto di aver sofferto una malattia che lo minacciò seriamente nella vista.

In quell'occasione aveva viaggiato e studiato quanto si era fatto per la causa dei ciechi.

Frutto di questi viaggi e di questi studi fu l'erezione in Genova dell'Istituto-Asilo, di cui si addossò tutte le fatiche ma non volle la gloria. Una sua lettera ne riferisce, più che modestamente, ogni merito di iniziativa all'intera Amministrazione comunale del 1868, della quale egli faceva parte. Ora, l'immagine del buon dottor Chiossone, morto, si può dire, nella consumazione del suo ministero, ricorda ai visitatori le miti sembianze illuminate dall'affetto al povero cieco che gli si abbandona fra le ginocchia. Quest'opera d'arte commovente, è dovuta allo scalpello del nostro Saccomanno.

Il Convento di S. Bartolomeo degli Armeni, che ha una storia notevole, risalendo al secolo XIV, appartenente prima ai Monaci di Oriente detti *Basiliani*, passato poi ai Barnabiti verso la metà del seicento, veniva, dopo varie vicende, espropriato a quest'ordine dalle leggi del 1866, e adibito in parte a ospedale per contagiosi. Solo in qualche ambiente ristretto abitarono ancora alcuni frati per servizio della Chiesa. E nel 1869 il Municipio poté assegnare il locale per la nuova benefica destinazione. L'antico convento, colla sua forma settecentesca, è ancora conservato, almeno nelle parti essenziali. Ma la fabbrica che prima osserva il visitatore, in corso Amedeo, non è un rifacimento bensì una costruzione iniziata *ex-novo* nel 1882 e terminata nel 1890. Alla spesa concorse provvidamente un lascito munifico del S. Cesare Corallo.

Consta di quattro piani ariosi e pieni di luce. Al pianterreno un gran vestibolo, gli uffici di direzione e i laboratori, parte del secondo piano è riservato agli uffici di amministrazione; il rimanente serve come dormitorio. Al piano nobile, oltre le varie scuole, si può ammirare un grande salone per concerti. In esso è allogato un organo moderno, il primo costruito in Italia dalla Casa Trice, e coi mantici azionati da speciali motori elettrici.

E' inutile ricordare come alla Casa Trice è dovuto il celebre organo della «Immacolata Concezione».

Questo salone dei concerti decorosamente addobbato, ornato di quadri e busti ricordanti i benefattori dell'Istituto, produce ottima impressione nei visitatori.

L'ultimo piano contiene altri dormitori per la sezione maschile, bagni, lavatoi e spogliatoi.



Telaio per la tessitura delle stuoie azionato da un cieco.

La sezione femminile è stata allogata nell'antico Convento, nel quale i corridoi veramente magnifici furono divisi e adattati a dormitorio per le cieche. Esistono anche, variamente trasformate, le antiche celle dei Padri Barnabiti e, fra esse, quella abitata nel 1839 dal celebre Padre Ugo Bassi. I quaresimali e le prediche del P. Bassi entusiasmarono Genova tanto che, a S. Bartolomeo degli Armeni, fu necessario fabbricare un pulpito fuori della porta della Chiesa.

Del vecchio convento avanza anche la Cappella, antico luogo di preghiera dei Novizi Barnabiti. I refettori di ambo le sezioni sono a terreno, divisi l'uno dall'altro, lungo il grande chiostro riparato da ampie invetriate.

Le scuole sono variamente disposte tanto nell'antico Convento come nel nuovo corpo dell'Istituto. Le celle dei frati ne accolgono diverse, come quelle di musica, arredate da un pianoforte. In altre sale più vaste è praticato l'insegnamento letterario. In un'altra è disposta la biblioteca.

Questi pochi cenni sono stati da noi riportati semplicemente per dare un'idea dell'ambiente e per servire di commento alle illustrazioni.

Ciò che è veramente importante è il rendersi conto del progresso che l'insegnamento ha compiuto nell'Istituto Chiossone, fino dai primordi.

La tradizione classica di questa specie di istituti ha sempre voluto che l'allievo studiasse per divenire maestro di altri ciechi. Questo principio è stato applicato anche presso l'Asilo Chiossone. Sono ciechi ed ex allievi dell'Istituto il prof. Costa, i maestri Traverso, Lagomarsino, Moresco, Oneto, Ghiglione, e le maestre Moresco e Tacchella per la sezione femminile.

Il Costa, che noi abbiamo avuto per guida in una nostra visita all'Istituto, merita di essere citato a titolo d'onore e d'esempio. Egli è dottore in Belle Lettere, laureato con pieni voti assoluti e lode; abilitato all'insegnamento della lingua e letteratura francese. A sette anni era entrato nell'Istituto,



La lezione di lettura.

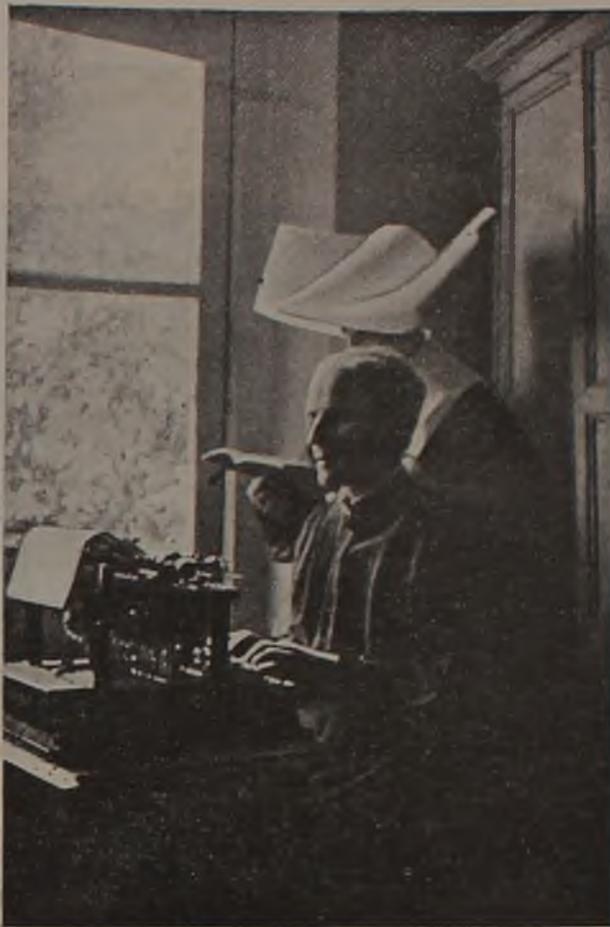
di dove potè essere in grado, per lo studio indefesso e la chiara intelligenza, di seguire il corso ginnasiale all'istituto Vittorino da Feltre e il liceale all'Andrea Doria. Egli è dunque, con un altro suo compagno, l'Ansaldi, il primo esempio in Genova di ciechi che frequentassero le stesse scuole dei veggenti con risultati veramente superiori.

Il Costa e l'Ansaldi, per le loro annotazioni particolari si servivano del metodo di scrittura Braille, ma per fare i compiti da presentare ai maestri veggenti, nelle scuole da essi frequentate, imparavano a servirsi della macchina *Remington*. Furono quindi fra i primi dattilografi di Genova, giacchè l'esemplare di macchina acquistato a grande costo dall'Amministrazione nel 1882, era forse il primo che entrasse nella nostra città.

E l'Istituto fu senza dubbio il primo in Italia a tentare lo esperimento. Un nuovo ramo di attività si apriva così al cieco, in modo che fatto adulto potesse procacciarsi un pane onorato, senza dipendere da nessuno. Perchè, lo ripetiamo ancora, lo scopo precipuo della fondazione Chiosson è di accomunare il cieco ai veggenti, attenuando con ogni industria gli ostacoli frapposti dalla natura e dai pregiudizi. Nella pratica di questa *Remington* non è a dire come il Costa e il compagno suo divenissero valenti. L'Abate Luigi Vitali, direttore dell'Istituto dei Ciechi di Milano, venuto a Genova nel 1886 ne parla con ammirazione: «io stesso, dice, ho potuto constatare che in un quarto d'ora l'allievo potè scrivere circa tremila lettere; chi scrive bene alla matita non giunge, in egual spazio di tempo, a scriverne quattrocento».

Oltre l'uso della *Remington*, il prof. Costa ebbe a coadiuvare un altro benemerito dell'Istituto, il compianto dott. Cereseto nella costruzione di una *macchina da scrivere per i ciechi*. All'eminente oculista venne la prima idea a Lisbona, conferendo con un collega portoghese, il Mascard, che aveva trovato un suo alfabeto a cinque punti. L'apparecchio del Cereseto, che stampa meccanicamente i rilievi del noto sistema Braille, fu costruito, modificato e perfezionato a lungo sotto la direzione dell'inventore con l'aiuto di volenterosi meccanici e l'assistenza continua e i validi consigli del nostro Costa. Venne anche presentato alla Regina Madre in una udienza particolare nel maggio 1895. L'abbiamo potuto vedere all'Istituto, mentre lo stesso Costa ce ne illustrava il meccanismo e le vicende di costruzione. E' divenuto ormai un cimelio, un ricordo d'onore per l'Istituto. E il Costa non mancava di osservare che dal modello Cereseto - come accade sempre - presero alquanto disinvoltamente le idee costruttori americani e tedeschi i quali ebbero però la precauzione di legare i loro nomi ad apparecchi non precisamente *inventati* ma solo *perfezionati*. Eterna sorte riservata all'Italia!

Oltre la macchina del Cereseto,



Una cieca scrive con la *Remington*.

dubitiamo che molti allievi saprebbero trovare - *con rapidità* - come scriveva la relazione su citata, un punto qualsiasi dell'Italia!

E' superfluo aggiungere che le carte del Bistolfi furono ripetutamente premiate. Ricorderemo solo la più onorevole di queste distinzioni: un diploma di medaglia d'oro all'esposizione di Parigi nel 1878.

Del resto una lunga sequela di premi - che formano il museo d'onore dell'Istituto - i lettori potranno trovarla nei *Cenni storici* del Musso già citati.

Si può dire che tutta l'attività, scientifica artistica e manuale, della pia opera è stata - debitamente - riconosciuta degna di encomio, in concorrenza con le altre.

Una modificazione alla *tavoletta* di scrittura sistema Braille e che sortì ottimo esito in pratica, è dovuta al maestro Galimberti il quale impiantò pure nell'Istituto una tipografia per i ciechi (nel 1884). Abbiamo veduto nei caratteristici grossi fascicoli, tradotti in punti di rilievo, libri di pedagogia, classici, partiture di musica. E sempre ci veniva in mente - amaro rimpianto - la facilità enorme colla quale noi veggenti potremmo e dovremmo istruirci.

Ai poveri ciechi è riserbata però una grande soddisfazione, se confrontano il profitto da essi ottenuto a costo di tante fatiche, collo stato abituale d'ignoranza e di relativo *analfabetismo* di moltissimi che ci vedono.

Da ultimo menzioneremo un'altra invenzione utilissima dovuta al cav. Federico Arecco, che fu solerte direttore dell'Istituto di cui ci fornì minuziose notizie. Egli, trovando quanto fosse malagevole condurre per via i ciechi, massime quando sono in numero considere-



La macchinetta da scrivere inventata dal Cereseto. Siede alla macchina il prof. Costa.

vole, pensò un mezzo ingegnoso che torna tutto a suo onore. Per evitare, come si usava altrove, di legare tra loro con un piccolo laccio al polso i ricoverati e poi condurli in isquadre, ordinò delle eleganti canne di bambù alte circa due metri e disposte in modo che passassero in mezzo a tre squadre di quattro ricoverati ciascuna, poste a rispettiva distanza. I due che stanno al centro tengono in mano il bastone-guida, quelli ai lati, la mano del rispettivo compagno. Il giorno che così disposti, i ciechi uscirono destarono sincera ammirazione in quanti li videro.

..

Abbiamo fin ora parlato della sede principale dell'Istituto, e considerato questo nella sua tipica figura di sede di insegnamento secondo il concetto sempre propugnato dal suo fondatore.

Bisogna ora aggiungere che l'Istituto ricovera anche i vecchi ciechi abbandonati, perchè in seguito a lasciti generosi si è potuto annessere altre dipendenze separate. Nel '92 (anno in cui la Regina Madre che si è sempre interessata all'Istituzione, visitò solennemente l'educando) molti vecchi ciechi erano già raccolti ed occupati — secondo la possibilità — in lavori manuali. I ricoverati intanto ascendevano in totalità al numero di cento e dopo dieci anni dall'inaugurazione dei nuovi locali, lo spazio risultava insufficiente.

Si era pure aggiunta, in via di esperimento, una sezione di *Asilo Infantile*. Però la convivenza di elementi diversi per età, educazione e gusti, rivelò ben presto seri inconvenienti.

Posto il problema di un locale nuovo e più ampio, nei terreni dell'Istituto, non si potè concordare la pratica d'accordo con la Autorità cittadina. Onde si pensò saggiamente di trasportare la sezione *Asilo* in altro locale. I vecchi passarono dunque nel 1908 in Carignano, via delle Bernardine, in un palazzo di proprietà dell'Istituto, isolato, ben arieggiato, lontano dal rumore delle grandi vie. I ricoverati sono sorvegliati con amore dalle buone Suore della Carità che dal 1904, anche nell'Istituto principale, accudiscono e sovrintendono alla sezione femminile, alla cucina e al guardaroba.

Fino al 1903 l'Istituto poteva far usufruire dei benefici della campagna ai suoi ricoverati, per la generosa concessione del locale del R. Istituto per i Sordomuti a Fegino. Ivi recavasi solamente la sezione maschile, mentre la sezione femminile era stata accolta nell'Istituto della *Immacolata* a Campomorone, diretto dalle Suore di Carità. Dopo il 1903, usufruendo di case e terreni pervenuti all'Istituto in eredità dal benefattore Pietro Barabino, i nostri Ciechi hanno villeggiatura propria, a Prele, presso Casella, dove ogni anno possono recarsi dopo la cura dei bagni di mare, che fanno restando a Genova.

I vantaggi ottenuti da questi mesi di sano riposo, riuscirono tanto evidenti da accrescere la lode a chi seppe provvedere a questo bisogno così sentito.

..

Il programma e i bandi del VII Congresso dei Ciechi,

svoltosi con magnifica riuscita in questi giorni, dicono molto sull'attività e il perfezionamento a cui è giunto l'Istituto. Negli argomenti in esso trattati vediamo descritta la educazione dei ricoverati: cioè l'educazione letteraria, l'educazione musicale, l'igiene del cieco nella vita pratica e professionale ed in ultimo la questione importantissima dei ciechi di guerra.

Negli elementi di questo vasto programma che il Patronato dei Ciechi si propone, appare chiaramente la esplicazione dei concetti espressi dal Fondatore nelle prime relazioni, cinquant'anni or sono. Ed è splendidamente

provato che la via a lui additata dalla sua fede e dal suo amore, era la via buona.

A questo pensavamo durante una visita compiuta recentemente all'Istituto, per illustrare queste note.

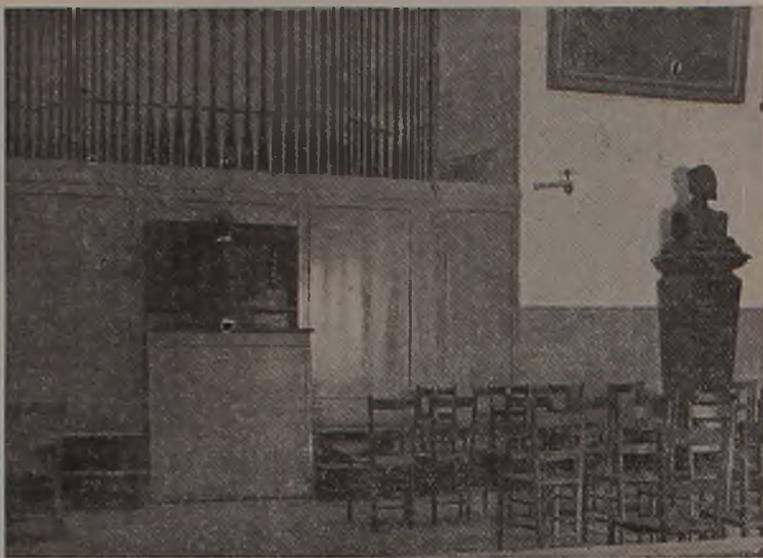
Guidati dal cav. Arecco e dall'attuale direttore don Gando, abbiamo percorso i chioschi tranquilli già abitati dai frati, abbiamo visto le cucine e i refettori che ancora serbano l'impronta monastica, siamo entrati in quelle scuole di musica semplicemente arredate, nel grande salone dei concerti. Ci furono mostrate le biblioteche, i laboratori.

Ovunque incontravamo i tranquilli e silenziosi abitatori dell'Istituto, nel loro passo ritmico, nei loro gesti misurati. Avevamo l'impressione di una grande serenità nell'ambiente che si volle troppo considerare dal lato della sventura. No: ai ciechi, così raccolti, così istruiti, resi con amorevole cura atti alla vita pratica, assistiti in ogni bisogno materiale dalle buone Suore, iniziati dai maestri all'orizzonte infinito del sapere, a questi ciechi, sentiamo sicuramente che nelle tenebre materiali deve brillare una luce morale, una coscienza di sé, come in altri tempi non era lecito nemmeno immaginare.

Il loro patrimonio, il patrimonio dell'Istituto, fatto di amore, di fede e di gloria, si accrescerà sempre — ne siamo certi — col tempo, come nel passato fu oggetto di cure

intelligenti, esplicazione dell'anima liure alacre e previdente e, chechè se ne dica, profondamente generosa.

LA RASSEGNA.



Il salone dei concerti e l'organo.



Ciechi musiciste.

(Fotografie della Gazzetta).

# Un esempio secolare di cooperazione

## LE VETRERIE DI ALTARE



precisamente in un solitario tranquillo lembo della Liguria, nel Comune di Altare, presso Savona, dove dal remoto Medio Evo l'attività vetraria armonicamente unisce capitale e lavoro.

La leggenda popolare narra che verso il 1000 un eremita venuto di Fiandra inducesse alcune famiglie della sua patria ad emigrare sulle vette del nostro Appennino per lavorarvi il vetro. Erano sui monti fitte boscaglie, adatte alle fabbriche di vetro che abbisognano di molto combustibile. Pare che otto fossero le famiglie condotte dal nuovo Giasone. Ed i nomi delle famiglie e il dialetto altarese - che sostanzialmente si distacca dal genovese di Cadibona e dal monferrino che si parla a mezz'ora di distanza in Carcare - sono a favore della origine franco-flamminga della colonia. Ecco, a titolo di curiosità, una intera proposizione del caratteristico dialetto: *D'inver on se sta bagn òtr che in ter foriée: d'inverno non si sta bene che nel focolare domestico (franc. foyer).*

Nel Medio Evo non è Altare un Comune col Podestà, torri, milizie. Gli Aleramici non resero piena di armati Altare, lasciandola invece una laboriosa colonia di lavoratori, con i Consoli, coi maestri, compagni ed apprendisti. La sua organizzazione sono gli statuti dell'arte. Senza proprietà fondiaria, la ricchezza è tutta industriale. Il valore storico sta in ciò che nessuna fabbrica di vetri preesisteva a quella di Altare nè in Liguria nè in Piemonte. Gli statuti dell'Arte furono per gli Altarese ciò che per altre città italiane furono gli Statuti del Comune. E lo Statuto più antico dell'Arte rimonta all'anno 1512 nel quale il Marchese di Monferrato l'approvò. Lo Statuto del 1512 reca la parola Università, ad imitazione di quanto accadeva in Francia. Per lo stesso significato si diceva «Università» e «Uomini del luogo di Altare».

Per tutto l'Evo Medio l'arte del vetro aveva avuta una reputazione grande. Si legge, infatti, che i nobili, resi poveri dalle Crociate, ottenevano di lavorare nelle vetriere senza danno dei loro titoli. Anzi, Enrico III, di passaggio a Venezia, circa l'anno 1573, accordò titoli di nobiltà agli artisti muranesi.

Più tardi, nel settembre del 1647, una lettera regia affermava che i Re francesi sceglievano l'arte del vetro come «un des plus nobles et des plus excel-

lents, et mesme l'auroient choisi pour servir d'une retraite honorable aux Gentils-hommes, à qui pour cet effet ils auroient permis de travailler au dit art, sans déroger leur noblesse».

In Altare, altre famiglie si aggrupparono attorno al primo nucleo di lavoratori. E da prima l'ufficio servile del garzone tizzatore veniva affidato anche ad estranei, ma non dava alcun diritto ad essere ammesso nell'Università, nè a penetrare il segreto dell'Arte. Con tutta probabilità la nuova popolazione veniva dalla campagna: prova ne sia la diversa denominazione, cioè di Monsù, alla francese, dei membri dell'Università e di Paisan o Paesani per i nuovi giunti. Mano mano che il paese si andava disorganizzando, l'immigrazione dei Paesani cresceva. Ma sol-

tanto più tardi si rivelò l'antagonismo. L'Università era retta dai propri Consoli, in numero di sei, nominati il giorno di Natale. Essi avevano la facoltà di riformare e ordinare le cose dell'arte, di fissare il tempo di lavorazione e di denunciare le contravvenzioni agli statuti. Il tempo di lavoro aveva per limite la festa di San Martino e quella di San Giovanni Battista.

Quando fuori di Altare furono istituite altre fabbriche, un nuovo campo si

schiuso all'operosità degli artisti del vetro. Risulta da documenti che i Consoli di Altare furono riconosciuti da vari principi. Anche la repubblica di Genova li riconobbe. Le fabbriche di Bergamo, Bologna, Milano, Torino e altre di Romagna e del Napoletano e all'estero Inghilterra, Fiandra, Francia, Olanda, Germania pagavano i Consoli altarese perchè concedessero loro artefici perchè aprissero fabbriche.

In Piemonte l'arte venne portata dai fratelli De Massara di Altare, poichè un decreto di Emanuele Filiberto del 1577, riconfermato nel 1580 da Carlo Emanuele I, dice che va concesso ai detti fratelli il privilegio di fabbricare essi soli durante la loro vita, vetri nel Canavese, in Torino a dodici miglia lontano da questa città.

Le vicende tristi alle quali andò soggetto il marchese del Monferrato, danneggiarono anche l'arte del vetro. La terribile pestilenza descritta dal Manzoni, che nel 1629 e nel 1630 desolò fieramente l'Italia, risparmiò il piccolo paese di Altare, sperduto tra i monti. I luoghi circostanti a Cairo in modo speciale erano ridotti a una desolazione. Riconoscendo il Comune di Altare assumeva a protettore San Rocco,



Le antiche fabbriche altaresi.

al quale, fuori del paese, edificava una chiesa. Ogni anno dai Monsù veniva celebrata la sua festa con riti e consuetudini speciali.

\* \*

L'anno 1732 ha per l'Università vetraria una importanza specialissima, perchè vennero promulgati nuovi statuti, per causa dei quali fra i Monsù e i Paesani cominciò una lotta sorda, continua che si mantenne viva fino al 1820. Caratteristica dello statuto che Carlo Emanuele III approvò manu propria, articolo per articolo, è minor liberalità e meno tolleranza di quelli del 1495; solo il senno del Principe e dei suoi ministri fu freno allo spirito di casta, di privilegi. Ma tra la concorrenza piemontese ed estera, era umano che l'Università si aggrappasse a questa ultima tavola di salvezza: e voleva rifiorire ritornando al Medio Evo che non era stato privo di gloria.

Il divieto d'insegnare l'arte a chi non fosse partecipe dell'Università, anche se nativo di Altare, ritornò in pieno vigore.

Ma che arte si praticava in Altare? Non si facevano che lavori di bagheria e di bofferia, cioè di vetro ordinario.

Solo al principio del secolo XIX s'introdusse la lavorazione dei cristalli. Non indifferenti erano le multe che si dovevano spesso pagare, Secondo lo statuto del 1732 le tasse erano devolute per metà al Fisco Comunale e l'altra metà a beneficio e sollievo dello Universale registro.

Risulta chiaro quindi che secondo i capitoli del 1732, Altare non è più soltanto un'officina medioevale.

Ma è un Comune retto dal castellano e dal Podestà in nome del Re. Davanti alle leggi i Monsù e i Paesani sono eguali e tutti contribuiscono, pro viribus, alle

spese della Comunità. L'esclusione recisa ed assoluta delle vetrerie straniere dal mercato piemontese eliminava lo stimolo efficacissimo dell'industria, cioè la conoscenza fra nazionali ed esteri. E mentre ad Altare si dormivano sonni tranquilli entro il muro cinese del privilegio di casta, in Germania, in Francia, a Venezia e in Piemonte si facevano mirabili progressi. Fino alla fine del secolo XVIII l'arte impaludò.

Soltanto lo schianto della rivoluzione di Francia valse a destarla. La rivoluzione atterrò tutto il privilegio di casta. Ben altri e più rispettabili essa ne aveva abbattuti. Tolle le barriere, scesero in Piemonte, e, proclamato il lavoro in facoltà di tutti, presero stanza nelle fabbriche anche maestri francesi e tedeschi. Non solo si lavorò in genere di bofferia; ma anche i vetri bianchi o cristalli ordinari vennero lavorati.

Restaurato col 1814 l'antico ordine di cose, si rinnovarono le contese fra l'Università e la restante popolazione.

Tutto fu oggetto di controversia: la Chiesa, le Opere Pie, persino la statua di San Rocco. I Monsù chiedevano una nuova conferma dei propri privilegi e la riduzione del canone dovuto al Registro. Alle domande loro facevan riscontro quelle dei Paesani: l'Università rientrasse nel diritto comune: e cioè, l'abolizione del Consolato, a chiunque lecito aprire fabbriche, lavorare e far lavorare, permesso

il lavoro in qualunque epoca dell'anno. E tutto ciò in nome dei principi «della libertà, dell'industria e del lavoro». Il Re Carlo Felice dapprima con decreto del 5 febbraio 1822, mandò un delegato suo, il Conte Giuseppe Ghigliossi, ad Altare per studiare de visu la questione; dopo, con decreto del 26 giugno 1823, dichiarò «pienamente abolita e soppressa la Università e il consolato dell'arte vetraria di Altare, gli statuti, capitoli e regolamenti che furono fin qui in vigore per l'esercizio di detta arte, come anche le prerogative e i privilegi tutti negli statuti compresi, e finora esercitati dal Consolato predetto».

Quando i Paesani videro aperte le porte della Università vetraria, essi che avevano messo a rumore lo statuto, non seppero entrare. Sia che mancassero di mezzi finanziari, sia che i Monsù si rifiutassero di insegnar loro l'arte, essi non furono concorrenti e l'arte vetraria, cessato il dolore del fiero colpo sovrano, riprese il suo andamento pacifico.

Protetta dai dazi contro la concorrenza germanica e francese, aveva sempre da temere da altre fabbriche che avevano il privilegio per tutto lo stato della fabbricazione del cristallo. Il maggior esodo di artisti altaresi avvenne in questa epoca. Essi andarono in questa o in quella contrada a fondar nuove fabbriche. Col sistema del libero scambio iniziato dal ministro Cavour, le condizioni dell'arte si fecero più gravi; e peggiorarono affatto per i trat-

tati conclusi nel 1863 colla Francia, e col l'Austria nel 1867.

Non liete le condizioni di tutti: in molti era già il presentimento di una catastrofe. Ma la voce di un uomo benefico si era alzata a vantaggio della classe vetraria fino dal 1854.

Da Calice Ligure, durante il cholera morbus, era giunto in paese il dott. Giuseppe Cesio, che senza stimpendio e promessa ricompensa, erasi po-

sto alla cura dei disgraziati, somministrando anche di suo proprio, i mezzi necessari ai più bisognosi. Venuto il buon dottore a conoscenza dei bisogni dell'industria vetraria e persuaso che nella sua elevazione stava la salvezza di Altare, indusse tutti i vetrai ad associarsi per conservare la loro arte, per curarne lo sviluppo e il progresso. Il 24 dicembre 1856 la cooperazione produttiva venne lanciata da 84 artisti vetrai abitanti di Altare, col nome di Associazione Artistico Vetraria di Altare. Il capitale non era eccessivo, toccando appena le trenta mila lire; ma crebbe col nuovo benessere che si riversò sulla popolazione e la famiglia vetraria; nonostante le amarezze procurate dal Governo, le incertezze degli amministratori, il marasma nell'industria e lo scredito commerciale. Come si vede l'Università, cacciata dalla porta, rientra per la finestra. L'esclusione dei forestieri e delle famiglie che non appartennero alla Università è limite al fondo sociale e quindi inceppa la speculazione. Ma l'associazione, stretta dalle forme antiche, nulla ha di avventato, di sospetto e di aleatorio. Essa non teme affatto nè dei propri membri, nè degli amministratori.

Numerose sono in Italia le fabbriche di origine altarese: altre fabbriche altaresi sorsero a Lima, nel Brasile, a Buenos-Ayres, a Montevideo, ecc.



Veduta di Altare verso il colle di Cadibona.

Il successo della Cooperativa Altaresina in tempi nei quali la cooperazione era bambina, fu ammirato non soltanto in Italia, ma anche all'Estero.

Apostoli del lavoro e dell'idea in Belgio, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo domandarono notizie sul movimento vetrario altaresina. Quando per ogni parte notavansi defezioni, amarezze e rovine, destava miracolo la riuscita della Cooperativa di Altare.

Difficilissimo, specialmente per i tempi di allora, era l'affratellare il capitale e il lavoro e pure uniti nelle stesse persone saperli discernere e distinguere dando ai singoli fattori della produzione diritti e specifiche competenze. Ma la sventura e un uomo santo ed eroico avevano ispirato agli artisti altaresini del vetro un'energia indomabile, il poema eroico del

sacrificio e del lavoro che ogni uomo sano reca con sé nella vita.

E chi, per curiosità della lavorazione del vetro, ha visitato le antiche fabbriche altaresine, ha trovato un paese, che sebbene lontano dalla ferrovia, presenta palazzi signorili, ville quasi principesche; Altare è una piccola città graziosa sull'Appennino. Le famiglie che reggono le sorti delle fabbriche hanno saputo dare vita ed eleganza alle strade, alle chiese, alle case. «Lucere et ardere perfectum» forse è il loro motto, secondo l'espressione di San Bernardo: «la perfezione sta nello splendore dell'intelletto e nella fiamma dei cuori».

ARMANDO RODINO.



**P**olso regolare, nei tempi che corrono. Poiché il polso delle nazioni non si misura col criterio assoluto del termometro che serve all'esame degli individui, ma col criterio dei rapporti e dei confronti. E' vero che il cambio è basso; ma vi sono paesi: Germania, Austria, Russia, Bulgaria, Turchia, ecc. dov'è anche più basso.

Abbiamo qualche agitazione economica, o qualche sussulto comunistico-anarcoide ogni tanto; ma che non toccano se non lievemente la superficie dell'anima nazionale senza che gli strati profondi ne siano commossi.

Abbiamo Fiume; ma l'Inghilterra ha la sua Irlanda, l'Austria la sua Carinzia, la Germania la sua Slesia, Danzica, ecc.: ogni nazione, si può dire, ha qualche centro di febbre localizzata, conseguenze della guerra che vanno risolvendosi ed eliminandosi a mano a mano che dalla guerra ci allontaniamo.....

In rapporto dunque a momenti più pericolosi ormai oltrepassati, in rapporto ad altri popoli più malati del nostro, si può dire che l'assestamento postbellico va compendosi con polso regolare e con sintomi promettenti.

Un sintomo buono e che darà i suoi frutti è questo: che nell'anno scolastico ora iniziato il popolo italiano, grazie al ministro della P. I., avrà duemila scuole di più per istruire i suoi figli, il che fa sperare che tra pochi anni sarà scomparsa la vergogna dell'analfabetismo che classificava la Italia tra le ultime nazioni d'Europa.

Coloro che si spaventano delle rivoluzioni, devono pensare che i paesi dove hanno più facile corso le frottole e i sogni del paradiso terrestre comunistico-anarcoide sono quelli che superano l'Italia nella gradazione dell'analfabetismo: la Spagna e la Russia.

Un altro buon sintomo è l'aumento dell'emigrazione.

L'Italia diseredata da madre natura del carbone e del ferro, è un paese

povero e può male nutrire la fitta popolazione.

Una delle poche e più rimarchevoli fonti di ricchezza per l'Italia è la mano d'opera che si espande all'estero e fa rigurgitare in patria il risparmio dei lavoratori.

In quest'anno le statistiche danno 330 mila italiani partiti per l'estero, e circa tre miliardi di lire rimesse dagli emigranti. Queste cifre avrebbero potuto essere anche più rilevanti se i servizi transatlantici fossero stati pari alla necessità: tutti i posti d'imbarco per l'America sono già impegnati in anticipo per parecchi mesi.

Un altro sintomo salutare per l'Italia è lo sfatarsi del mito russo. Il fascino sta per finire. Per un paio d'anni, dalla caduta di Kerenski, lo squagliarsi dell'esercito, la corsa al comunismo della terra, il dominio dei soviet nelle fabbriche avevano fatto nascere nelle fantasie accese ed ingenui delle folle esaltazioni e frenesie di forsennato mimetismo.

Il bolscevismo, si pensava, dall'oggi al domani ha tramutato la povera Russia nel paese di Bengodi, perché non si potrebbe trapiantare anche qui? Sì, trapiantiamo e per un colpo di bacchetta magica anche l'Italia marcerà alla testa delle nazioni!

Ma mentre le folle si appagavano del miraggio fantastico qualcuno ha voluto andare a vedere... Ahimè quali delusioni! I primi critici, è vero, erano borghesi, quindi venduti, quindi non credibili, falsi... Ma poi cominciarono a muoversi anche dei compagni, anche qualche entusiasta della rivoluzione russa. Come i decemviri andarono a pescare nella patria di Solone la saggezza delle dodici tavole, così i discepoli di Marx s'avviarono a Mosca ad attingere le premesse e i lumi per la revisione delle loro idee, a trarvi incremento alla palingenesi dei partiti e dei popoli. Vi andarono socialisti inglesi, americani, tedeschi, francesi e un bel giorno vi andarono anche le commissioni ispettrici italiane. E dopo molta compressione di silenzio obbligatorio ecco che la verità scoppia da tutte le parti, le critiche fioccano, la luce sflogora. Non sono più occhi borghesi che hanno visto, sono occhi di marca proletaria autentica, armati di occhiali bollati e tesserati di cui le folle non possono dubitare anche se la verità «vera» sia contraria ad ogni aspettazione, sia concordemente poco allegra.

Questa verità, già diffusa all'estero, ha fatto capolino in Italia nelle timide interviste dei primi reduci dalla

Russia, è stata poi diffusa dalla stampa, comunicata nelle relazioni ufficiali della Confederazione del lavoro, gridata nel convegno socialista di Trieste dei primi d'ottobre, nel congresso socialista di Reggio della metà di ottobre e di fronte alla critica di scienziati e di empirici, dei professionisti del socialismo e dei semplici osservatori, il mito della felicità russa è caduto. Può durare ancora per qualche tempo l'infatuazione anche sincera di energumani più atti a gustare nella rivoluzione lo spettacolo di un gesto o di un cataclisma, che a misurarne i benefici, può durare l'infatuazione di coloro per cui ogni capovolgimento è buono per specularci su, ma la fede ingenua delle masse nel miracolo russo è ormai sparita; il feticcio che fece sorridere gli americani, che è stato respinto dal proletariato tedesco, dal francese, il feticcio che aveva avuto in Ungheria ed in Italia frenetici cultori e una prona fidente aspettazione di masse, si può ormai dire caduto.

E' ancora presto per definire i termini e le ripercussioni dell'azione rivoluzionaria russa a cui gli iniziatori assegnano un beneficio riscotibile fra cento anni, ma non è improbabile che lo storico futuro, creatasi la distanza necessaria per un apprezzamento prospettico del fenomeno, lo designi come una... rivoluzione francese in ritardo di un secolo!

Il popolo russo attraverso alla transizione di una presente «dittatura proletaria» è passato dal regime dispotico czarista del 1914 al non lontano regime democratico parlamentare, pur rimanendo alla retroguardia della civiltà europea che dall'oriente, per momento, non ha nulla da importare. Gli ultimi residui del barbaglio e delle travegole russe cadranno in Italia dopo che i socialisti estremi si saranno misurati negli esperimenti delle amministrazioni municipali a cui danno ora l'assalto.

Anche Genova è chiamata in questi giorni a rinnovare la propria amministrazione. La nostra rivista schiettamente apolitica, e superiore a prevenzioni o a preoccupazioni di parte, fa voti che o prevalga il peso di vecchie esperienze o il fervore di giovani energie, non venga mai meno ai nuovi eletti la visione degli interessi cittadini di tutte le classi, il ricordo della grandezza di Genova nella storia mediterranea e della sua funzione nell'Italia e nell'Europa di oggi.

g. p.

# Un nuovo documento sulla ferita



Garibaldi nell'autunno del 1862.

# di Garibaldi ad Aspromonte



el 1862 i lazzeretti del regno, da poco costituito, dipendevano da una direzione generale della sanità marittima, avente sede in Genova: ne dipendeva fra gli altri il lazzeretto annesso a quel forte del Varignano, nel quale, come è notissimo, fu trasportato G. Garibaldi, ferito nel fatto di Aspromonte. A capo della direzione generale della sanità marittima stava allora il dott. Angelo Bo, professore di medicina all'università, morto nel 1874 senatore del regno. Nello sfogliare delle carte che da lui, mio prozio materno, sono a me provenute, mi sono imbattuto in un documento, che non può a meno di presentare interesse e che credo inedito, voglio dire un rapporto che il medico della sanità, addetto a quel lazzeretto, fece al Bo subito dopo il primo consulto che circa le condizioni della ferita fu tenuto in quello stabilimento dai medici curanti e da sanitari di grido accorsi sul luogo. Riproduco qui quel rapporto integralmente, anche nella sua ortografia tutt'altro che impeccabile: non aggiungo commenti se non questo, che esso, relazione di medico a medico e da inferiore a superiore, offre, intorno alla ferita e al consulto, dei dettagli, che non si trovano nei cenni riportati nel noto Diario dell'Albanese e che forse potranno essere apprezzati da chi volesse studiare compiutamente la cronaca di quel doloroso episodio del risorgimento italiano.

ANGELO SCRIBANTI.

**RELAZIONE del consulto fatto dai Signori Professori Porta, Zanetti, Rizzoli e Riboli sulla lesione violenta all'articolazione tibio-tarsea destra del Generale Garibaldi, unitamente ai Medici Chiappe, Denegri, Brandina e il sottoscritto.**

Premessa dai Medici curanti la storia della malattia ed il trattamento sino al giorno d'oggi 5 del corrente 7bre, si passò dai Consulenti all'esame della parte offesa in cui hanno rilevato i seguenti sintomi. Una gonfiatura bianca intorno all'articolazione tibio-tarsea comprendente tutto il dorso del piede destro; esercitando qua e là delle compressioni si risvegliavano dolori non molto acuti, ma tali vicino al maleolo esterno ove era stata praticata una incisione verticale di tre centimetri il giorno istesso della ferita credendo che in detta parte fosse stato lanciato il proiettile che era en-

trato dalla parte interna del piede in corrispondenza del maleolo interno, ove vedevasi una ferita irregolare ovale, a bordi introflessi, della circonferenza da dare ingresso ad una piccola noce, dalla quale usciva piccola quantità di marcia, i bordi, anzi superficie della quale ferita avevano l'aspetto grigiastro e lurido, come è proprio dei tessuti stati gravemente contusi. Il Generale era di buon umore e non presentava febbre.

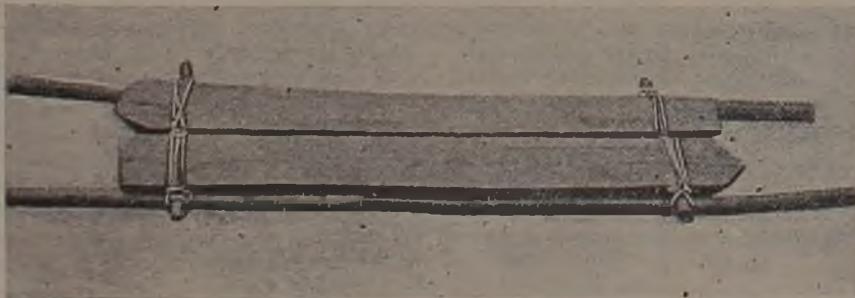
Prima di ogni altra cosa si doveva sciogliere il problema se il proiettile esisteva o no nei tessuti. Il Professore Porta prese lo specillo in mano, e fece l'esplorazione attraverso la ferita, e giunse a fare entrare lo specillo per la profondità di tre centimetri attraverso il maleolo fratturato, e disse ai Colleghi che toccava l'astragalo, e che era entrato nell'articolazione. Altri tentativi non si sono fatti per decidere il dubbio del corpo straniero. Conchiusero che vi erano più probabilità che non vi esistesse, di quelle che lo ammettessero, e ciò in vista della leggerezza dei sintomi locali. Tuttavia non hanno eliminato il sospetto della sua esistenza. Circa il Pronostico il Professore Porta si lusinga che possa esser favorevole senza pericolo di amputazione, la quale operazione si avrebbe anche a temere come realizzabile in questo caso, e specialmente se esistesse inserrato nell'articolazione il corpo straniero, che fosse causa di successiva infiammazione articolare, e suppurazioni rovinose.

Venuti poi al trattamento il più opportuno per prevenire ogni disastro hanno dichiarato doversi istituire antiflogistico comune cioè cogli ammollenti locali mediante la permanente applicazione di cataplasmi e hanno ordinato insieme un sanguisugio immediato, da ripetersi secondo i bisogni, e le indicazioni giornaliere.

Quando più tardi comparissero maggiori disordini, toglierebbero le indicazioni dalla qualità dei medesimi, non esclusa l'amputazione. Pare che il Dottor Brandina sia incaricato personalmente della cura, e di informare i Signori Professori dell'andamento della malattia; onde portarsi a soddisfare a quelle indicazioni, che saranno riconosciute di necessità.

Varignano, li 5 7bre 1862.

Il Medico della Sanità: DR. PANERINJ.



Barella che servi a trasportare Giuseppe Garibaldi ferito, conservata a Spezia.



Personaggi delle Casacce (Fratelli, Pellegrini, Tramutatori, Portatori della Croce).

## Ancora su Le antiche Casacce



l'interessante articolo di L. Parodi nella «Gazzetta» di luglio qualche altra notizia storica può esser utilmente aggiunta. In origine le Casacce furono confraternite di flagellanti o disciplinanti, devoti che si riunivano per fare insieme penitenza dei peccati loro battendosi le spalle e la schiena nuda colla disciplina, e questa consisteva di un manico di legno cui erano attaccate alcune cordicelle con nodi o pallette di ferro, o anche spine o pezzi di metallo. Tale divozione, cominciata appunto a Perugia intorno al 1260, si diffuse rapidamente nell'Italia centrale e settentrionale e a Genova diede origine a sodalizi permanenti che la esercitavano in comune. Si dissero Casacce perchè si riunivano in casupole dirupate, forse per risparmio di fitto, forse perchè dapprincipio non erano veduti di buon occhio quegli atti un poco lesivi della incolumità personale: anche a Firenze dopo le processioni all'aria aperta i flagellanti o *battuti* dovettero rifugiarsi nelle cripte delle chiese e in buche sotterranee.

Alla fine del secolo XIV si diffuse una nuova divozione che si congiunse alla prima: i penitenti giravano in processione a due a due vestiti di tela bianca a sacco, colle facce coperte da cappucci e coi soli fori per gli occhi, cantando salmodie e buttandosi ad intervalli a terra per implorare gridando misericordia e pace.

I disciplinanti a Genova prima si unirono al corteo, poi vestirono anch'essi il sacco col cappuccio, denudate le schiene per continuare la flagellazione, e le Casacce sollevano uscire così tutte insieme la notte del giovedì Santo per recarsi in massa a venerare il Sepol-

cro in S. Lorenzo, poichè ebbero sempre particolare inclinazione a commemorare la Passione di Gesù.

Quel costume trovò qualche volta opposizione da parte dei capi di governo, perchè poteva facilmente nascondere agitatori e uomini armati: il comune di Savona impedì l'entrata della processione genovese, permettendo l'ingresso solo a pochi e a capo scoperto e palese; il maresciallo Boucicaut, il governatore di Genova per Francia nei primi anni del secolo XV, vietò l'uscita delle Casacce per la città.

Nella seconda metà del secolo XVI l'antica semplicità comincia a sparire. Gli arcivescovi di Genova nelle costituzioni che emanano nelle sinodi diocesane permettono ai fedeli d'andar in processione a due a due senza clamori cantando inni e preghiere, purchè in latino, e flagellandosi con vera pietà, ma vietano di disciplinarsi a pagamento per guadagno e per conto altrui, e di riunirsi a banchetto negli oratorii.

La Repubblica promulga una speciale ordinanza nel 1602 per proibire molti abusi, e prescrive in essa che le vesti siano bianche di tela e semplici senza pieghe nè tasche nè bottoni nè fodere di seta, cinte di semplice corda, salvo per quelli che avranno la cintura di cuoio e il **crocco** o bossolo per appoggiare il crocifisso: non corone al collo, nè pizzetti alle camicie, nè guanti, non calze di seta nè stivaletti, ma solo certi calzari di cuoio, detti *spardegne* e affini ai sandali. E si vieta che i devoti portino armi o si facciano accompagnare da paggi, servi, o bravi che diano man forte in occasione di zuffe e di disordini, manifestamente non infrequenti.

Inoltre alla fine del XVI o sul principio del XVII secolo si elessero dai Collegi i cinque



Pastorale della Casaccia di S. Giacomo il Maggiore delle Fucine.

Savi sulle Casacce, rinnovati annualmente, per vigilare sulle confraternite, mantenervi il buon ordine, curarne l'osservanza dei regolamenti, specialmente in occasione della processione del giovedì Santo.

Un secolo dopo lo spettacolo è affatto mutato, le discipline e i flagelli sono buttati in un canto, la processione non è più che uno sfoggio di pompa e di lusso (di cui le prime manifestazioni si sarebbero avute nel 1712). Le cappe e i tabarrini sono di velluto di Genova con larghi ricami d'oro e di argento, e coi paggi o moretti che portano gli strascichi. Le Casacce sono precedute da due o quattro uomini che portano i pastorali, grossi bastoni o mazze di argento colla statua del Santo o lo emblema sacro da cui prendono il nome, hanno i grandi crocefissi, adorni di lavori d'oro e di argento massiccio, coperti di tartaruga o d'ebano. Ricco sfoggio di torcie, di musiche, di fanciulli e fanciulle che cantano inni: molte Casacce hanno le *casce* o macchine di legno che sostengono la statua del Santo con altre figure in rappresentazione di qualche miracolo, a portare le quali si richiedono venti o trenta robusti facchini. Parecchie di queste macchine sono opera di valenti artisti e specialmente di Anton Maria Maragliano: nella Casaccia di S. Giacomo delle Fucine si conduce invece su un cavallo coperto di ricca gualdrappa un ragazzo colla sciabola sguainata che canta le lodi del Santo.

La gara di lusso fra le varie Casacce è vivissima: i giovani gareggiano nel peso dei crocefissi (onde il Serra parla di esercizi atletici), e taluno paga grosse somme per esser ammesso a tale onore oneroso, anche senza esser membro di alcuna Casaccia: specialmente le tre che prendono il nome da S. Giacomo (quella di S. Giacomo e Leonardo di Prè, quella di San Giacomo delle Fucine di Portoria, quella di S. Giacomo della Marina), sono in continua

discordia, che spesso porta a zuffe durante la processione, poichè ciascuna pretende di aver sola il privilegio di celebrare le laudi di S. Giacomo il maggiore, il patrono della Spagna e vincitore dei Mori.

La processione divenne uno spettacolo così mondanò e rumoroso, che parve non più conveniente ai

giorni della Passione di Gesù, e nella seconda metà del secolo XVIII fu trasportata al 3 maggio, in cui si celebra l'invenzione della S. Croce.

I Savi sulle Casacce provvedono ogni anno a determinare le strade per le quali esse devono passare nell'andata a S. Lorenzo e nel ritorno all'Oratorio

ad evitare confusioni, visitano ogni anno ciascun oratorio per rinnovare ai capi di quelle i divieti contro i canti in dialetto, contro l'entrata di donne e di cavalli in Chiesa, contro ogni dimostrazione per via di emblemi o di canti, e ne il proprio patrono sia S. Giacomo il maggiore a preferenza di ogni altro.

Il giro delle Casacce era festa popolare graditissima, occasione di largo dispendio, di baruffe e violenze per chi vi partecipava, di spettacolo e ricevimento ed inviti per chi aveva finestre sulle strade che esse seguivano. Ma guai agli spettatori che osassero ad alla voce esprimere la loro preferenza per l'una più che per l'altra Casaccia, e dei cappucci e delle cappe si abusò talora per commetter delitti, e forse la riunione di genti mascherate dava pure facile adito allo scambio delle idee nuove. Il Governo talora ne ebbe paura, i magistrati minori chiesero e ottennero la sospensione della festa, ma non si osò poi mantenere il divieto per timore di maggiore agitazione fra il popolo.

La processione continuò ogni anno sino ai tempi rivoluzionari. Ancora nel 1793 le zittelle pellegrine di S. Giacomo delle Fucine cantano inni in lode di San Giacomo il maggiore e i confratelli di San Giacomo e Leonardo vogliono recarsi «tormatamente», in massa, a protestare a palazzo reale contro l'inosservanza delle proibizioni. Il Sindaco della Casaccia li calma e va egli stesso a portare il reclamo al delegato degli Inquisitori di Stato, il quale nel trasmetterlo ai Collegi dichiara di ignorare quei decreti e fa notare che potrebbero rinascere

gli antichi dissidi da qualche anno sopiti fra i quarrieri di Prè e di Portoria, il che nelle attuali circostanze di tempi sarebbe fatale.

I Collegi danno una tiratina d'orecchi ai Savi sulle Casacce che non furono abbastanza diligenti e li invitano a darne un'altra ai capi delle turbolente



Cassa portata dai Facchini da Carbone.



San Giacomino a cavallo. (Casaccia di S. Giacomo delle Fucine).

fratellanze. Si sente attraverso la prosa d'ufficio la onda dei tempi nuovi.

Sospesa la processione nei seguenti anni d'agitazione, fu ripresa nel 1806 rassodato l'impero, e continuò negli anni successivi, perchè tutto procedette regolarmente: dopo una nuova interruzione lo spettacolo fu ripreso in occasione delle visite di Vittorio Emanuele I nel 1819, dei sovrani di Vienna e Napoli nel 1825, in modo più limitato per opera della Casaccia più vivace e più ricca di S. Giacomo delle Fucine fu rinnovato nel 1817, nel '23, nel '28. Lo descrive per il 1830 il Ruffini nella veste di Lorenzo Benoni: l'ultima comparsa fu fatta a scopo politico nel 1833.

Nel tristissimo anno in cui, scoperta la congiura mazziniana, si infierì coi processi a Torino, ad Alessandria, a Genova, dopo la fucilazione dei tre martiri, Biglia, Gavotti, Miglio, grande era il fermento fra i Genovesi e grave umor nero era sparso per la città, che aveva l'apparenza d'un cimitero colle vie deserte e le finestre chiuse, come racconta nelle sue Reminiscenze il conte Lodovico Sauli, sbarcato appunto in quei giorni dalla Sardegna. Il direttore di polizia pensò poter calmare il popolo e distrarne la attenzione in modo non sospetto e gradito; diede diecimila lire al capo dell'oratorio di S. Giacomo della Marina perchè facesse uscire la processione della Casaccia nella domenica seguente alla esecuzione di quelle tre sentenze capitali. Questa pare sia stata

l'ultima manifestazione della processione delle Casacce, delle quali il Mazzini diede questo giudizio che sono un'ottima cosa per i Governi, occupano gli uni, divertono gli altri e sfogano il bisogno di attività (in una lettera alla Madre nel 1838).

Le processioni colle statue e macchine scolpite di soggetto sacro che si celebrarono ancora alla metà del secolo XIX in parecchi villaggi di Sicilia e comprendevano parecchie centinaia di persone, portano anch'esse il nome di Casacce e possono credersi secondo talune testimonianze storiche importate da Genovesi: ebbero però un carattere peculiare più prossimo alle vere rappresentazioni sacre, poichè o le statue muovono una incontro all'altra con rappresentazioni figurate o taluni dei partecipi sono vestiti in modo da assumere la qualità di determinati personaggi della Storia sacra, e i semplici canti di inni e strambotti in coro sono sostituiti da dialoghi fra più persone a proposta e risposta, mentre a Genova si ebbero solo processioni colle macchine scolpite per la città verso la Cattedrale o verso qualche altra Chiesa.

ALESSANDRO LATTES,

(Illustrazioni ricavate da antiche stampe).



Il cielo è inclemente, l'atmosfera agitata; l'atmosfera meteorica e l'atmosfera sociale. Poggia, vento, freddo: l'autunno si inoltra. I furti e gli attentati imperversano, i ladri si moltiplicano.

Qualcuno, è vero, cade nell'esercizio della professione: ma per uno che scompare nei gorgi di Marassi, dieci ne sorgono. Tra i caduti questo mese va notata la famosa « Serva fantasma » che da sei anni e più dava da fare a tutte le questure d'Italia e che si era segnalata, or non è molto, per l'ingente furto dei gioielli dell'artista Pina Ciotti, per un valore di 150 mila lire. Olga Anna Cambiaso (bei nomi patrizi a cui corrisponde un brillantissimo stato di servizio: 12 anni di reclusione per furto e sei mandati di cattura!) è stata dunque arrestata e dovrà rispondere di un numero rimarchevole di reati compiuti con rara scaltrezza. Dal processo uscirà uno dei più interessanti (e istruttivi per la gioventù!) romanzi d'avventure poliziesche.

Per le elezioni amministrative che avranno uogo il 7 novembre, sono incominciati i comizi pubblici che si svolgono tranquillamente.

Tra le agitazioni di carattere economico (a parte lo sciopero generale delle 2 ore contro il terrore bianco (!) che ha lasciato il tempo che ha trovato) registriamo quella degli impiegati privati che si svolge mediante trattative presso la Camera di Commercio, e la serrata dei macellai. L'11 ottobre i macellai sospesero la vendita della carne bovina e chiusero i negozi. La serrata era motivata dal fatto che i macellai non avevano potuto ottenere dall'autorità mu-

nicipale un aumento del calmere sulle carni bovine. La Camera del Lavoro e la Lega dei Consumatori protestarono per mezzo della stampa e giustamente è stato osservato che negli scorsi mesi di luglio e agosto, quando la carne si sarebbe potuta vendere a miglior prezzo, per il minor costo dei bovini, i macellai si sono ben guardati dal ribassare in proporzione i prezzi di vendita e hanno continuato a impinguarsi. Dopo una decina di giorni di serrata i macellai finirono con ottenere dalla Commissione Annonaria l'aumento desiderato in modo che la carne bovina sarà venduta d'ora innanzi coll'aumento di una lira per ogni qualità. V'è chi sostiene che gli attuali prezzi, anche di fronte al rincaro dei bovini, sono esorbitanti. Non sarebbe inopportuno, di fronte al fatto che si può far mancare la carne ad una città di quasi 400 mila abitanti, escogitare se non vi siano altri provvedimenti da studiare, non esclusa la requisizione delle macellerie e il loro esercizio o municipalizzato o per cooperative, in modo da mettere in relazione diretta il produttore col consumatore eliminando l'ingordigia degli intermediari. Anche il Governo si è messo su questa via, che è del resto imposta dai tempi, e n'è un segno la nuova legge sul caro viveri. Tra l'altre disposizioni è prescritto l'obbligo che tutte le merci esposte nei negozi abbiano a recare ben visibile il cartellino del prezzo, usanza questa già adottata da quei commercianti che si contentavano di un onesto margine di guadagno, ma a cui amavano sottrarsi coloro che intendono il commercio come l'esercizio di una taglia da imporre ad arbitrio sui consumatori. Il consumatore ha diritto di vedere e di sapere, e di segnalare, se occorre, all'apprezzamento pubblico e alla sanzione delle leggi coloro che si abbandonassero a sfrenate cupidigie. Per parecchi anni l'Italia avrà da lottare per risanare la propria economia dissanguata. A questa lotta bisogna concorrere con ogni mezzo: coll'aumento del lavoro e delle iniziative (a questo proposito ricordiamo la propaganda intelligente del Duca degli Abruzzi il quale ha tenuto in questi giorni una interessante conferenza alla nostra Camera di Commercio segnalando le ricchezze e le possi-

bilità di sfruttamento della Somalia) colla eliminazione dei parassitismi, colla economia nei consumi, con una pratica costante della parsimonia e soprattutto dell'onestà. Se l'Italia ha attraversato e attraverso momenti critici quali non conoscono la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e altre nazioni che la guerra l'hanno dovuta sopportare anche più a lungo di noi, una delle ragioni bisogna ricercarla anche nell'imperversare delle speculazioni illecite. L'enorme scandalo delle corruzioni di pubblici funzionari e delle truffe compiute a profitto del Consorzio del formaggio pecorino e della Società Anonima degli Oleifici Nazionali, sono uno dei numerosi episodi di speculazioni illecite compiute a danno dell'erario e dei consumatori, speculazioni di cui l'opinione pubblica sentiva tutta l'infamia, e la cui impunità sarebbe un delitto sociale; poichè nulla è più esiziale che dare lo spettacolo di milioni e milioni frodati all'erario e ai consumatori, proprio quando più la nazione soffriva nella pazienza di tutte le ristrettezze e dei più devoti sacrifici. Non basta dare a un popolo il pane più o meno abbruttato o tesserato (la tessera del pane ricomparirà il 1° novembre) ma bisogna dargli anche il conforto della giustizia soddisfatta. Si grida molto contro i sobillatori di folle, i sovversivi, gli avvelenatori di coscienze, ecc.: ma il tossico più virulento dell'anima sociale è lo spettacolo della ricchezza trionfante e tripudiante, della ricchezza male acquistata mentre milioni di esseri languivano e milioni morivano. Poveri morti! Domani sarà il vostro giorno. Domani Staglieno apparirà tutta una gloria di marmi e una serra di fiori; ma la migliore offerta ai defunti, siano essi gli spiriti vaganti negli spazi eterei o rinnovantisi nelle vicende della metempsicosi, o siano solamente ciò che di loro è rimasto vivo nel nostro ricordo, la più grata offerta sarà il proposito di migliorarli nel pensiero di loro, nella ribellione contro ogni turpitudine, nel proseguimento dei beni ideali.

BARF.





e cose stanno proprio in questo modo. La Liguria, come tante altre regioni italiane, si è accontentata, per parecchi secoli, di considerare le fatiche dei poeti e dei letterati col piccolo ghigno, malignetto e compassionevole, che mostran sempre gli zotici e gli ignoranti dinanzi a un'opera d'arte. Ma ad un certo momento, verso la fine del secolo diciannovesimo, è accaduto un fenomeno quasi paragonabile a quello che si manifesta così di frequente nell'età critica delle donne e degli uomini, di cui la giovinezza sia stata molto morigerata. Maturazione d'anima o fermento di sangue, sboccio di desideri superiori o nausea per la monotonia dei desideri quotidiani e volgari: fatto sta ed è che i liguri, un bel giorno, si sono svegliati dal letargo intellettuale ed han cominciato a capire che la penna serve, sì, a numerare sulla carta le balle di cotone e i sacchi di grano, ma serve pure a chiudere in formule più o meno definitive il mondo di sogni e di bramosie, di rimpianti e di delusioni, che se anche dorma o agonizzi, non muore mai del tutto nel fondo del cuore degli uomini.

Badiamo. Io non affermo che un colpo di bacchetta magica abbia aperta, di punto in bianco, una vena di fresca acqua sorgiva nella aridità della roccia. Dico, però, che, verso il 1900, Mario Novaro fondava ad Oneglia la più nobile rivista, che per parecchi anni abbia posseduta l'Italia: *La Riviera Ligure* (uccisa poi, purtroppo, dalla guerra). E a Genova, nella stessa epoca, un gruppo di giovani

scrittori tentava ben due volte di affermarsi, dapprima con l'*Endymion*, rassegna aristocratica vissuta per sette numeri, quindi con *Vita Nova*, vissuta tre anni. E da Oneglia giungeva la voce di un poeta puro, oggi gloria italiana: Angelo Silvio Novaro. E a Genova cominciava a rimare

un altro poeta puro, morto in questi ultimi tempi e consacrato anch'esso alla gloria: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. Nè dobbiamo dimenticare che, più tardi, la Spezia vide sorgere l'*Eroica*, rivista d'arte diretta da Ettore Cozzani e solo di recente trapiantata a Milano: e Genova vide fiorire, se ben troppo brevemente, *La Rassegna Latina* creata con ammirevoli intenti dal disdegnoso aristocratico spirito di Mario Maria Martini.

Oggi, in tutta Italia, fra mezzo al pullulare di fascicoli mensili nutriti e imbeverati di affarismo e di letteratura molto spicciola, potremmo novare, al massimo, cinque o sei rassegne paragonabili, per i criteri di arte, a quelle tentate in addietro, con varia fortuna, dai liguri.

Certo, ogni campo di battaglia è fecondato da innumerevoli vittime oscure. Ma qualche eroe attende sempre, mescolato fra esse, la propria apoteosi dal tempo.

Parliamo, dunque, un poco di questi scrittori nostri, lasciando alle generazioni future l'aspro compito di chiamare i più degni fuori dalle file della sacra falange.

L'espressività del volto di un uomo è in ragione inversa della regolarità dei lineamenti. In pari modo, una



....e consacrato anch'esso alla gloria: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Accademia è tanto più interessante, quanto meno ha diritto al suo titolo.

Parecchi anni or sono, Genova ebbe un'Accademia veramente ideale, poichè formata da membri, virili sì, ma poco o punto accademici. L'Accademia in parola non possedeva nè regolamento, nè sede sociale, nè soci. Mi spiego. Ogni membro usufruiva di un regolamento suo personale, che gli concedeva la massima libertà di pensiero e d'azione. Ogni luogo era adatto a servire da sede per le radunanze; radunanze, che nessuno prestabiliva e alle quali, talvolta, nessuno partecipava. Ogni uomo, infine, poteva esser socio dell'Accademia: nè



...dal disdegnoso aristocratico spirito di Mario Maria Martini.

aveva bisogno, per ottenere tale diritto, di sottoporsi a doveri o di sborsar quote o di pagare una tazza di caffè o un fiasco di vino a un presidente invisibile e inesistente. Ciascun membro, infatti, era contemporaneamente presidente, socio effettivo, socio onorario e magari, se più gli talentava, socio moroso della Accademia stessa.

Questa istituzione possiede una storia. Narriamola brevemente. Un giorno (e son passati circa vent'anni da quell'epoca), un gruppo di studenti a tempo perso e di poeti a tempo guadagnato, scoprì la mancanza, in Genova, di una rivista letteraria. La scoperta valeva già l'uovo di Colombo; ma la rivista doveva valere per lo meno quanto i tesori degli Incas. Poichè quei giovani avevano in comune una grande simpatia per i versi di Verlaine e per le teorie poetiche di Renato Ghil, e in tutto il resto la pensavano diversamente, l'accordo fu presto raggiunto. Il foglio, letterario nonchè ebdomadario, comparve, visse quasi due mesi, poi fu onoratamente sepolto non senza molti discorsi funebri e pianti di prefiche. Durò poco: ma servì a donare un nome all'Accademia in quel suo primo fiorire. Essa, infatti, prendendo lo spunto da un celebre verso del foglio sopra accennato, s'intitolò: «Cenacolo dello sternuto».

Poi il gruppo si sciolse, in buon ordine e senza squilli di alcuna tromba, eccettuata quella della fama. Chi si diede all'insegnamento, chi si sacrificò alla patria, accettando un impiego governativo con la ferma intenzione di trasformare l'ufficio in una vera fucina letteraria, e chi si preparò a diriger le sorti della marina italiana rimanendo, si capisce, in terra ferma.

Ma ecco che alcuni membri del «Cenacolo», trovandosi ogni sera a sonnecchiare insieme sopra i divani del Caffè «Roma», pensarono di utilizzare meglio il loro tem-

po prezioso, col far rivivere l'antica istituzione: ma, questa volta, senza appendici di fogli più o meno settimanali. Il secondo periodo dell'Accademia fu assai fiorente. Molti giovani adepti accorsero al richiamo dei veterani, non per udirne gli ammaestramenti, poichè ciò sarebbe stato contrario ai sani principii dell'istituzione stessa, bensì per dimostrare al mondo civile che anche Genova possedeva un valoroso stuolo d'intellettuali. E l'Accademia, prendendo lo spunto dal nome dell'illustre storiografa, che si preparava già, nel silenzio e nell'ombra, a tramandarne ai posteri le gesta, s'intitolò «Palestra della signorina Goito». Quella fu veramente l'età d'oro dell'istituzione. Gli accademici non discutevano mai: però litigavano sempre. Non discutevano, perchè ciascuno d'essi era troppo convinto d'aver perennemente ragione per poter accettare un dibattito, sia pure amichevole. Litigavano, invece, sia per ingannare la noia delle lunghe ore sedentariamente trascorse, sia per dimostrare la loro discendenza diretta dagli olimpici, ma ognor corrucciati Iddii della Grecia pagana. Nei brevi intervalli fra un diverbio e l'altro, ciascun accademico ascoltava, sorvegliando l'amara bibita, la propria dolce voce interiore. Il poeta puro inseguiva mentalmente la rima suprema, da nessuno mai adoperata: e già si sognava lieto al pari di Giulio Cesare per la corona offerta alla sua prematura calvizie. Il commediografo-romanziera meditava una trama sentimentale, che gli spianasse la via agli applausi: e di quando in quando annotava sul calendario tascabile un onomastico di artista, che gli spalancasse un cuore e la porta di un camerino. Il poeta-drammaturgo sospirava un anno di tredici mesi, che gli permettesse di lavorare nel tredicesimo e di occupare i primi dodici parlando del futuro lavoro. Il critico-poeta preparava gli strali contro i poeti critici o raffigurava sè stesso direttore d'orchestra per un'opera sua, un libretto suo, interpretata e ascoltata soltanto da lui. Il poeta-filosofo urlava entro di sè il proprio slegno contro gli inutili perdigiorno: e subito dopo si riprometteva d'occupare

utilmente la notte, facendo niente, ma in compenso aumentando la propria esperienza del bello nella natura, un poco diverso, come ognuno sa, dal così detto bello naturale.

Intorno ai soci fondatori si delineavano le figure di soci fuggaci. C'era il giornalista turbolento e poeta,



...s' intitolò: «Palestra della signorina Goito».

che discorreva dei suoi articoli o pensava ai suoi articoli o preparava lo schema di futuri articoli, che gli permettesse di continuare a parlare dei suoi articoli. C'era il giornalista calmo e commediografo, che, lasciando tranquilli

gli amici radunati in crocchio, ma assaltandoli isolatamente agli angoli delle strade, in tutto si dimostrava



...l'ex direttore di una rassegna letteraria, nonché ex-sindaco...

simile agli indiani pellirosse, tranne nell'armi, ch'egli, più pacifico ma non meno crudele, aveva sostituito con copioni. C'era il disegnatore giornalista, preoccupato dal grave problema della decadenza della arte e da quello ancor più grave della sparizione del mecenatismo. C'era lo scultore allampanato e chiomato, il quale traendosi dietro alcune allieve tombolotte, sfidava imperturbabile il rischio di sentirsi chiedere il « Grido di guerra », organo accreditato di quella magnifica istituzione per donne grasse ed uomini magri, che è l'Esercito della salute. E c'era, infine, l'ex-direttore di una rassegna letteraria, nonché ex-sindaco, il quale apriva spesso la bocca, ma solo per incastrare fra labbro e labbro un mezzo toscano, ultimo ed unico rima-

suglio delle antiche idealità. Data la instabilità sia nel numero che nelle persone dei soci, il membro più effettivo e il presidente più consigliabile della Accademia era rappresentato da un cameriere del Caffè. Egli solo assisteva sempre alle adunanze, illuminandole con i barbagli di luce, riflessi dal cranio impudicamente nudo, egli solo approvava le deliberazioni ammiccando con gli occhi un po' stanchi di uomo vissuto, o le disapprovava stringendo le labbra un po' esangui di uomo navigato. Inoltre, fra tanti accademici, era la unica persona veramente accademica. Infatti, amava sopra ogni cosa le regole: regole della vita, s'intende. Fuori del Caffè dava del tu a qualche membro dell'Accademia: ma sarebbe morto piuttosto che mostrarsi familiare, lì dentro, con un cliente. Ed

era accademico anche perchè possedeva un nome bellissimo di eroe e una mite anima di fanciulla.

Il Caffè « Roma » è morto: ed è morta anche la sua Accademia. Qualche scrittore si è ritirato da tempo, come un Achille sdegnoso, sotto la propria tenda; qualche altro si è lasciato assorbire dalla danaidica pena del giornalismo. Alcuni poeti tacciono, addosso: altri, come Giuseppe De' Paoli, sono scomparsi prima d'aver potuto rompere col volo le caligini della altrui indifferenza.



Uno solo: Giovanni Ricci.

Certo, anche in questa rude Liguria, non mancarono i letterati. Mancarono, invece, gli editori. Uno solo, Giovanni Ricci, avrebbe potuto vincere la sorte: ma, dopo qualche volume di novelle e romanzi e dopo qualche raccolta d'impressioni liguri, stanco e scoraggiato dalla concorrenza soffocatrice delle grandi Case di altre regioni, anch'egli cedette le armi e, sprangato l'uscio della tipografia, ridivenne libraio.

Del resto, salvo nei brevi giorni di *Endymion*, non si

ebbe mai, in Liguria, un raggruppamento di energie tese in un solo senso e guidate da un unico imperioso criterio d'arte: e ciò impedì ai nostri scrittori di ottenere risultati, che arrisero, per esempio, ai colleghi fiorentini.

Ma ringraziamone il cielo. Un cenacolo letterario di mutuo appoggio e soccorso dovrebbe esser composto, per non meritare l'ignobil taccia di gregge, d'uomini pari fra loro per l'alto ingegno e il grande animo, affratellati da circostanze eccezionalissime: altrimenti, sarà

sempre una buffa alleanza di mediocri e di deboli. Una o due volte ogni secolo può accader qualcosa di simile: ma in Liguria, per il carattere ribelle e scontroso della razza, meno facilmente che altrove. PIERANGELO BARATONO.



...altri, come Giuseppe De Paoli, sono scomparsi...

Illustrazioni di G. GIGLIOLI.





# Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

Laurina si fermò, atteggiandosi come persona offesa nella propria dignità. Ma frattanto pensava a trovar modo di dissipare quel sospetto che Telemaco aveva fatto nascere.

— Orribile?... ripeté il barone — lo so bene; e aggiungo di più che sarebbe un tradimento, una infamia!

Il barone, di cui Laurina aveva lasciato il braccio, si abbandonò sopra una poltrona e fissò gli occhi sul pavimento. Vi furono alcuni momenti di silenzio. Finalmente Laurina, venuta a capo di ciò che cercava nel suo pensiero, si pose fieramente in faccia a lui, ritta in piedi, dominandolo col suo sguardo di fuoco.

— Voi dunque, signor barone, ella disse accentuando ad una ad una le parole, potreste sospettare che la vostra Laurina.. che io, vostra fedele amica e compagna fino ad ora, potessi?... Eh! via; è cosa indegna di me e di voi.

— Io.... balbettò il barone, non credo.... non suppongo.... ma...

— Ma?... Proseguite.

— Insomma, spiegatemi questo mistero.

— Lo volete? — Sì.

— Ebbene, ve lo dirò.... benchè non lo meritate.

Deponendo allora quell'alterigia di cui erasi ammantata pel momento, Laurina gli si pose a sedere accanto, gli stese la sinistra sopra una spalla, strinse colla destra la destra di lui, e con un accento di profondo sentire, prese a dirgli:

— Fra i motivi che mi indussero a proporti un cambiamento di abitazione c'è sicuramente la sollecitudine per la tua salute, mio caro Alberto; ma questo non è il motivo principale. Ce n'è un altro, più delicato, e che è ben lontano dal far torto al mio cuore. Io sono sempre tutta amore e premura per te: non dovresti dubitarne. Non sono io sempre tua? Non veglio forse sulle tue notti, quando non puoi dormire? Non t'amo io forse?...



— E' vero, ma questo motivo?...

— Poichè lo vuoi sapere, eccolo. Il signor Telemaco è giovane, e da questo lato bisogna compatirlo. Mi parve di accorgermi che egli venga un po' troppo di sovente a trovarci....

Laurina sospese il suo dire, guardando quale impressione facessero le sue parole, e com'ebbe notato che il barone l'ascoltava abbastanza tranquillamente, proseguì:

— Io dunque, benchè lontana le mille miglia dall'idea di fomentare la pazzia del signor Telemaco, tuttavia, per evitare ogni sospetto che avrebbe potuto turbare la tua vita, mio diletto Alberto, pensai di indurti ad abbandonare questi luoghi, e tanto più mi confortai in questo proposito, per l'osservazione da me fatta che la tua salute qui non trova alcun miglioramento.

Io volevo fuggire, non già un amante che non ho, e che non curerei, ma perfino l'ombra di un amante.

— Ma, allora, bisognava propormi di andare lontano ed invece...

— Invece, il signor Telemaco ti proponeva soltanto... E tu credi che sia questo il mio divisamento? Oh! no; io ti prego anzi di andar ben lontano dal mare, anche in Svizzera, se ti piace, perchè io voglio starmene teco, voglio far rifiorire la tua salute.

A questo punto, il barone era perfettamente persuaso delle parole di Laurina, e dominato dalle sue carezze, le promise di partire al più presto, senza neanche aspettare il parere del medico.

Laurina aveva vinto per allora, sacrificando il proprio inviato diplomatico.

XVIII.

Sentimento.



driana è seduta all'angolo estremo del piccolo giardino sotto una chiosca ricinta e ricoperta di edere, di corimbi e di rampichini che vi intrecciano capricciosamente i loro ramoscelli e i loro vilucchi. Appog-

giata con un non so che di languido nell'atteggiamento, alla spalliera della sua seggiola di rami di castagno incurvati, tiene un libro aperto fra le mani, ma le mani le cadono in grembo, e gli occhi, ben lontani dal libro, sono rivolti all'Appennino dove il sole sta per tramontare.

— Oh! i begli anni di mia fanciullezza! ella esclama in cuor suo stringendo fra le mani quel povero libro trascurato; belle speranze di gioia avvivate dall'amore, da quell'amore che è puro, confidente e felice perchè non ancora rivolto ad un oggetto determinato! Com'ero felice allora! in quel vago ideale lontano, mi pareva di travedere un cuore tutto gentilezza ed affetto. Chi mi avrebbe fatto credere allora che tutto ciò non era che un sogno? Eppure, fu purtroppo così! E la visione si dissipò nel momento in cui sembrava diventare realtà. — Mi fu dato uno sposo! — Era nobile, ma solamente di casato; era avvenente, a giudicarlo dall'esteriore; ma a che giovano le forme del corpo, quando non vi corrisponde l'animo? — Io lo amai coll'amore ingenuo di fanciulla a cui si dice: Ecco l'uomo che ti farà felice e a cui devi consacrare ogni tuo affetto. L'amor mio non era una passione ardente, ma la passione di colui nulla aveva di amore. Era la foga violenta della belva che, veduta la preda, si scaglia per divorarla. — Egli non interrogò mai la anima mia, nè il mio cuore; non venne mai a scrutare il mio modo di sentire, non si curò mai di trovarvi un affetto. Ed era così facile trovarlo!

Vi fu però un giorno che mi rinacque nel cuore un po' di speranza. Era una cosa di cui io non sapevo

ancora rendermi ragione, era una nuova vita che sembrava innestarsi sulla mia, era quell'angioletto della mia Ida che cominciava a palpitare meco; il nome di madre vagheggiato ancora da lontano, già mi destava un senso misterioso di gioia. — Spero che un giorno egli mi amerà, dicevo a me stessa; noi saremo in due a portargli affetto, e allora lo vedrò sorridere con bontà; egli diverrà gentile e delicato, saprà apprezzare i sensi del cuore, sarà felice, — ed io pure!

E quella speranza fu dispersa come le altre! venne il dolore; tradita, portai la pena del tradimento!..... Oh! non voglio più pensare ad un passato così doloroso; — mi resta mia figlia, la stima e l'affetto di mio zio, mi resta..... —

Adriana interruppe bruscamente il corso de' suoi pensieri, che già volgevano ad una speranza d'amore. Le si affacciava alla mente il nome di Silvestri, ma lo respinse tosto, e guardò il sole già più che a mezzo nascosto dietro gli Appennini.

La riscalde il campanello della porta del giardino, con un suono concitato che indicava la presenza di persona premurosa di entrare.

Maria aprì e si pose a correre verso la signora Adriana per annunziarle la visita di Silvestri, sicura, come le diceva il cuore, di farle un gran piacere.

— Signor Silvestri, disse Adriana ricevendolo con un sorriso di gioia, mentre Maria si ritirava, foste ben gentile nel mantenere la vostra promessa che ci facevate oggi di ritornare.

— E' così facile mantenere una promessa in tali condizioni. Vi assicuro che, anche senza il vincolo della promessa, sarei ritornato.....

— Per ispirito di filantropia, sicuramente.

— Verso di me stesso, sì.

— E verso di me, no? — La visita del medico fa sempre bene, e le vostre, signor Silvestri, mi fanno il più gran piacere. Il vostro arrivo mi ha liberato dalle mie meditazioni. Ma sedete, dottore; ci parleremo un poco fra noi, finchè non ritorni mio zio che è andato a fare una passeggiata con Ida. Voi lo vedete, sono sola, e quando sono sola, finisco sempre col perdermi nel laberinto de' miei pensieri.

— Che leggevate di bello?

— E' una raccolta di prose e poesie di Giacomo Leopardi. Ne ho scorsa qualche pagina, ma poi, trovandovi idee ed immagini sempre più abbuiate, non lessi più innanzi.

— Leopardi era una grande intelligenza imprigionata in un corpo malaticcio, e non giunsero mai a confortarla nè l'amore, nè la fede.

— E' vero; e tuttavia non so comprenderlo. Con quell'ingegno e con quel cuore, egli avrebbe dovuto trovare la fede e l'amore.

— Bisogna dire che, sul suo cammino, non abbia mai incontrato un'anima pari alla sua.

— Una donna, volete dire. Ma, sapete voi, signor Silvestri che Leopardi aveva una ben triste idea di noi altre? Le donne, secondo lui, non amano che i giovani allegri e briosi, detestano i melanconici e tutt'al più si lasciano commuovere dalla mestizia simulata, purchè non duri troppo a lungo.

— E ciò può esser vero..... per molte!

— Per tutte, no.

— Credo bene che vi sieno donne pietose, facili a provar simpatia per chi soffre, capaci di amare un melanconico per rischiararne la vita; ma cotali donne sono un po' rare.

— Ma tuttavia ce n'è, secondo voi. Oh! se Leopardi ne avesse incontrata una, chi sa? non sarebbe andato a finire nella « infinita vanità del tutto », come dice egli stesso.

— Parlando di vanità, era più facile.....

— Che la trovasse nelle donne, volete dire. — Vi perdono l'intenzione dell'epigramma, perchè anche questo può essere vero..... per molte.

— Il bene come il male, parlando degli abitatori di questo mondo, non si possono mai applicare assolutamente. Accanto all'uno si trova sempre l'altro. Noi siamo a modo dell'antico caos in cui erano confusi i vari elementi della vita. Col tempo avremo forse la creazione e la luce.

— Signor Silvestri, la vostra conversazione mi fa

del bene, mi libera dalle preoccupazioni individuali, mi solleva ad un orizzonte più vasto, mi fa pensare!

— Signora, potrei dire lo stesso di voi.

— Là, là, smettiamo, signor dottore.

— Non voglio punto smettere, signora; e per tornare al libro che stavate leggendo, dico che se Leopardi avesse trovato una donna che lo ascoltasse, come adesso ne ha una che lo legge.....

— A proposito, disse Adriana, fermando Silvestri sul pendio di quegli elogi calorosi, leggerei molto volentieri un'opera di cui parlava ieri non so più qual giornale: è di Brofferio, e s'intitola: « I miei tempi ».

E' uno scrittore sommiamente sobrio e spontaneo che scrive colla stessa facilità con cui gli uccelli cantano; è arguto e frizzante, e son certo che vi piacerà. Leggetelo, signora.....

— Leggerlo!..... Si fa presto a dirlo, ma per ora non l'ho.

— L'ho io, ed è la stessa cosa.

— Grazie, dottore; domani lo manderò a prendere.

— Lasciatemi il piacere di portarvelo.

— Come volete: saranno due grazie in una volta.

— Ah! voi chiamate tutto questo: due grazie!

— Sicuro; già ve lo dissi, il conversare con voi mi fa bene; voi siete il medico dell'anima per me, e se mia figlia vi deve molto per le vostre cure, io pure vi debbo..... qualche cosa.

— Ed io pure vi debbo molto, signora Adriana, disse Silvestri con voce che cominciava a tradire l'interna commozione; io vivevo come un anacoreta, solo, cruccio, coll'anima annebbiata dalle meditazioni, col cuore inaridito dalla sfiducia; ed ecco che una bella sera incontro voi, conosco la vostra famiglia, vi trovo la più schietta cordialità colla più squisita gentilezza.....

— Ma, signor Silvestri!

— Oh! lasciatemi dire, signora Adriana; bisogna pure che io esprima quello che sento.

— Voi mi accogliete come se fossi un amico di lunga data, mi rivelate un cumulo di belle doti a cui forse io non credevo più da lungo tempo; vi veggio amata da quanti vi circondano perchè spargete intorno a voi la luce e la vita.....

— Basta, basta, signor Silvestri, disse Adriana per arrestare quella foga di entusiasmo; ma era ella stessa frascinata dagli affetti, e continuò con calore: — Ed io, che dovrei dire di voi?

Se vi ripetessi tutto ciò che di voi mi disse Maria; se vi dicessi tutto ciò che ho pensato e che penso dentro di me... Ah! Silvestri!

— Signora Adriana!

Il colloquio si arrestò d'un tratto; quello che volevano dire, così Silvestri come Adriana, era troppo, o troppo poco, era la prima volta che si trovavano soli, a fronte l'uno dell'altro, e l'esitanza nacque naturalmente dall'immenso significato che quelle due anime attribuivano ad una parola d'amore in quel momento. Come già dissi, la loro mutua simpatia non aveva la sua prima origine dai sensi, ma bensì dall'intelletto, e quindi aveva affinto gli affetti da due cuori che le delusioni della vita non avevano potuto inaridire. L'amore era per essi ciò che dovrebbe sempre essere per meritarsi un nome così bello; che è quanto dire: una chiara percezione di egregie doti, una omogeneità di pensieri e di affetti e come conseguenza di tutto questo, il bisogno di esternarselo vicendevolmente e di accomunarlo in una stessa maniera di vivere e di sentire.

Ecco tutto quello che avrebbero voluto dire in quei momenti di espansione! — Era molto, era troppo per una prima rivelazione. D'altra parte le parole erano disadatte ad esprimere i loro concetti, e qualunque cosa avessero detto sarebbe stata disuguale al vero.

Così stettero alquanto silenziosi.

Adriana, con gentile riserbo, aveva rimosso lentamente gli occhi che già erano fissati in quelli di Silvestri e guardava gli ultimi bagliori del crepuscolo: Silvestri era sempre rivolto a lei, ma reprimeva, per quanto gli era possibile, il respiro affrettato.

L'aura tepida, resa più soave per le mille essenze, rapite all'erbe ed ai fiori, avvolgeva Adriana e Sil-

vestri in un effluvio di arcane sensazioni, e l'onda della vita saliva gradatamente dal cuore al cervello, diramandosi in ogni vena, in ogni fibra. Gli occhi di Adriana erano scintillanti come le stelle del cielo, le sue labbra fremevano, mezzo schiuse ad un sorriso appena percettibile, il petto le si sollevava ad una espansione più vasta.

— Come è bello il creato, questa sera! — ella esclamò finalmente.

— Bello e delizioso, disse sommessamente Silvestri, come l'immaginazione più fervida non potrebbe dipingerlo.

— Oh! è vero: io non ho mai immaginato un simile incanto. Se fosse sempre notte come adesso; se mi trovassi sempre qui..... sotto questo cielo.....

— Che io veggio tutto negli occhi vostri!

— Ah!... voi vi annoiereste..... forse.

— Annoiarmi?..... quando la vita mi offre le sue più belle immagini, quando la vostra voce mi scende al cuore recandovi l'eco de' miei stessi pensieri, de' miei..... affetti!

— Affetti? Oh! sì, è dolce trovare un cuore che senta ciò che sentiamo noi, poter confidare le gioie e le pene senza tema di essere invidiati nè derisi, poter dire.....

— Poter dire al proprio cuore: tu non sei più solo a sentire; d'or innanzi, ogni tua più nobile tendenza avrà una compagna, avrà una meta; e quando ti spanderai alla gioia, un altro cuore si spanderà teo; e quando ti giungerà il dolore, non sarai più costretto a rinchiuderti entro di te medesimo, ma vi sarà una voce che ti conforterà, che ti aprirà una via per esalare quel dolore!.....

— E' vero, ed è sommamente bello ciò che mi dite, Silvestri!

— E' vero e bello perchè voi me lo ispirate: — Adriana!.....

Il nome di Adriana, pronunziato tutto solo e con un'emozione che oramai Silvestri non pensava più a contenere, fu per entrambi una scintilla elettrica.

Adriana che stavasi inclinata, appoggiandosi colle braccia sulle ginocchia, si raddrizzò rapidamente e volgendosi a Silvestri lo guardò con un senso di tenerezza a cui sentiva di non poter più resistere; una mano le cadde fra le mani di lui; ella voleva dirgli molte cose, ma le idee e le parole precipitando si confusero in una sola e non potè pronunziare che un nome: — Luigi!

## XIX.

### Una nube.



con altrettanta tenerezza Silvestri la contemplò lungamente. Non era più il filosofo che ragiona e dubita; era l'uomo che sente e che vede. Nella limpidezza degli sguardi egli scorgeva tutta l'anima di Adriana, ne notava i sensi più arcani, gli pareva di vivere della medesima sua vita. Allorchè ad un tratto una nube si levò su quell'anima e tanta

copia di luce ne venne offuscata. Adriana corrugava la fronte sotto l'influenza d'una idea molesta, e svincolava la sua mano, divenuta improvvisamente fredda, dalle mani di Silvestri che dolcemente la premevano.

— Che avete, Adriana? disse allora Silvestri; un sinistro pensiero vi attraversa la mente!

— Egli è..... rispose Adriana dolorosamente, — egli è che..... oh! no; io non sarò mai felice!

— Ma perchè?

— Non mi chiedete il perchè: non mi amate, fuggitemi; io porto meco la sventura.

— Ma pure..... eravate dianzi così lieta!..... i vostri occhi mi rivelavano tutta la felicità che si può sperare su questa terra..... ma che dico? tutta la felicità del cielo, se è vero che in cielo vi siano dei beati!

— Ebbene, tutto ciò non era che un lampo in mezzo alle tenebre della notte: quel bagliore è svanito, e l'oscurità si è fatta più cupa. Oh! non mi amate, — fuggitemi.

Adriana si alzò repentinamente con un gesto in cui erano mira ed il dolore, fece alcuni passi concitati, e Silvestri le tenne dietro per conoscere la causa di quel turbamento improvviso, per confortarla, allorchè fu picchiato vigorosamente alla porta del giardino, e in pari tempo il campanello suonò.

— Ah! mia figlia! mio zio! esclamò Adriana e mutata direzione a' suoi passi affrettossi ad aprire ella stessa.

Il colonnello entrò tenendo ancora sul braccio Ida che da quell'altezza aveva potuto tirare il cordone del campanello, mentre egli faceva battere il martello della porta colla sua solita energia.

— Abbiamo fatto un poco tardi, eh! Adriana mia, disse il colonnello porgendo la fanciulla al bacio materno.

— Oh! sì, troppo tardi, disse Adriana ancora tutta commossa, e presa Ida fra le braccia sfogò, in una furia di baci, tutta quella piena di affetti che dianzi era ritornata a ricaderle sul cuore.

— Il dottore non è più ritornato, a quel che pare, riprese il colonnello. A dir la verità, siamo stati un poco indiscreti a fargli promettere di venire ancora a passar la serata con noi. Che ne dici?

— Di che, zio?

— Parlavo del dottore.

— Ah! il dottore ebbe la gentilezza di venire.

— Eccomi qua, caro colonnello, disse Silvestri che frattanto erasi avvicinato. Avvezzo a padroneggiar se medesimo egli aveva, quantunque con gran pena, ricacciato in fondo al cuore le passioni tumultuose e godeva di una calma sufficiente per intavolare una nuova conversazione.

— Dottore, disse il colonnello stringendogli la mano, voi siete il modello della cortesia: venirvi a rinchiudere qui...

— Gran merito, invero! esclamò Silvestri; il luogo è amenissimo, le accoglienze sono le più liete e gentili... mi sottoscriverei a passarvi la vita.

— Ah! dottore, disse Adriana che finalmente aveva potuto rimettere un poco di ordine nelle sue idee; vi passereste una vita molto monotona e triste. Ve ne ho dato una prova questa sera stessa e vi prego anzi di perdonarmi le mie nere idee.....

— Signora!..... disse Silvestri.

— Ma questi sono complimenti belli e buoni! esclamò il colonnello interrompendolo; e mi pare sarebbe tempo di lasciarli stare. Ad ogni modo, cogli amici si dividono le idee nere come le idee color di rosa; io, almeno, la penso così.

— Ed io pure, colonnello, soggiunse Silvestri; e credo non si debba respingere il conforto dell'amicizia pel solo timore di attristare l'amico.

Queste ultime parole, accentuate in modo particolare, fecero profonda impressione sul cuore di Adriana. Ella voleva rispondere a quel velato rimprovero, ma non le venne fatto di formulare una frase.

Fortunatamente il colonnello la tolse d'impaccio dicendo:

— Colle persone che si stimano e si amano, si dona quel che si ha, si accetta tutto quello di cui si abbisogna, e non si tiene conto di alcuna differenza fra il dare e l'avere. Al campo e nelle caserme, fra gli amici e compagni d'arme si faceva sempre così.

— Quando si può ricevere e dare, obietto Adriana, tutto va bene; ma quando non si ha nulla, assolutamente nulla da poter dare in cambio del bene ricevuto.....

— Si ha sempre una parola del cuore, rispose Silvestri; e questa in certi casi è un gran bene.

— Ma quando il cuore, rispose ancora Adriana, somiglia ad una tomba?.....

— Mia cara Adriana, disse il colonnello, dove sei andata a pescare queste tetre parole?

— La signora Adriana, osservò Silvestri, stava leggendo il Leopardi.

— Leopardi!..... esclamò il colonnello, mandalo al diavolo colla sua disperazione, e leggi piuttosto.....

— Non sono idee del Leopardi le mie, rispose Adriana; e cogliendo al volo l'occasione di deviare quel discorso che le dava pena, soggiunse: — Del resto, leggerò domani il libro che il dottore ha promesso di portarmi, « I miei tempi », di Brofferio. Ve ne ricorderete, dottore?

— Come dimenticarmene? disse Silvestri.

— Meno male! concluse il colonnello; leggerò anch'io « I miei tempi », cioè i tempi del signor Brofferio che è l'oratore più brillante del Parlamento. — Ma eccoci all'uscio di casa. Vi fermate ancora un po' con noi, dottore?

Silvestri aveva una gran voglia di andarsene, che gli era grave il chiacchierare a quel modo dinanzi ad Adriana; tuttavia accettò. Adriana, invece, ne fu contenta in cuor suo. Ella sentiva di aver urtato violentemente nel cuore di Silvestri e voleva, in quella sera stessa, aver campo di addolcire la ferita fattagli. E poi, lo amava diggià profondamente, e benchè si proponesse di non dirglielo mai più e neppure di lasciarglielo travedere, pure voleva vederlo, parlargli, subire la tortura d'un amore represso, prendersi l'amaro diletto di frugare nelle proprie ferite.

La conversazione fu quella sera abbastanza animata, mercè la giovialità del colonnello, ma la nube, levatasi improvvisa sull'amore di Adriana, non accennava in alcun modo a dissiparsi. Da' suoi sguardi come dal suono della sua voce traspariva a quando a quando il rammarico del cuore.

## XX.

### Il dubbio.



**I**l dottore, quella sera, ritornò a casa molto sconcertato e fece di nuovo una gran paura alla vecchia Maddalena.

— Che ha mai questa sera il signor Luigi?

— Ho... cioè non ho più nulla; mi pareva di avere qualche cosa, ma ora!...

— Signor padrone, vuole che le faccia una tazza di caffè, come quell'altra sera, quando ritornò da cenare col signor Lucullo?

— Lucullo?... ah, sì, è vero; ora me ne rammento.

— Dunque vado a fare il caffè.

— No, vattene a dormire e lasciami in pace.

Maddalena se ne andò nella sua camera e si provò a dire un po' di rosario, ma non c'era verso che potesse tener conto esatto delle avemarie. Si provò a pensare al « Deprofundis », ai morti, al giudizio universale, alla valle di Giosafat, all'eternità, ma dappertutto non trovava requie.

Finalmente fu stanca e potè addormentarsi, ma sognò tutta la notte le streghe che camminano pei boschi sotto forma di gatte, sognò i folletti, la tregenda, la ridda infernale.

Silvestri, dalla sua parte, non chiuse occhio. Era la seconda volta che Adriana gli turbinava l'anima ed il cuore; ma qual differenza dalla prima! Allora era un turbamento lieto, era la scossa che risveglia alla vita, era la speranza, era un raggio di fede; adesso, invece, era il dubbio che ritornava a far la sua trista reazione.

Era ella, Adriana, un'infelice, realmente vittima di una sorte immeritata? Oppure..... — E qui Silvestri esitava a formolare la seconda parte del suo problema. Avrebbe dovuto presentarsi quell'Adriana come una colpevole volgare, tradurre le esclamazioni di lei — Io non sarò mai felice! — Non mi amate! — Fuggitemi! — come coscienza della propria indegnità e fors'anche come un artificio da civettuola per stuzzicare coi contrasti la passione di un uomo.

Queste idee gli parevano tanto indegne e detestabili che non seppe risolversi ad ammetterle neppure come supposizioni. Egli arrestavasi dunque, e la

mente sua vagava in mezzo ad una folla di idee indeterminate.

In seguito, il sentimento della fiducia riprendeva forza, e l'immagine di Adriana tornava ad affacciarsi tutta bella di quella grazia naturale che nasce dall'insieme di squisite doti dell'anima e della mente ed egli la trovava degna di tutto l'amor suo. Ma tutto questo gli faceva sentire sempre più dolorosamente l'ostacolo che frapponevasi al possesso di quella donna singolare.

Evidentemente l'ostacolo era insuperabile: era un nodo malaugurato di cui Adriana subiva le conseguenze, e in questo caso, fosse in lei colpa od innocenza, rimaneva tristamente vero esservi necessità di rinunziarvi per sempre.

Dopo aver lungamente errato in quella selva di pensieri scompigliati, egli prese alfine la determinazione di rinunziare definitivamente e per sempre all'amore. Qui però sorgeva un'altra difficoltà, egli aveva intrapreso la cura di Ida, di quella gentile creatura che si andava rianimando, che gli era ricostituito, che lo chiamava « il suo medico », e questa cura bisognava continuarla, veder la madre della fanciulla, veder Adriana! Ce n'era anche di troppo per mandare a vuoto ogni proponimento di rinunzia. E poi, egli aveva promesso di portarle l'opera del Brofferio e non era solito venir meno alle sue promesse.

Tutto ciò complicava singolarmente quello che adesso in politica si chiamerebbe « la situazione » e per quanto il medico si studiasse, non gli veniva però fatto di trovare neanche il principio d'una soluzione.....

La mattina dopo, Maddalena, coi « Miei tempi » di Brofferio diligentemente fasciati in un foglio di carta azzurra, incamminavasi verso la palazzina color di rosa.

Giunta alla porta del giardino e trovatala aperta, Maddalena entrò e fatti pochi passi s'imbattè nel colonnello che stava sarchiando alcuni cespi di geranii.

— Chi è? disse il colonnello rizzandosi con quel piglio guerresco ch'eragli naturale e piantando gli occhi in faccia a Maddalena.

La poveretta ne fu stranamente sconcertata e non seppe più raccapezzare le idee nè ricordarsi la missione di cui era incaricata. Una sola cosa le venne alla mente, e fu l'idea di Lucullo, nome che le aveva fatto tanta impressione, come già vedemmo sul principio di questo racconto.

Dalle parole dettele d'allora in poi da Silvestri circa la famiglia di Adriana, Maddalena argomentò che il colonnello fosse quel Lucullo, autore di quella cena che aveva sconvolto le abitudini del suo Luigi, ma non sapeva come cominciare il discorso e continuava a starsene là, come interdetta.

— Insomma, chi siete? che volete? chi cercate? disse il colonnello.

— Il mio padrone mi ha incaricata di venire..... e son venuta.....

— Eh! lo vedo, ma poi?

Maddalena non poteva tirare innanzi, ma temendo che il suo interlocutore perdesse la pazienza gli domandò:

— Mi scusi..... è lei il signor Lucullo?

— Lucullo?..... Ma Lucullo è morto e sotterrato chi sa da quanto tempo! Mia cara e buona donna, ho paura che vi giri la testa.

— Oh! la testa non mi gira, disse Maddalena a cui la poco lusinghiera osservazione del colonnello aveva rimesso lo scilinguagnolo a posto. Il mio padrone che è il medico del paese, e che medico! signor mio, ha già cenato e desinato più volte col signor Lucullo, e questa mattina mi ha mandato a portar questi libri..... Ecco; ora mi ci rinvengo; i libri sono per la signora..... Adriana; egli ha promesso di portarglieli, ma questa mattina ha dovuto andare in fretta a Genova e mi ha detto: va lassù a portare questi libri e riverirai la signora e la pregherai.....

— Basta, basta, ho capito tutto!

Poc'anzi, non si poteva farvi parlare, ed ora non c'è più verso a farvi tacere.

— Mi scusi..... mi perdoni..... io voleva dire.....

— Va bene, va bene. Potete entrare in casa; là direte il resto.

La povera Maddalena scappò in casa tutta paurosa ed incontrò la signora Adriana nell'atrio. Avendo detto che era la serva del signor medico, vide immantinente rannuvolarsi il viso della signora, aggrottarsi le ciglia. Evidentemente, Maddalena subiva l'influenza di una cattiva giornata; ella pensò che il diavolo entrasse per qualche cosa nella missione affidatale dal padrone, e tutta tremante alla presenza della signora Adriana perdetto nuovamente il filo della sua loquela.

— Voi siete dunque, disse Adriana, al servizio del signor Silvestri?

Maddalena accennò col capo di sì.

— Ed egli vi ha mandato a portare qualche cosa?

— Sì, signora: ecco... questi libri...

Adriana prese l'involto e trovata l'opera che Silvestri aveva promesso di portarle egli stesso, domandò:

— E' forse ammalato il signor medico?

— No... cioè... qualche cosa di grosso gli deve essere accaduto.

— Ah!... parlate.

Le guance di Adriana si coloravano nuovamente e il suo sguardo si faceva dolce e benevolo, di che Maddalena fu sorpresa, ma in pari tempo incoraggiata.

— Il mio signor Luigi non ha dormito tutta la notte, e questa mattina mi ha chiamata, mi ha dato questo involto e mi ha comandato di portarlo qui, di riverire la signora e dirle che gli rincresceva di non poter venire egli stesso, perchè doveva recarsi a Genova.

Adriana tornò a rannuvolarsi; gettò il Brofferio sopra una seggiola e passò nel giardino tutta pensierosa. — E' dispetto di amore, o dispetto di orgoglio? domandava a sè stessa pensando a Silvestri. Anche ella ondeggiava nel dubbio, e d'una sola cosa era certa: del suo soffrire e dell'irresistibile desiderio di rivedere il medico a cui pensava di aver fatto, ad ogni modo, del male. Ella non avrebbe voluto amarlo, non avrebbe voluto essere riamata, ma in tutta questa lotta ch'ella faceva subire al proprio cuore, una sola cosa emergeva su tutte: l'amore.

Conseguenza di ciò fu un ritorno a quella bontà e sollecitudine che ella solea dimostrare per gli altri: si occupò di Maddalena che le pareva dover essere stanca ed assetata, e chiamatala, mentre già stava per andarsene, volle che Agata e Maria esercitassero verso di essa i doveri dell'ospitalità. Quindi ritornò ad ingolfarsi nel contrasto de' suoi pensieri.

Quanto al colonnello, egli trovò naturalissimo che il medico avesse mandato, non potendo venire; soltanto si proponeva di domandargli una spiegazione sull'affare del Lucullo. Egli non poteva capire come mai la fantesca si fosse sognata di affibbiargli il nome di quel generale romano, così famoso per le sue vittorie e per le sue cene in Apolline.

## XXI.

### Le corse del medico.



Non volendo dire e far dire una bugia, Silvestri intanto faceva una corsa fino a Genova.

Il dottore non sapeva proprio dove dare del capo in questa Genova dove tutti corrono sempre affaccendati. Datosi da molto tempo alla solitudine di Sturla, egli aveva lasciato spegnersi l'una dopo l'altra le sue numerose aderenze in città. Quanto ad affari, egli non ne aveva punto, vivendo del paterno censo e del prodotto della sua professione.

Così, tutte le sue faccende in città si ridussero ad una passeggiata all'Acquasola e a qualche parola scambiata con alcuno degli antichi suoi colleghi, incontrato a caso per la via. Non tardò a provare un

vero malessere morale, epperò ritornato sulla piazza Carlo Felice, aderì all'invito del primo cocchiere o flaccheraio, come dicono i fiorentini, che gli propose di condurlo ad Albaro.

Mentre il suo automedonte stringeva le redini e frustava il suo ronzino, Silvestri vide giungere un'altra vettura, scenderne la signora Laurina che si avviò frettolosamente verso la discesa di San Matteo e scomparve. — Che diavolo viene a fare costei in città? Bisogna proprio dire che sia una donna d'affari. Povero barone! — Queste brevi riflessioni suscitategli dall'arrivo di Laurina, lo richiamarono tosto alla cura del suo nobile cliente, e si ricordò che quel giorno gli doveva una visita. Esortò il cocchiere ad aumentare la celerità del ronzino promettendo larga mancia, ed il ronzino trascinò il veicolo cittadino con quanta lena aveva in corpo.

Di ritorno a Sturla, il medico si era già dimenticato del barone, e stava per avviarsi invece verso la palazzina color di rosa, ma gli sovvenne in buon punto la missione data a Maddalena nella mattina e, per isfuggire la taccia di incoerente, prese un largo giro per evitare i dintorni dell'abitazione di Adriana e si recò dal barone.

## XXII.

### Il medico ed il barone.



Alberto Del Lago era più del solito attristato, e la venuta del medico affettuoso non poteva essere più opportuna. Perciò lo accolse colla più viva soddisfazione e parve rianimarsi alquanto alle prime parole schiettamente amichevoli che Silvestri gli diresse.

— Vi attendevo, mio caro dottore, disse il barone invitandolo a sedere. Sono solo, come vedete, e mi annoio mortalmente. Laurina ha dovuto andare in città per non so quali faccende donnesche..... sarà per la modista, m'immagino, ed io son qui co' miei malanni.

— E col vostro medico!

— Oh! il medico non è punto un malanno!

— Ma va sempre compagno ai malanni.

— Per mitigarli; questo è vero. Io sento, dottore, che le vostre visite mi fanno tutto il bene possibile.

— Stiamo dunque di buon animo, signor barone. Qualche mese di soggiorno in questi luoghi così ameni vi saranno salutari.

— Ah!..... Voi credete?.....

— Ve lo dissi altre volte: l'aria balsamica e la tranquillità.....

— Egli è che.....

— Che cosa? Vorreste forse far delle obiezioni al vostro medico? Badate, barone, che noi altri medici andiamo in collera se ci contraddicono!.....

— E'..... insomma, signor dottore, io credo che..... me ne rincresce perchè sarò privo del bene delle vostre visite.....

— Volete dunque andar via?

— Press'a poco.

— E che vuol dire codesta novità?

— Vuol dire che non mi conviene più respirare quest'aria.

— E chi v'ha posto in capo queste ubbie?

— Nessuno, cioè.....

Il barone era un poco imbarazzato sotto gli sguardi del medico, che gli penetravano sino all'anima. Questi allora gli disse:

— Io crederei che sia questo un capriccio della signora.

— Un capriccio, no.

— Dunque un progetto.

— Ebbene, vi dirò come sono le cose.

Il barone raccontò la scena occorsa fra lui, il giovine Telemaco e Laurina.

Vedendo che Silvestri stavasi muto e pensieroso, soggiunse:

— Che ne dite, dottore?

— Che volete, signor barone? Tutto è possibile a questo mondo, e accade qualche volta che una bella donna sacrifichi, per amor della pace, un adoratore imprudente, però....

Silvestri era perplesso non per incertezza di idee, ma per la gravità dell'accusa che quel suo «però» stava per far cadere sul capo di una donna, qualunque ella fosse.

Il barone riprese:

— Che volete dire, dottore?

— Voglio dire che la cosa mi sembra piuttosto singolare e che qualche altro motivo ci dovrebbe esser sotto.

— E' impossibile! Laurina mi parlò con tanta franchezza!...

— Quand'è così, caro barone, non avete che a contentare la signora baronessa. La cura della vostra malattia non esige l'aria della riviera ligure a preferenza di un'altra, è quanto a medici coscienziosi ne troverete dappertutto. Io sono ben lungi dal voler menomare la vostra fiducia nella signora Laurina.

— Voi però ci credete poco.

— Credo poco, in generale, così agli uomini come alle donne.

— Ed io niente affatto, in generale. Però la mia Laurina mi si è resa necessaria, e bisogna bene ch'io abbia un po' di fiducia almeno in lei.

— E' sempre una fortuna poter confidare nella propria moglie.

— Nella propria moglie! disse con voce cupa il barone.

— Si direbbe, signor barone, che questo nome di moglie vi torna amaro a pronunziarlo. Io vi comprendo...

Il barone aveva bisogno di esternare i propri sentimenti ed esclamò:

— Sì, mi torna amaro questo nome. Io ebbi una moglie...

— E l'avete tuttora, a quel che pare, almeno!

— Oh! non parlo di Laurina.

— Ah! l'altra è dunque morta?

— Morta?... Sì, morta!

— Ed era perversa?

— Oh! non era perversa; fu il demone della seduzione che me la rapì. Mi battei col seduttore, ma, cieco dall'ira, fallii il mio colpo ed egli... e questo è ciò che tuttora mi cruccia, benchè siano passati parecchi anni — egli volle far pompa di generosità sparando all'aria.

— E dopo che ne avvenne?

— Non lo vidi più: si disse che fosse andato ad arruolarsi nell'esercito che il Piemonte mandava in Crimea e probabilmente si sarà fatto ammazzare dai Cosacchi.

— E vostra moglie?

— Non volli più vederla. Le assegnai una pensione, e vedete come andavano d'accordo i due traditori! L'uno aveva ricusato la mia vita nel duello, l'altra ricusò la pensione.

— Ma queste, mi pare, sono prove di generosità e di alto sentire!

(Continua).



UNA ESECUZIONE CAPITALE.



In tale calzolaio Cassinelli, autore di un feroce delitto a Porta d'Arco, che commosse l'opinione pubblica, venne « con procedimento *ex abrupto* » condannato alla morte « per mezzo della forca ». Ordinariamente, in quei tempi le esecuzioni avevano luogo al Molo Vecchio. Per Cassinelli invece si adottò una variante nell'itinerario. La forca fu inalzata sui Prati del Bisagno e l'assassino fatto passare « per la strada della Consolazione, luogo del commesso delitto ». E' probabile che il tradizionale « pezzo di corda dell'impiccato » esista ancora nella macabra collezione della Compagnia di S. Donato.

#### I CERVI DEL MONTE.

Non crediamo che molti, fra i ricercatori di briciole storiche, sappiano che nel Parco del Santuario tanto popolare ai Genovesi, i frati, nel 1820 allevavano una muta di cervi. Pare che queste bestie, cosa stranissima,

fossoro anche feroci. Ce ne informa la Gazzetta: « Domenica (8 ottobre) un « paesano che pare era solito lavorare « nel bosco, essendovi ito a passeg- « giare, fu attaccato dal vecchio Cervo, « e benchè fosse uomo robusto..... fu « crudelmente ucciso, essendosi trovato « all'indomani il suo cadavere tra- « fitto nelle spalle e specialmente nel « ventre dalle armi terribili del Cervo. « Questo fu quindi ucciso a colpi di « fucile e si trovò del peso di 14 « rubbi ».

#### IL PASCIA' DI GIANNINA.

Un secolo fa, con singolare coincidenza d'avvenimenti e di figure, la Albania era all'ordine del giorno e inquietava « i Gabinetti Europei ».

Il ribelle, allora, era Aly Tabelaen - che abbiamo da ragazzi imparato a conoscere nelle pagine di *Monte-Cristo*, un poco idealizzato.

L'avventuriero, non privo di grandezza morale, aveva una *mauvaise presse*, specialmente in Inghilterra. Pure, un inglese, il capitano Smith, mandava una corrispondenza locale in cui l'ammirazione fa capolino qua e là. Il contegno « calmo e pacifico, con « due occhi celestri, molto benigni e « una barba bianca venerabile, una fi- « sionomia che previene e annuncia « dell'affezione e tutta dolcezza, per « siffatto modo che Lavater stesso « esclamerebbe: *eccovi qui la faccia « dell'umanità stessa e della benevo- « lenza personificata!* ».

Ma conclude lo Smith che Aly doveva essere il più perfetto ipocrita dei suoi tempi e riferisce racconti di crudeltà inaudite del tirannello albanese. Ma qualche riga dopo, ammette che il suo governo è retto « con talento, vi- « gore e destrezza ammirabili... Il pae- « se una volta preda all'anarchia è og-

« gidi governato col maggior ordine e « colla maggiore proprietà e pulizia... « Si può ora percorrerlo con tutta si- « curezza ».

E allora... — ci vien fatto di concludere — la versione del fantastico *Monte-Cristo* è forse più vicina al vero che le relazioni degli Scribi della *Intesa* di quei tempi e ci auguriamo, quasi, un nuovo Aly non solo sulle sponde Albanesi, ma anche su quelle opposte.

#### UN SALVATAGGIO

in condizioni « emozianti » fu compiuto il 19 ottobre dagli equipaggi della « Maria Teresa » e della « Cristina » all'ancora nel nostro porto.

Due originali, gli avvocati prussiani Etharnir e Uberdratt vollero godersi una tempesta di mare, e noleggiarono una barchetta « con tre robusti rematori. Il mare era agitatissimo... il « fragile naviglio ora sulla sommità « ora nel profondo, faceva spavento, « ma fendeva ardito le onde conti- « nuando il suo cammino. Tutto ad un « tratto una grossa onda si frange, « inonda e copre il battello e un'altra « onda che le succede, lo capovolge ».

I due tedeschi, ostinati, tenevano fermo aggrappandosi alla canna della barca, i tre vogatori sbalestrati, ri- « schiavano di affogare quando gli uf- « ficiali delle due navi da guerra, met- « tendo in mare due lance, e non senza sforzi e rischi gravissimi, riuscirono a ripescare matti e sani. E così finì l'avventura pericolosa.

(Dalla Gazzetta dell'ottobre 1820).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

# GUIDA DEL COMPRATORE

Favorite l'industria nazionale - Fate gli acquisti nel paese  
Indirizzandovi alle Ditte sotto segnate avrete la certezza  
\* \* \* \* \* d'essere bene serviti \* \* \* \* \*

## ALBERGHI:

Hôtel Bristol - Portici XX Settembre - primissimo ordine.

Hôtel Savoy-Majestic - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primissimo ordine.

Hôtel Londres et Continental des Etrangers - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine.

Grand Hôtel & Hôtel de Gènes - Piazza Carlo Felice e De Ferrari - nel centro della Città, di rimpetto al Teatro Carlo Felice, alla nuova Borsa, alla Posta - Restaurant - Tea Room - Telef. interc. 11-16 - G. A. Bonera, proprietari.

Hôtel Splendide - Nanti & D. Perugia, proprietari - Via Ettore Vernazza (da piazza De Ferrari),

Hôtel Lido Parc - Quinto al mare - con stabilimento Balneario - Grand restaurant - servizio speciale di vetture automobili con l'Hôtel Splendide, Genova - proprietari, Nanti & D. Perugia.

## ANNUARI e GUIDE

Annuario Genovese Fratelli Pagano, 1920-21 - edizione 106<sup>ma</sup> - Guida Commerciale, Industriale di Genova e Liguria - Tutti gli indirizzi - La più assoluta precisione completa in ogni rubrica. Via Carlo Felice, 15-6 - Telefono, 66.

## BIRRA

Cervisa - Fabbrica di birra, uffici: via S. Benedetto, 8 - Telefono 57-33.

## CALZOLERIE

Luigi Montanari - Portici XX Settembre, 242.

## CAMICIE - CRAVATTE

### BIANCHERIA

Luzzato Francesco, Via Roma

Coccelesi & Morelli, Portici dell' Accademia, 21.

Rosasco - Au Fine Fleur - Via Roma e Via XX Settembre.

## CAPPELLI

Parodi Alessandro - Cappelli feltro e paglia - specialità in berretti per militari - Galleria Mazzini, 45.

R. Marini - Galleria Mazzini, 57-59.

C. Sartoris - Cappelli finissimi di feltro e paglia - Deposito della Fabbrica Borsalino C. & F.lli, Alessandria - Via Roma, 19-21 - Via XX Settembre 240.

## CASE DI SALUTE

ACCORRETTE TUTTI Alla Colonia della Salute « Carlo Arnaldi » presso Uscio (provincia di Genova) ritornata sotto la continua assistenza dell' Igienista Carlo Arnaldi.

*Se malati,* guarirete tutti i mali che travagliano il vostro organismo e imparerete il modo più perfetto per applicare la *Cura Arnaldi* e un vitto secondo igiene;

*Se sani,* imparerete come si vive e come ci si deve nutrire per campare in salute fino a cent'anni.

## CARTA

Quinto Sertorio & C. - Carte cartoncini e buste - piazza Luccoli - vico Superiore del Ferro, 4 - Telef. 475.

## CHINCAGLIERIE

### GARAGE

A. & M. Multedo - Via Corsica, 1-A

### GELATINE

Società Ligure Lombarda - Corso A. Podestà, 2 - marmellate preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro.

## GIOIELLIERI

Cipollina, Casa fondata nel 1847 - Via Roma 46-48 - Via Orefici 64-66-68.

Vassallo Paolo - Gioiellerie - Oreficerie - Argenterie - Orologerie - Gran diploma d'onore - grande medaglia d'oro della Camera di Commercio e grande medaglia d'Argento del Ministero di A. I. C. - via Roma e Largo di via Roma - Telefono, 21-76.

## ISTITUTI DI CREDITO

Banco di Roma, tutte le operazioni di banca - via Garibaldi, 4, agenzia di città via Orefici

## LANERIE - MODE - NOVITÀ

Magazzini Odone - ricchissimi assortimenti - via Luccoli.

## MAGLIERIE e BIANCHERIA

## MATERIALE ELETTRICO

Zerega del Bianco & C. - via Luccoli 22 - Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione - igiene e riscaldamento.

## MOBILI

## OMBRELLI - VENTAGLI BASTONI

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo piazza Fontane Marose).

## PASTICCERIA

Vassallo Giannini & C. - successori ai F.lli Cassanello - piazza De Ferrari, 42.

## PELLICERIE

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo p. Fontane Marose) - Ricco assortimento di pellicerie.

Rossi Maria ved. E. & figli - ingrosso e dettaglio - via S. Luca, 108 rosso - Telefono 1953.

## RISTORANTI

Ristorante Cinotto - via Portoria (angolo via XX Settembre).

## SARTI

Miglietta & Codara - Novità inglesi e nazionali - via Ettore Vernazza.

# Navigazione Generale Italiana

## La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER  
NORD AMERICA  
SUD AMERICA  
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER  
NORD EUROPA  
LEVANTE  
ESTREMO ORIENTE  
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in Genova all' Ufficio Passeggeri, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

### GENOVA

#### Hôtel Bristol

*In Città - Primitissimo Ordine*  
Telegrammi: BRISTOL - Genova

#### Hôtel Savoy-Majestic

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primitissimo Ordine*  
Telegrammi: SAVOY - Genova

#### Hôtel Londres et Continental des Etrangers

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primo ordine - Moderato*  
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCIPessa MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscavo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

### FIORONI

## "Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione  
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

### Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell' America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli

GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli



“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO  
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND'ESPRESSO EUROPA-EGITTO

*ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia*

Piroscafo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI  
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - ALESSANDRIA

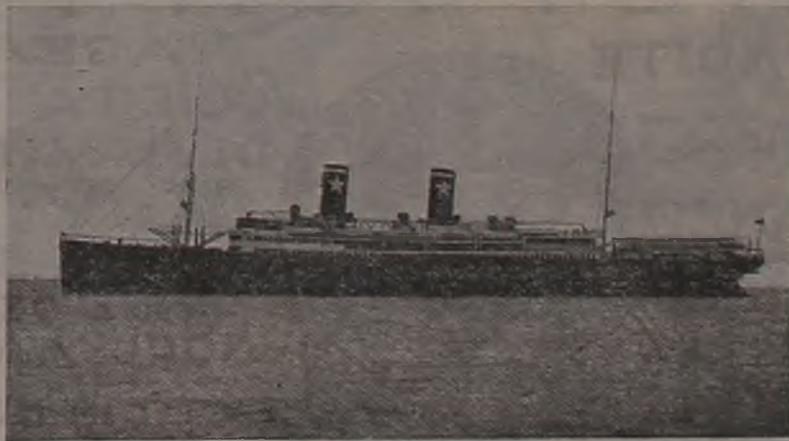
*ogni quattro settimane*

coi Piroscafi: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI  
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI  
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

*ogni quattro settimane coi Piroscafi:*

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscafo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell'AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d'EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.  
LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.  
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.  
SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.  
APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.  
ANTICIPAZIONI su Merci.  
DEPOSITI a Custodia.  
CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.  
COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.  
COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.  
SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.  
VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.  
OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

# ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 RR TELEF. INT. 39-36

## AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE  
SOCIETÀ TRIESTINA  
DI NAVIGAZIONE

COVLIČ & C.  
TRIESTE

LINEE DEL SUD E  
NORD AMERICA

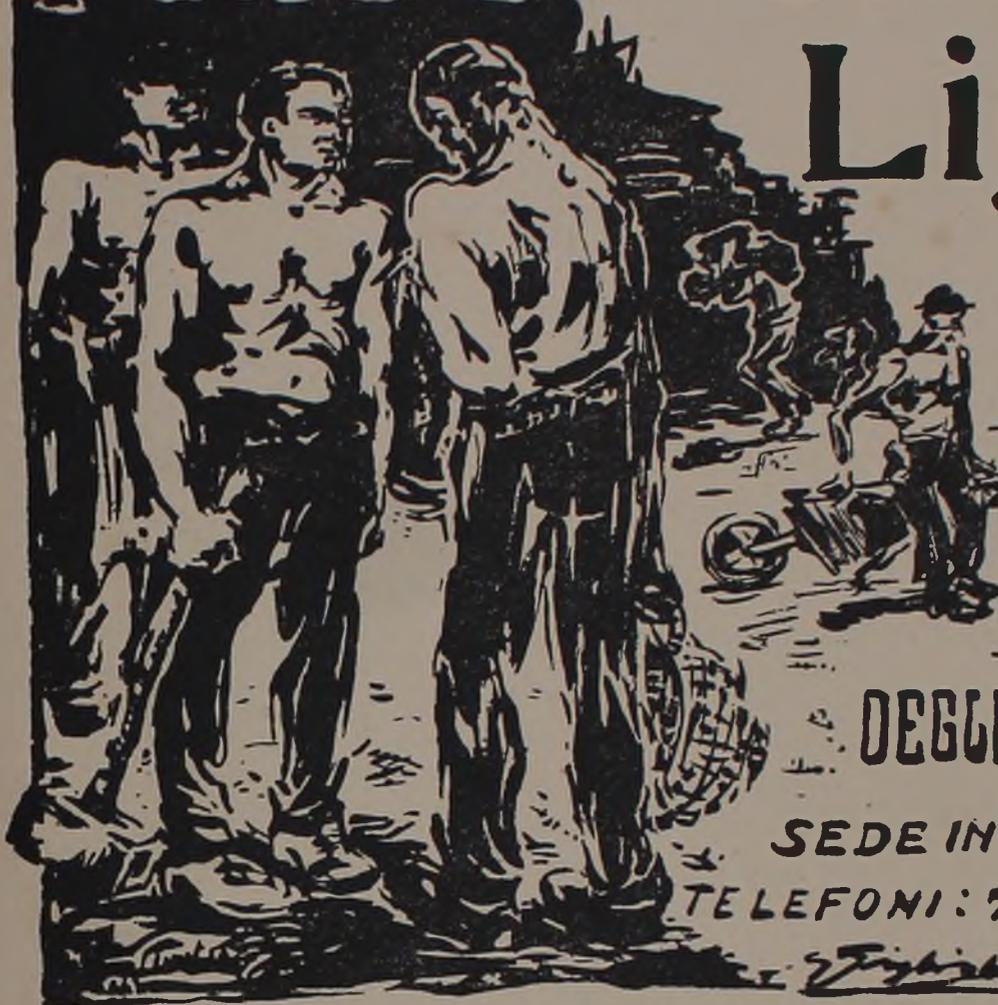
TUTTI I CODICI USATI  
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA  
1920



# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



**LLOID ITALICO**  
COMP. DI ASSICURAZIONI  
E DI RIASSICURAZIONI  
CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI  
GENOVA - VIA ROMA.....  
TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

- PRESIDENTE - MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
- VICE-PRESIDENTI - CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA - MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
- AMMINISTRATORE DELEGATO - EMILIO BORZINO  
- SEGRETARIO-GENERALE - ATTILIO CAPRILE  
- CONSIGLIERI - PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE - CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - ING. CESA-  
RE GAMBA - CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI - MARCH. LOREN-  
ZO GINORI LISCI - VGO GREGORINI BINGHAM - CONTE GIANO-  
BERTO GVLINELLI - CONTE GASTONE DI MIRAFIORI - MAR-  
CHESE DOMENICO PALLAVICINO - CONTE ANGELO PALLV-  
CO - CONTE COMM. CARLO RAGGIO - CAV. ING. GIAN CARLO  
STVCKY - MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE  
DEL CORBO - MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA  
E D'AZEGLIO - DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
- SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE - M. OLIVA - CAV. G. G. SCORZA



LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI I CONDUCENTI I PASSEGGERI RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE DALL'AVTO SCAFO E DALLA MOTO CICLETTA RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO FURTI MATERIALE E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

# GAZZETTA DI GENOVA

**RASSEGNA**

**DELL'ATTIVITA'  
LIGURE**

**DIRETTORE  
PROF. G. MONLEONE**

**DIREZIONE · AMMINISTRAZIONE  
· VIA S. GIUSEPPE 44 ·  
GENOVA**

PER INSERZIONI  
RIVOLGERSI ALLA  
AMMINISTRAZIONE

**ABBONAMENTO ANNUALE L. 10  
(INTERNO E COLONIE)**

**ABBONAMENTO ANNUALE L. 15  
(ESTERO)**

**UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1.50 | UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2**

**ANNO LXXXVIII · · · N° 11  
- 30 NOVEMBRE 1920 -**

**LE OSTERIE**

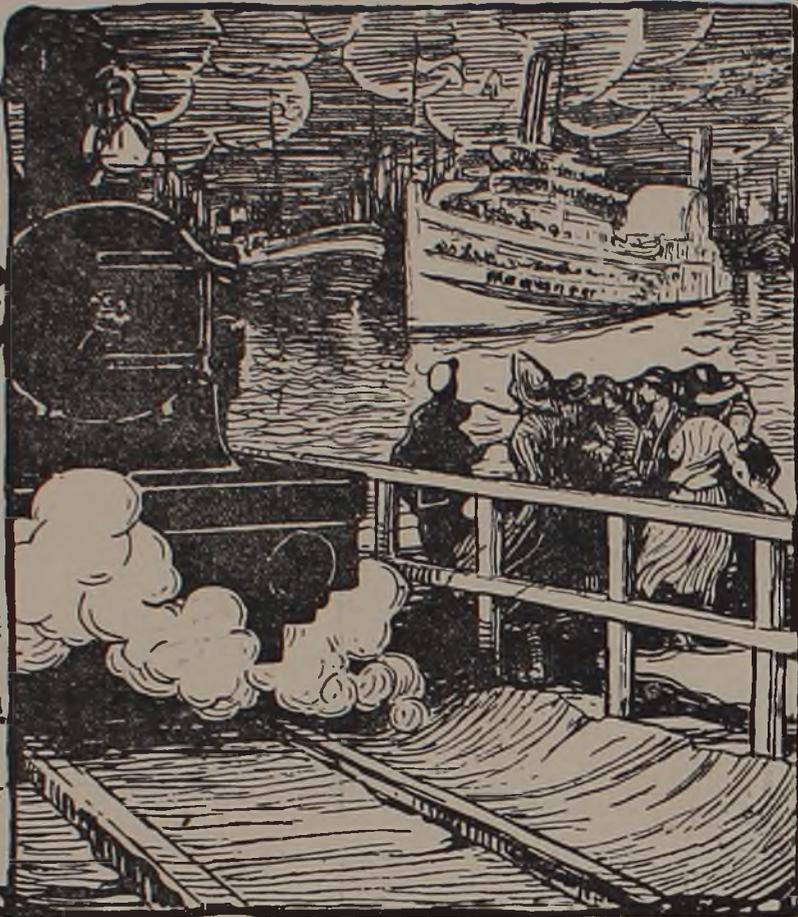
**DI TORIPPA**

G. MAZZONI

BIBLIOTECA  
GENOVA

# ◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITTIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
CEMBRE 1917  
L. IT. 4544 800

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## “L'EQUITÀ”

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709-714-739-791

## “L'ANCORA”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-791



# ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C  
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

## STABILIMENTO DELLA FIUMARA SAMPIERDARENA

UTENSILERIE  
ATTREZZATURE  
MECCANICHE

**BULLONI VITI  
E DADI Torniti**

**FRESE  
PUNTE  
AD ELICA**



La formidabile **ORGANIZZAZIONE  
TECNICO-SCIENTIFICA** dei nostri Stabilimenti  
associata alla tradizionale **ABILITA'** delle nostre  
forti Maestranze Liguri, garantisce un  
**PRODOTTO PERFETTO**

Che non teme confronti con quelli delle più reputate case Mondali

Ogni pezzo di nostra produzione è pienamente  
**Garantito per Materiale-Lavorazione  
Intercambiabilità Perfetta  
Costanza di Tipo e Qualità.**

L'importanza della nostra produzione ci permette di fare  
**PREZZI INFERIORI** alla concorrenza

Chiedere: Cataloghi - Listini - Preventivi

Telegrammi: Fiumara-Sampierdarena - Telefoni 44-46

Ansaldo Pubblicità 52-42 - Inserzione 9



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

**Ricco e scelto  
assortimento di  
pellicceria**

per la prossima —  
— stagione invernale

**GENOVA**

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontano Marese



# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio In Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Malden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO  
(Via Canale Panama)

LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE

LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

## CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

**LEOPOLDO GAZZALE**

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

— MAGAZZENI —

## ODONE

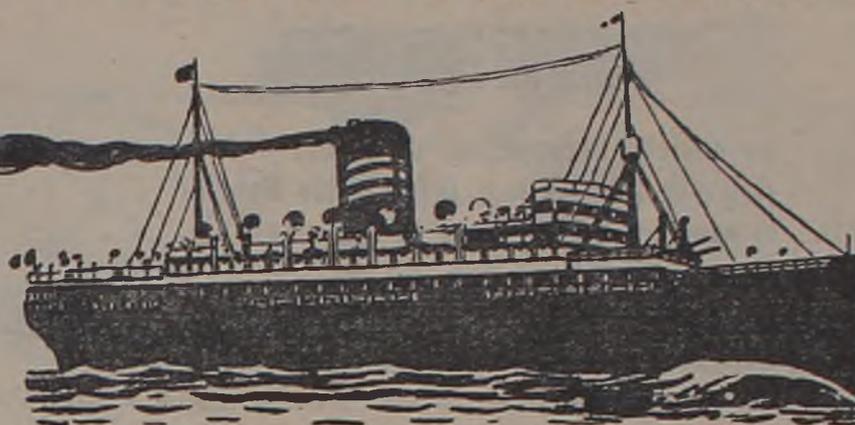
☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE  
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSSO ☐ ☐

☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

— GENOVA —

VIA LUCCOLI



# MARITTIMA ITALIANA

## SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

## POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

### FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

#### *Linee esercite dalla Società:*

GENOVA - BOMBAY    

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -  
DURBAN     

#### *Linea locale del Mar Nero*

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE  
ED ORIENTALE SARDA  

GENOVA - PORTOTORRES  

GENOVA - MARSIGLIA   

GENOVA - COSTA TIRRENICA E  
ORIENTALE DELLA SICILIA 

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO  
-SORIA     

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR  
NERO     

GENOVA - ADRIATICO   

#### *Sede Sociale: Genova*

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

#### *Rappresentanza di Roma:*

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LUCA PRIMO PIANO

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR

#### *Uffici Sociali:*

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di  
approdo.



## SOMMARIO

NADIR. . . . .	Le antiche Corporazioni di lavoro . . . . .	pag. 1
WILLY DIAS. . . . .	Attività femminile - Dispensarie Bonomi . . . . .	„ 4
BARTOLOMEO MAINERI. . . . .	Il cantiere della Fose e le sue navi . . . . .	„ 5
A. G. . . . .	Rassegna politica . . . . .	„ 8
ACHILLE NERI. . . . .	Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (Documenti inediti) . . . . .	„ 9
MARIO PANIZZARDI. . . . .	Genova artistica - Quello che non c'è più . . . . .	„ 12
(Y) . . . . .	Commenti e postille: L'on. Boselli alla "Dante Alighieri" . . . . .	„ 12
FERDINANDO MASSA . . . . .	Ricordi di giornalismo . . . . .	„ 13
ARTURO GINATTA . . . . .	Rivista del mese . . . . .	„ 17
CAMILLO SBARBARO . . . . .	Impressioni genovesi - Illustrazioni di C. Tomba. . . . .	„ 18
ANDREA POLLANO . . . . .	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba . . . . .	„ 20
(X) . . . . .	Pro Genova e Liguria - Ripresa . . . . .	„ 24
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Una macchina sommergibile - La strada di levante - Un emulo di Paganini - La spedizione polare di Parry - La morte di Tallien. . . . .	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa  
e razionale per l'igiene della bocca,  
la conservazione dello smalto, la  
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare  
la bocca e rendere sani i denti e  
rosee le gengive :: :: :: ::

## Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA  
CONTRO LA CADUTA  
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le  
pellicole, mantenendo  
la cute in condizione la più vantaggiosa  
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 11

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Novembre 1920.

## Le antiche Corporazioni di lavoro



In una città che ha sempre avuto - come la nostra Genova - la sua stessa ragione di esistere nell'industria e in tutte le forme del commercio, è naturale che l'organizzazione del lavoro debba risalire ai tempi più remoti. Ben poco sappiamo della storia politica nell'epoca romana e nel primo medioevo, e meno ancora ci risulta sulla vita economica dei liguri d'allora. Sappiamo solo che fioriva da tempi, si può dire preistorici, l'arte della navigazione e dello scambio di merci lungo tutto il nostro litorale. E, sempre nelle memorie laconiche dei classici, appaiono accenni a industrie manifatturiere liguri che alimentavano ampiamente i mercati frequentatissimi della regione montana sulle grandi linee di comunicazione con la pianura interna: erano rinomate le stoviglie e i tessuti oltre i prodotti naturali, l'olio e il vino che venivano largamente esportati.

Questa preparazione secolare passata come tradizione nella nostra vita economica, spiega benissimo lo straordinario sviluppo che possiamo constatare già al principio del secolo XIII. quando i documenti, non più mancanti, ci danno l'impressione esatta dell'attività meravigliosa e multiforme che animava in tutti i rami del commercio e della navigazione il nostro libero Comune.

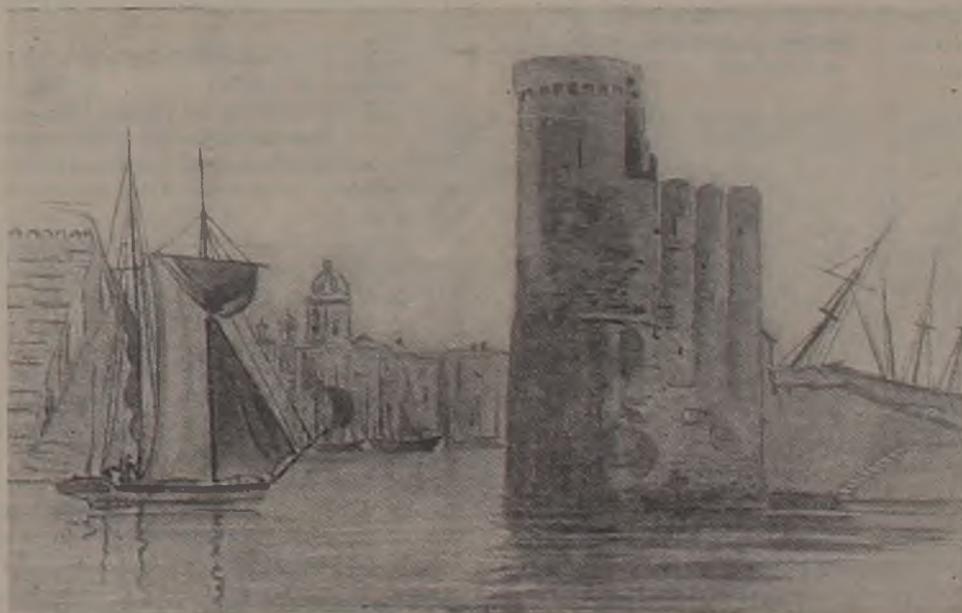
E vediamo, da allora, constatata l'esistenza di numerosissime corporazioni d'arti e mestieri, più o meno - è naturale - stabilite e organizzate sul criterio di quelle delle grandi nazioni mediterranee. Se ne conoscono, ormai, dagli studi ovunque pubblicati gli statuti e la disciplina, oltre a certe caratteristiche particolarità, come le riunioni, le funzioni speciali religiose e civili che hanno attratto - forse più del dovere - l'interesse degli storici. In pieno

trecento come Firenze, come Venezia, come Marsiglia, come Siviglia, Genova aveva le sue arti perfettamente organizzate, aveva i suoi quartieri quasi esclusivamente adibiti a certe industrie, una popolazione di lavoratori che spesso prese parte preponderante nella vita politica accentuandone il carattere democratico, e che insomma costituì, si può dire, il fondo incrollabile sul quale si basava uno Stato, che all'estero era qualificato come il « regno dei mercanti e dei lavoratori » non ostante le oscillazioni pericolose e il continuo cambiamento - proverbiale anch'esso - dei suoi uomini di governo.

Ma a parte queste industrie, comuni, lo ripetiamo, all'Italia e all'Europa di quei tempi, salvo qualche particolarità di carattere locale, a Genova si deve tener conto specialmente del Porto come centro di navigazione, di quel porto che è sempre stato la vita stessa dei Liguri e fu celebrato come una meravigliosa organizzazione dai primordi della sua esistenza.

Già all'epoca della grande Crociata gli stati di prim'ordine, come la Francia, avevano dovuto ricorrere ai Genovesi per la più colossale impresa di quel tempo. Si trattava del trasporto di tutto un esercito, anzi di tutta una popolazione nei mari d'Oriente. E Genova bastò quasi da sola al compito. Doveva essere ben progredita l'arte navale che permise di approntare in poco tempo

navi come il « Gran Paradiso » dove imbarcò il Re Luigi IX - San Luigi di Francia - col seguito numeroso della Corte e 100 cavalli. E se gli storici hanno conservato unicamente il nome e la descrizione di questo Paradiso evidentemente per ragioni auliche, non dobbiamo dimenticare il resto della flotta - quasi tutte navi di Pietro D'Oria - che trasportarono fanti e cavalli, vettovaglie, macchine guerresche attraverso il Mediterraneo, in Palestina. E dob-



L'entrata all'Arsenale. (Da un aquarello del secolo scorso).

blamo pensare con meraviglia e ammirazione agli equipaggi di quelle navi, alle maestranze numerose e disciplinate di artieri d'ogni sorta che, giunti a destinazione, *alloggiarono* il corpo d'esercito e disposero i quartieri, fabbricarono difese, allestirono le macchine, vero esercito di lavoratori accanto all'esercito dei combattenti, e non meno illustre nella storia, di quello, per quanto anonimo.

Tutta questa somma di lavoro Genova ha dunque fornito alla fine del XII secolo, rivelando così una forza di organamento, una vitalità dell'industria che non poteva non provenire se non da una scuola, da una tradizione secolare e mirabile.

E ci atteniamo solamente a un esempio celebre, perchè, anche prima o dopo di quell'epoca, simili prove abbondano nella nostra storia.

Avevamo così, verso il quattrocento, dopo e non ostante i disastri delle guerre civili che straziarono la nostra città, le industrie marinare propriamente dette e la grande massa delle industrie affini in piena efficienza.

Appunto a quell'epoca, meno imperfettamente nota, conviene risalire per uno studio sommario di un argomento interessante fra tutti e connesso intimamente, per quanto a tutta prima non paia, con la vita moderna.

Nel quattrocento adunque il nostro porto aveva, in germe, le caratteristiche di quell'organizzazione che venne a culminare nei tempi moderni, compresa l'esistenza e la vita delle grandi Corporazioni di lavoro.

Com'è noto, allora il porto si poteva dire diviso in due regioni principali: la Darsena e il Molo. A queste due divisioni si connettevano, da una parte i ponti o scali d'approdo, dall'altra l'arsenale e gli impianti d'armamento. Circondava lo specchio acqueo la corona dei quartieri marini e commerciali, nella quale risaltava quel *Palazzo delle Dogane o del Mare* che albergò più tardi il banco di S. Giorgio, circondato nel corso dei secoli dal crescere e specializzarsi di ogni sorta di empori e magazzini, come il Porto-Franco.

Era questa una seconda Genova nel cuore di Genova - l'osservazione è stata fatta ripetutamente - una città con la sua popolazione speciale, le sue leggi, le sue usanze, i suoi reggitori, la sua vita potente che alimentava a sua volta la vita turbolenta e inquieta e spesso pericolosa della città alta, della cui vita politica si conosce la storia. Ma appunto l'altra storia, quella della città del lavoro, meriterebbe di essere conosciuta maggiormente, e non mentirebbe senza dubbio all'appellativo tradizionale di *maestra della vita*, come troppo spesso succede alla sorella maggiore.

Oggi ancora, dopo secoli di rivolgimenti, di alterate vicende politiche che spesso non fanno che ripetersi a tutto danno dello Stato, vive intatta questa città ideale del lavoro, immensamente ingrandita, trasformata dal progresso scientifico; il ritmo del movimento si è intensificato, ma il carattere, a chi ben sa guardare dentro e al di là delle apparenze, non n'è mutato nella sostanza.

In questo ambiente vogliamo dunque trovare lo inizio di una descrizione del lavoro organizzato, svolgendola attraverso i secoli e facendo rilevare i punti di contatto, anzi le ragioni di derivazione con l'assetto attuale.

Queste Corporazioni di lavoro hanno anch'esse i loro annali e il loro *libro d'oro*. Non è senza motivo che accanto agli scudi *d'arme* dei principi e dei nobili vediamo scolpiti, in certe antiche città della Fiandra, le insegne anch'esse *blasonate* delle arti e dei mestieri. Ciò prova che sotto qualunque regione si è riconosciuta - spontaneamente o meno, poco monta - la nobiltà del lavoro.

Al principio del quattrocento, nel tratto che oggi, divenuto irriconoscibile, spazia davanti alle Torri dei Vacca, si protendeva già sul mare quel recinto della *Darsena* che doveva durare quasi immutato per cinque secoli e sparire poi in pochi anni lasciando solo la memoria del nome.

Questa Darsena antica era il vero porto interno di Genova, l'unico porto difeso e per di più porto militare e mercantile a un tempo. Non possiamo qui nemmeno in riassunto farne una descrizione, amiamo rimetterci a quanto ne ha scritto il nostro Podestà nel suo «Porto di Genova» illustrando ampiamente con documenti e disegni l'argomento, dal punto di vista storico e archeologico.

A noi basterà accennare all'ambiente ove presero un carattere definitivo quelle Corporazioni di lavoro che già esistevano da secoli in Genova.

La Darsena, dunque, chiusa nel suo recinto di fortificazioni con due alte torri che ne vigilavano l'ingresso era internamente divisa in due compartimenti ben distinti per la loro destinazione. A ponente stava l'Arsenale propriamente detto, di carattere militare con gli scali coperti per la costruzione dei legni da guerra, le officine per l'arredamento, le riparazioni, l'equipaggiamento e gli alloggi delle ciurme. Siccome queste dopo il quattrocento si componevano prevalentemente di schiavi e di condannati, non bisogna dimenticare che questi alloggi costituivano quello che più tardi si chiamò un *bagno*, senza avere per altro il carattere esclusivo di uno stabilimento penale come lo intendiamo oggi. La seconda divisione della Darsena era adibita al commercio, specialmente di cabottaggio. La chiamavano la *Darsena del Vino*, perchè frequentata in prevalenza dai vinaccieri, il che non impediva che la frequentassero navi da legna, da grano, da salumi e altre merci.

L'organizzazione del lavoro nella Darsena seguiva anch'essa la doppia destinazione dei suoi compartimenti. Nell'Arsenale era senza confronto più sviluppata e più importante che nella seconda Darsena. Se esaminiamo le condizioni di questo lavoro, troviamo anzitutto una differenza fondamentale fra l'antico e il moderno. Fino alla fine del secolo XVIII le macchine - non si può dire non esistessero - ma non erano se non parzialmente impiegate. Il vero motore universale era la forza umana. Nell'Arsenale, quindi, bisognava distinguere il lavoro di forza dal lavoro, dirò, di direzione. Al lavoro di forza erano adibite in massa le ciurme dei forzati nei periodi in cui le navi o non navigavano per la stagione invernale o giacevano in disarmo per qualsiasi altro motivo. Era, il motore umano, economico per lo Stato e dava un discreto rendimento: economico perchè non retribuito riducendosi al puro costo di manutenzione, il rendimento poi era assicurato da un allenamento speciale e da una disciplina ferrea mantenuta colle sanzioni più severe, a bordo e a terra.

Questi forzati, impiegati a tutte le *manovre di forza* che potevano occorrere nelle molteplici fasi della vita marinara, avevano le loro baracche o *capannoni* nel recinto stesso dell'Arsenale, perfettamente sorvegliati, dipendevano dai loro *comiti e aguzzini* e ubbidivano nei lavori dell'Arsenale ai capi delle *maestranze* fra le quali erano divise le diverse officine del recinto.

Ecco come queste *maestranze*, affatto separate, nella vita, dalla condizione dei forzati, (nel senso che si componevano di uomini liberi e pagati) avevano poco a poco assunto una specie di padronanza e direzione nello Arsenal.

Dalle poche memorie anteriori al quattrocento, che si conservano, emerge chiaramente come la fabbricazione delle navi, il loro equipaggiamento, l'armamento etc. erano completamente lasciati alla libera industria privata. Nei casi urgenti ed improvvisi di guerra si imponevano all'industria navale certe limitazioni - a volte anche vessatorie - non di rado il lavoro assumeva forma di un'offerta volontaria e disinteressata da parte dei privati.

Nel quattrocento però incominciò la Repubblica ad avere un nucleo di stabilimenti navali propri - alloggiati appunto nel rifacimento della Darsena espressamente eseguito - e questo principio rudimentale di gestione propria andò svolgendosi lungo tutto il secolo, finchè nel cinquecento si poteva dire avesse raggiunto un perfetto sviluppo.

Erano allora i tempi della marineria dei Doria, in cui la tecnica aveva fatto progressi decisivi in confronto dei secoli precedenti. Andrea - si sa - era a servizio del Re di Francia o dell'Imperatore, pure risiedendo a Genova e confondeva con la propria flotta, quella, minore, della Repubblica di cui era, in effetto, il padrone. La vera organizzazione del lavoro nell'Arsenale si può dire con verità risalga ai Doria, perchè essi ne furono l'anima. Vediamo a metà del cinquecento aumentare le tettoie degli scali, sorgere magazzini, crescere e specializzarsi gli impianti di industria, disciplinarsi meglio la custodia e il mantenimento della ciurma.

E la direzione di tutto questo lavoro era, in quel tempo, in mano alle maestranze e ai loro capi. Attratti dalla stabilità d'impiego e dalle paghe convenienti, i lavoratori del mare affluivano a Genova anche dalla riviera. Vediamo allora e poi nel secolo seguente sistemarsi definitivamente le officine nell'interno dell'Ar-

senale, fino ad acquistare la figura di veri e propri *stabilimenti* nel senso moderno, forniti cioè di materiale fisso e con lavoro ripartito secondo le esigenze dell'arte navale, mentre anticamente si lavorava secondo l'occasione e l'urgenza indifferentemente ad un opera o a un'altra, nel medesimo ambiente.

Una pianta topografica della Darsena, nei primi anni del seicento, riprodotta dal Podestà nell'opera citata, ci mostra, nell'Arsenale, le officine dei *carpentieri* adiacenti alle tettoie degli *scali*, fra questi era distinto quello per la *fabbrica della Galera capitana*. Poi vi era la corderia in cui i *cordieri* preparavano le attrezzature, i locali degli *stoppiari* e dei *calafati*, le *fucine* per i ferramenti. Seguivano numerosi magazzini di deposito per le vele, ov'erano impiegati gran numero di *velai*, e per i remi colla loro maestranza dei *remolari*. Altri magazzini dipendevano dal *munizioniere* e dai suoi *scrivani* e contenevano l'approvvigionamento di viveri per la ciurma, sia in navigazione come in riposo: lardi, cereali, formaggi in gran parte.

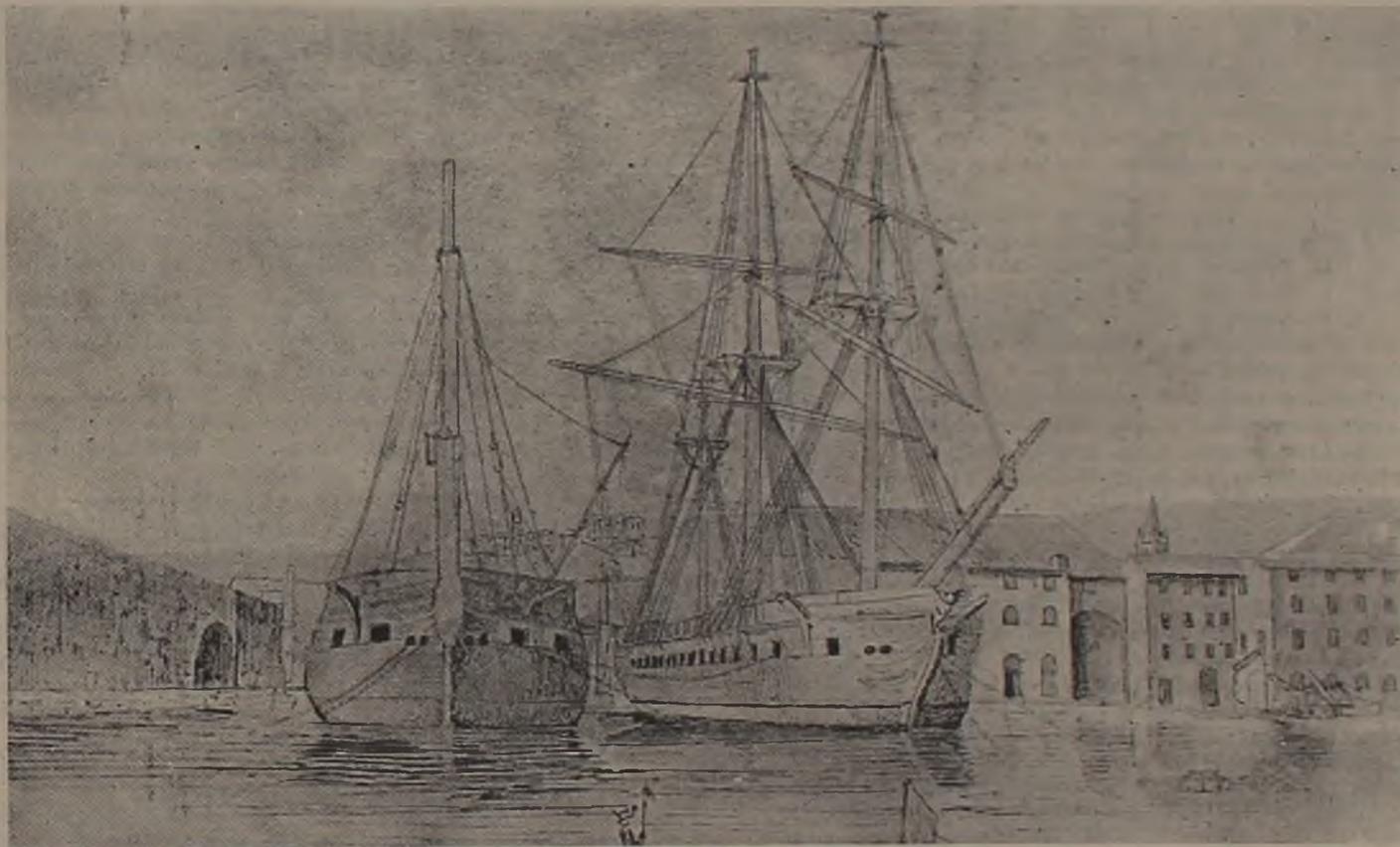
L'Arsenale, all'infuori di queste officine e depositi, aveva poi, divisa da questi, la parte destinata all'*alloggio* dei forzati, lunghe camerate soprastanti alle tettoie

la località è divenuta irriconoscibile nei suoi continui rifacimenti, specie di questi ultimi anni.

L'altro disegno, a penna, all'incirca della stessa epoca, dà una veduta generale dell'Arsenale. Vi sono rappresentate due fregate della marina sarda, in disarmo.

La massa di edifici che stanno al secondo piano del disegno - già profondamente modificati dai tempi napoleonici - sono gli avanzi degli *scali*, trasformati con la cessazione delle *galere* dalla marina da guerra. Questi scali erano stati invasi dagli alloggi dei *galcotti*, ma per una strana inversione di termini i forzati del secolo XIX non costituivano più la ciurma delle *galere* che erano state abolite. A metà circa di questa fila di edifici si vede un grande arco: anche quello ha le sue memorie storiche: era in antico la *porta della Darsena*, quella porta che in una notte di gennaio del 1547 Gian Luigi Fieschi aveva forzato con le armi, e dalla quale non era più uscito vivo.

Indipendentemente dalla Darsena, altri ambienti del Porto raccoglievano, come si è detto, organiz-



L'interno dell'Arsenale. (Da un disegno a penna del secolo scorso)

degli *scali* o facenti parte a sè, in cui i condannati al remo dormivano incatenati alla catena comune, come a bordo, dopo il lavoro del giorno. Particolare curioso, che deponeva in favore della tolleranza - se non era calcolo opportunistico - dei nostri avi, anche una *Moschea* era stata edificata nel secolo XVII in piena Darsena, moschea ufficiata da qualche sacerdote musulmano, anch'esso prigioniero, per soccorso spirituale ai correligionari!

Nella *Darsena del Vino* cominciavano all'infuori di qualunque carattere governativo, salvo ben inteso il controllo fiscale, le varie corporazioni di *scaricatori* e di *camalli* - la *Caravana* ha una storia distinta da essi di cui tratteremo a parte - *camalli da grano* e *camalli da vino*.

Prima di lasciare il recinto della Darsena vogliamo illustrare due documenti inediti, della Raccolta topografica del nostro Museo d'Arte, che ad essa si riferiscono e che qui pubblichiamo.

Si vedono, in uno di essi, gli avanzi della cinta fortificata con le torri del 1408. E' un acquarello della prima metà del secolo scorso, dovuto forse al Cambiaso. E' di interesse grandissimo perchè - come abbiamo detto -

zazioni di lavoro. Lungo tutta la Ripa si aprivano le botteghe dei *calderai*, dei *fabbricanti di chiodi*. E al Molo - altro ambiente di lavoratori che impareremo a conoscere in successivi articoli - sorgevano le *fonderie*, mentre lungo la gettata, allora dominata dalla Torre dei Greci, vivevano i marinai e i pescatori di *arselle* (arcellatori) che cumulavano, questi ultimi, forzatamente, anche le mansioni di ripulitori del porto.

Da questi rapidi accenni che abbiamo premessi a titolo di introduzione a una rapida scorsa che ci proponiamo di fare attraverso le antiche Corporazioni di lavoro che sono una gloria della nostra Genova, vediamo come e quanto l'ambiente attuale del porto abbia punti di contatto, anzi di continuazione, con l'antico.

A parte le forme moderne di vita e d'opera, la Darsena, per esempio, ospita ancora il commercio del vino e dei salumi, e il Molo la piccola industria dei pescatori.

Vedremo, in seguito, particolarmente, come dalle *Corporazioni* si sia giunti attraverso secoli per ininterrotta tradizione, alle moderne organizzazioni di lavoro.

NADIR.

# Attività femminile - Dispensario Bonomi



e donne quando sono invase da un'idea non dubitano di niente. E' questa, quando l'idea è buona e nobile, la loro forza. Tutte le iniziative femminili genovesi, a pro' dei diseredati, si sono iniziate con capitali (e capitali è un modo di esprimersi) così modesti che avrebbero spaventato qualunque uomo. Ma le donne hanno, delle volte, una sublime fiducia che le fa affrontare e realizzare anche ciò che pare più difficile.

E' questo il caso del Dispensario per lattanti, fondato, con amore e abnegazione, dalla professoressa Ester Bonomi. Pensosa di tutto il male che insidiava la primissima infanzia, in cui pure si racchiudono le speranze dell'avvenire, cercò di portarvi qualche rimedio.

La mortalità infantile è altissima in Italia. Miete circa il 25 per cento dei bambini nel primo anno di vita, ed è dovuta, specialmente, all'ignoranza delle madri, alla mancanza d'ogni coltura igienica popolare, a cui si aggiungono, nei centri popolosi, altri fattori, come l'alcoolismo, la tubercolosi, le malattie ereditarie, e, spesso, la necessità, in cui si trova la madre, del lavoro nelle fabbriche o altrove. Per i bambini illegittimi tale cifra si raddoppia, specialmente perchè le madri non li allattano.

Tutti i paesi civili hanno cercato il mezzo di combattere la mortalità infantile. In Francia, sono in piena efficienza le *Crèches* e in molte città italiane le *Gocce di latte*, istituzioni santissime che hanno già dato enormi risultati.

Ispirandosi a queste, la professoressa Bonomi fondò il suo Dispensario che ha già dato quante le più ardite speranze non osavano immaginare. In esso s'insegnano alle madri tutte le norme igieniche per un buon allattamento e si fa anche di più: la consultazione settimanale ostetrica, si sorveglia la gravidanza e si segue la futura madre fino al parto.

Ai bambini poveri si somministra gratuitamente il latte vaccino umanizzato e sterilizzato, sempre però che il latte materno manchi o sia insufficiente, e si favorisce in principale modo l'allevamento naturale mediante la refezione, alle madri allattanti povere.

La bellezza dello scopo raccolse infinite simpatie intorno alla fondatrice, la quale iniziò la sua opera (vale la pena di raccontarlo) con poche centinaia di lire proprie, a cui si aggiunsero altre tremila, sotto forma di quote impegnative per tre anni firmate in pochi giorni, da persone simpatizzanti.

Naturalmente, data la modestia dei mezzi, non si poteva pensare di prendere in affitto un locale, o di cercare del personale salariato. Il Sindaco Grasso accordò subito il locale, con lodevoli parole d'incoraggiamento, numerose signorine si offerse, prestando gratuitamente la loro opera, sacrificando gli svaghi, per una profonda pietà dei piccoli, impartendo lezioni d'igiene, assistendo alle visite mediche, sterilizzando il latte, facendo nella maniera più nobile il loro *aprentissage* materno.



Le donne del popolo al Dispensario.

La sede di via Bertani è modesta. L'adattamento per quanto semplice - ed è stato quale potesse comportare il locale - non difetta in nulla di ciò che riguarda l'igiene. Visitandolo si resta commossi, se si pensa a tutte le centinaia di piccole sventure che vi sono passate durante gli otto anni di sua esistenza. Quanto pianto esso ha risparmiato, quanto bene ha fatto alla collettività, nel dare all'uomo di domani quella provvigione di salute che sola rende tollerabile la vita!

Nei primi tempi, le preoccupazioni economiche furono tutt'altro che lievi. Cresceva il numero dei bambini iscritti e si temeva sempre che i mezzi dovessero mancare, sebbene il numero dei soci aumentasse; ma col tempo il Dispensario venne a fare parte dell'Opera Pia a cui passò coi soci, il capitale e i sussidi.

Cessato l'assillo tormentoso, la professoressa Bonomi poté dare, con maggiore tranquillità, la sua opera di medico e la sua pietà di donna alla fondazione di cui è giustamente orgogliosa.

L'assistenza del Dispensario si esplica così:

1° Con due o più visite settimanali ai lattanti, e fino ai due anni. Si pesano, si esaminano, si sorveglia la loro alimentazione, si completa o si sostituisce l'allattamento materno, se è necessario, con latte sterilizzato;

2° Con consigli d'igiene e di puericoltura alle madri iscritte, le quali vengono premiate con corredi a seconda dell'assiduità, dell'obbedienza e dei risultati ottenuti;

3° Con la refezione quotidiana;

4° Con visite ostetriche settimanali per sorvegliare la gravidanza e dare consigli alle gestanti.

Lo scambio di rapporti fra l'Istituto e i medici, fra esso e le altre istituzioni di beneficenza e di previdenza, dà all'opera del Dispensario un valore che va oltre i confini del beneficio immediato e permette di realizzare, fin dalle prime epoche della vita, quella prevenzione iniziale che come è il cardine della lotta antitubercolare, protegge i bambini da altri gravi pericoli di famiglia e d'ambiente.

Dove oggi è il Dispensario, era già, in altri tempi, un convento. Dove si è pregato, oggi si opera e l'opera, perchè santa, è ancora una preghiera.

Mentre, ahimè, giustamente, tanto spesso si è nel caso di arrossire della frivolezza femminile che trascende, in questi ultimi tempi, ad un esibizionismo indecente, mentre impera, in apparenza, la sola ricerca del piacere immediato, conforta l'anima questo Dispensario per lattanti, che da una eletta donna si nomina, che una eletta donna ha voluto, ha fondato, trascinando con l'esempio e con la parola, e con la persuasione, altre creature del suo sesso ad aiutarla nell'opera pietosa e umanitaria, insegnando alle proprie sorelle più umili il dovere della maternità cosciente, che è il dovere più grande e più importante, poichè nell'adempimento di esso si compendiano le speranze della razza.



La Prof. Bonomi e l'assistente pesano i bambini.

WILLY DIAS.

# Il Cantiere della Foce e le sue Navi



Una cosa che non tutti sanno è che il Comune di Genova è proprietario di un vasto cantiere navale, il cantiere della Foce. È uno stabilimento di prim'ordine, occupante una superficie di circa sessanta mila metri quadrati sull'estrema sponda sinistra del Bisagno e capace di dar lavoro a parecchie migliaia di operai.

Il cantiere della Foce ha una storia importante per l'attività navale di Genova. Dai suoi scali sono scese in mare, nello spazio di più secoli, navi di tutte le forme e di tutte le grandezze; dai superbi galeoni e dai vascelli in legno ai moderni transatlantici ed alle superdreadnoughts.

Oggi questo suo passato è tanto più meritevole di ricordo, dopo che il movimento recentissimo che condusse al controllo operaio nelle fabbriche ha fatto sì che il vecchio cantiere dominante con le torri altissime dei suoi elevatori la città nuova ai piedi della collina d'Albaro, sarà destinato — come pare — ad esser gestito in cooperativa.

Il cantiere della Foce è sorto là dove era un tempo l'antico Lazzaretto. Sulle origini di questo Lazzaretto, che sino al 1797 formava un solo stabilimento col cantiere, non si hanno notizie precise. Si sa però che nei tempi remoti le persone e le merci che giungevano infette a Genova per via di mare non si facevano sbarcare nel porto, ma bensì nella località ove sorge ora il cantiere, mediante un pontile in legno, lungo una trentina di metri, costruito sopra robusti piloni, dei quali si vedono tuttora gli avanzi dalla spiaggia quando il mare è chiaro e tranquillo.

Pei contagiosi furono innalzate dapprima alcune baracche; poi qualche casupola ed infine lo stabilimento, che, a quanto sembra, dopo alcuni anni, nei periodi in cui i malati erano poco numerosi, venne adibito, in parte, alla costruzione delle piccole navi, nei secoli XV e XVI.

Secondo alcune affermazioni abbastanza autorevoli le prime costruzioni navali furono eseguite alla Foce verso il 1400. Alcuni disegni di quell'epoca rappresentano la località con un galeone sullo scalo. Si vedono anzi chiaramente le ossature della nave, non ancora rivestite del fasciame. Le epidemie dei secoli successivi limitarono però la potenzialità del cantiere e richiesero l'ampliamento del Lazzaretto. Due noti filantropi, Ettore Vernazza, fondatore dell'Ospedale dei Cronici, morto di peste il 27 giugno 1524, e Paolo Spinola elargirono a tal uopo sussidi considerevoli. Su disegno dell'architetto Giovanni Ponsello, i lombardi Giorgio degli Augustoni e Rocco Pellone rifecero il Lazzaretto quasi del tutto.

Cantiere e Lazzaretto divennero definitivamente proprietà dello Stato nel 1797 quando la Repubblica Ligure Democratica si sostituiva all'antica Repubblica di Genova. Ma la Repubblica Democratica durò brevissimo tempo e la Superba passò sotto la dominazione francese. La

Francia aveva allora nel Mediterraneo soltanto il cantiere di Tolone, il quale era ancora gravemente danneggiato dall'assedio del 1793. L'idea di ampliare il cantiere della Foce, riducendo il Lazzaretto a minimi termini, non tardò ad affacciarsi alla mente dei nuovi governatori di Genova, e venne in breve tempo tradotta in un fatto compiuto.

Il bombardamento da parte della squadra inglese avvenuto dal marzo al giugno del 1800, danneggiò non poco lo stabilimento, il quale, in seguito alla capitolazione di Massena, rimase anche, per una ventina di giorni, in mano delle forze britanniche. La vittoria di Marengo restaurò definitivamente la dominazione francese, sotto la quale il cantiere della Foce ebbe un periodo di floridezza. In meno di un anno vi furono costruite la *Pomona*, l'*Endimione* ed il *Ciclope*, tre navi da guerra abbastanza rispettabili per quei tempi. La nostra *Gazzetta* (16 febbraio 1805) afferma che al varo della *Pomona* assistette «una folla immensa di spettatori» perchè «erano già venti

e più anni che non si era veduto varare un legno da guerra di lunga portata». Napoleone I si recò a visitare la bella nave coll'Imperatrice il 4 luglio successivo, alle sette pomeridiane, e ne rimase così entusiasta che, nello stesso giorno, dispose per l'acquisto di alcuni orti confinanti col cantiere della Foce, volendo che nello stesso potessero essere posti «contemporaneamente in costruzione quattro vascelli, due fregate e quattro bricks».

Il 15 agosto dello stesso anno, per meglio festeggiare il genetliaco di Napoleone, venne varato il «Genovese», vascello di 74 cannoni. Il varo riuscì lungo e difficile «per la posizione poco inclinata del piano» (*Gazzetta di Genova* del 17 agosto 1806).

Nell'anno successivo furono varati «Le Mercure» (17 luglio), brick di 16 pezzi del calibro di 18 libbre di palla, e «L'Adonis» (20 agosto), nave passata alla storia per le operazioni compiute contro i corsari che infestavano il Mediterraneo. Ebbe pure uno scon-

tro vittorioso col vascello inglese «Kaint» nelle acque di Portoferraio.

Negli anni successivi furono costruiti alla Foce — sempre per conto del governo francese — «La Danae» varata il 18 agosto 1807; il «Breslau» (3 maggio 1808) e l'«Agamennone» (23 febbraio 1812), tutti e tre vascelli di 74 cannoni; il «Galatea» (3 maggio 1812) e la «Driade» (2 ottobre 1812), fregate di 44 cannoni; e lo «Scipione» vascello di 74 cannoni (5 settembre 1813). Durante il varo dell'«Agamennone» — destinata a «combattere ad oltranza l'implacabile nemico della bandiera imperiale» — le navi da guerra che si trovavano nel porto di Genova fecero anche una finta battaglia.

Lo «Scipione» fu l'ultima nave scesa in mare dal cantiere della Foce con bandiera francese. In seguito alla caduta di Napoleone, gli Inglesi occuparono Genova nella primavera del 1814 e si impossessarono anche del vascello di 74 cannoni in costruzione alla Foce, al quale i francesi avevano dato il nome di «Brillant». Gli Inglesi, sapendo che la loro occupazione era temporanea,



La foce del Bisagno e il Cantiere alla fine del secolo XVII.  
(Da una stampa dell'epoca).

affrettarono il compimento della nave e riuscirono a vararla per loro conto, il primo luglio 1814, col nome di «Genoa» alla presenza dell'ammiraglio Pellen e di alcune autorevoli personalità della marina britannica. Il «Genoa» nel 1828 partecipò gloriosamente, assieme alla squadra del Codrington, alla battaglia di Navarino. Il suo comandante, capitano Bathurst, vi lasciò la vita da prode.

Dall'epoca in cui la Liguria, in seguito al Trattato di Vienna, passò a far parte dei domini del Re di Sardegna alla proclamazione del Regno d'Italia, il cantiere della Foce costruì 24 navi da guerra. Le prime ad essere varate furono la fregata «Maria Teresa» di 60 cannoni (22 novembre 1816) — che battè, per quei tempi, un record di velocità facendo la traversata Genova-Livorno in meno di 14 ore — il brick «Tritone» di 22 cannoni (1° dicembre 1816), ed il «Commercio di Genova» di 64 cannoni (3 giugno 1817). Quest'ultima nave, offerta allo Stato dai commercianti della Superba e varata alla presenza dei Sovrani Sardi, prese parte — al comando del capitano di vascello Francesco Sivori — alla spedizione del settembre 1825 contro il bey di Tripoli il quale aveva avanzato ingiuste pretese al Re di Sardegna in una questione di diritti consolari. Alla stessa spedizione parteciparono anche il «Tritone» e la «Nereide», brigantini di 14 cannoni, varati alla Foce il 21 novembre 1818, al comando del Di Villarey, e la fregata di 38 cannoni «Maria Cristina» varata il 3 giugno 1819. In quel fatto di armi si distinse in particolar modo — com'è noto — Giorgio Mameli, padre del Tirteo del nostro Risorgimento.

Nel 1827 furono varate nel fiorente cantiere la corvetta «Aurora» (20 luglio), alla presenza della Regina Maria Teresa e delle principesse reali; la «Beroldo», fregata di 20 cannoni, coll'intervento di Carlo Felice che volle festeggiare colla bella cerimonia il proprio onomastico (5 novembre), e l'«Hante Combe», fregata di 50 cannoni e di 1400 tonnellate di spostamento (13 dicembre). Quest'ultima gloriosa nave prese il nome dell'ammiraglio Des Genèys nel 1834; ebbe Giuseppe Garibaldi fra gli allievi piloti nel 1834; fu nel Portogallo nel 1835; al Marocco nel 1841; nell'America Meridionale nel 1843 e prese parte alle operazioni navali contro l'Austria durante le guerre del 1848 e del 1859.

Negli anni successivi il cantiere della Foce assicurò alla Marina Sarda la corvetta di 50 cannoni «Euridice» varata il 5 novembre 1828, la quale nel 1837 fece importanti rilievi sul Rio delle Amazzoni; il «Carlo Felice»

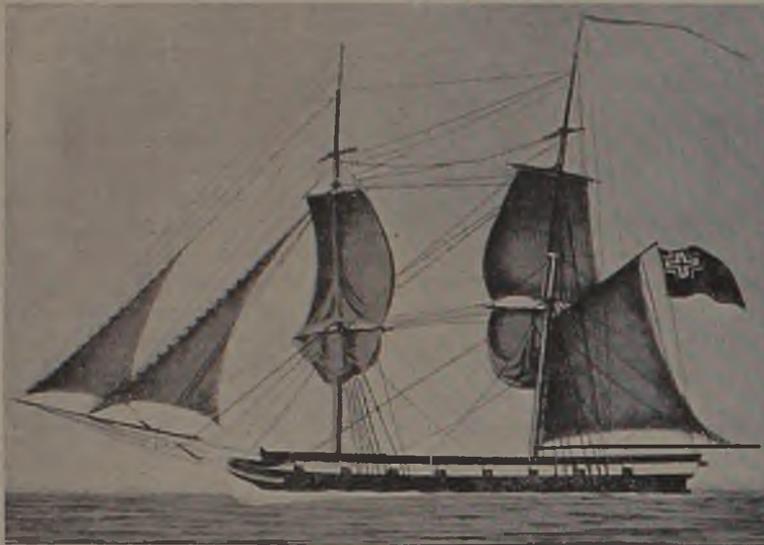
bella fregata di 64 cannoni (24 giugno 1829); la «Regina» (23 ottobre 1829); la «Staffetta» (1831); l'«Ichnusa» — la prima nave a vapore costruita a Genova — (27 luglio 1837); l'«Aquila», corvetta di 24 cannoni (4 settembre 1838) che dopo aver partecipato alla guerra del 1848 fu inviata in Levante col nome di «Iride» come nave d'istruzione; la «Tripoli» (25 maggio 1840), corvetta a ruote, con un motore di 180 cavalli, che partecipò alla spedizione di Crimea ed all'assedio di Gaeta; il

«San Michele» (4 maggio 1841), la fregata che bloccò Trieste nel 1848, fu in Crimea nel 1855 e bombardò Ancona nel 1860; l'«Eridano», brigantino di 16 cannoni, la prima nave da guerra italiana che navigò nel Pacifico; ed il «Colombo» gemello del precedente (1843) che partecipò al blocco di Trieste del 1848 e stazionò a lungo nell'America Meridionale; la «Malfitano» piroscafo di 800 tonnellate (18 giugno 1844) che, assieme alla «Ichnusa» avrebbe dovuto fermare il «Lombardo» ed il «Piemonte» qualora avessero sbarcato i Mille in Sardegna; la «San Giovan-

ni» (5 marzo 1849) che si distinse nelle operazioni navali del 1866; la «Vittorio Emanuele» (1° luglio 1856) che partecipò a tutte le guerre dell'indipendenza dopo quella del '59 e servì per nave scuola oltre 23 anni; il piroscafo «Luni» (26 giugno 1858) adibito per molto tempo al servizio di nave idrografica, e la pirofregata «Maria Adelaide» (11 luglio 1859) che partecipò alla battaglia di Lissa e fu nave scuola d'Artiglieria a Spezia.

Nel 1860 furono varate alla Foce cinque unità: la cannoniera ad elica «Confienza» ed il «Curtatone» che si batterono valorosamente a Gaeta; la fregata di 3484 tonnellate, «Duca di Genova» (11 novembre) che trasportò Garibaldi ferito ad Aspromonte nella fortezza del Varignano; e le cannoniere ad elica «Montebello» e «Vinzaglio» che nella battaglia di Lissa riuscirono a tagliare il cavo austriaco collegante l'isola fatale con quella di Lesina.

Le prime navi varate alla Foce dopo la proclamazione del Regno d'Italia furono il «Principe Umberto» (1862); il «Principe di Carignano» (15 settembre 1863) e la «Principessa Clotilde» (10 agosto 1864). Tutte e tre parteciparono attivamente alle operazioni del 1866: la prima si recò anche nei porti dell'America Latina, e la terza, costeggiando l'Africa Occidentale ed il Capo di Buona Speranza, andò al Giappone, alle Filippine e ritornò in Italia attraverso il Canale di Suez. Vennero quindi varati il trasporto «Città di Milano» (11 aprile 1865) che coadiuvò le operazioni di sbarco a Massaua; la corazzata «Roma» (13 dicembre 1865) di 5790 tonn.



Il Brigantino «La Nereide».  
(Da una litografia dell'Archivio di Stato di Torino).



R. Pirofregata «Maria Adelaide».



R. Trasporto « Città di Napoli ».



R. Corazzata « Roma ».

la quale stazionò a Salonicco durante la guerra russo-turca; fu nelle acque di Algeri durante l'insurrezione di quella città ed imbarcò il principe Amedeo di Savoia quando rinunciò alla corona di Spagna; la «Voragine» di 1850 tonnellate, con scafo di legno rivestito di corazzatura; la «Vedetta», la prima nave da guerra in ferro costruita dall'Italia (24 ottobre 1866), nota per la sua crociera in Cina e nella Birmania, nella Spagna, a Costantinopoli e nel Mar Rosso; e la «Venezia» corazzata di 5700 tonnellate (21 gennaio 1869), nota per i segnalati servizi compiuti a Besika, a Smirne ed a Salonicco.

L'attività costruttrice del Cantiere della Foce, dopo il varo della «Venezia», fu interrotta per quasi due anni, poichè tutto lo stabilimento venne, non sappiamo con quali criteri, adibito a bagno penale. Ma il gravissimo errore non tardò ad essere riconosciuto ed il 31 dicembre 1870 il cantiere fu ceduto, al pari della Darsena e del Bacino di Carenaggio, al Municipio di Genova, a condizione che «dovesse venir distolto da tale uso».

Il Municipio non credette esercirlo direttamente e per una ventina d'anni lo affittò, per breve tempo, ad alcune ditte private. Il 24 luglio 1890, fu concesso al comm. Enrico Cravero, dal primo gennaio 1891 a tutto il dicembre 1920, per L. 22.228,80 all'anno. Il comm. Cravero, col consenso del Comune, lo subaffittò alla ditta Odero e C., il 7 marzo 1896. Il Municipio colse allora l'occasione per elevare il fitto annuo a 39.000 lire. Col primo luglio 1898, aggiunse al Cantiere un breve tratto di terreno e portò il canone a 40.904 lire e 39 centesimi all'anno.

Fino al 1895 non vennero però costruite alla Foce navi di dimensioni notevoli. I vari furono molto frequenti, ma si trattava sempre di torpediniere, di cisterne, di rimorchiatori. Dal 1895 al 1910 il Cantiere della Foce costruì i piroscafi da passeggeri «Savoia», «Città di Torino» ed «Italia» per la «Veloce», di 4376, 4000 e 5300 tonnellate, i cargo-boats «Jupiter», «Neptunus» ed «Uranus» di 4048 tonnellate ciascuno, per la «Società Commerciale di Navigazione»; il cargo-boat «F. S. Ciampa» di 4040 tonnellate per la Casa omonima di Sorrento; il cargo-boat «Alberto Treves» di 3978 tonnellate per la «Società Veneziana di Navigazione»; i piroscafi «Toscana» e «Ravenna» di 4252 tonnellate ciascuno per la Società «Italia», il cargo-boat «Giovanni Maria D'Alì» di 2768 tonnellate per la casa D'Alì e F. di Trapani; il rimorchiatore «Grille» di 112 tonnellate, per il Norddeutscher Lloyd di Brema; il cargo-boat «Bink Thuan» di 1696 tonnellate per la «Compagnie Française de cabotage dans les mers de Chine»; il piroscafo da passeggeri e merci «Miramar» di 1734 tonnellate, per la «Islena Marittima di Palma di Majorca»; il «Re Vittorio» di 10.000 tonnellate per la «Navigazione Generale Italiana» ed il

«Teresa Odero» di 5828 tonnellate, varato nel 1919. Nel 1911 il cantiere della Foce riprese anche la costruzione delle navi da guerra, sospesa nel 1908, dopo il varo del rimorchiatore n. 21. Il 5 maggio dell'anno in cui la patria festeggiava il primo mezzo secolo di vita rigogliosa e feconda, scendeva in mare l'incrociatore corazzato «Amalfi» di 10.000 tonnellate, silurato dagli austriaci nell'Adriatico nei primi mesi di guerra; ed il 14 ottobre dello stesso anno veniva varata la corazzata «Leonardo da Vinci» di 22.500 tonnellate, della quale sono purtroppo note la fine dolorosa ed il lungo processo tendente a stabilire le relative responsabilità. Durante la guerra mondiale il Cantiere della Foce costruì la superdreadnought «Marc'Antonio Colonna» di 29.000 tonnellate, una delle più potenti navi del mondo.

Come si vede il vecchio e glorioso cantiere non avrebbe potuto portare un maggior contributo all'incremento della marina mercantile e della marina militare. Le sue costruzioni furono sempre molto apprezzate dai tecnici e nella lotta immane contro gli elementi ed i formidabili mezzi di distruzione usati nelle guerre moderne diedero prova di una meravigliosa resistenza che onora altamente gli ingegneri che ne studiarono i piani e ne diressero i lavori e le brave maestranze che lavorarono alla costruzione con passione e coscienza.

L'opera alacre e intelligente delle maestranze e la sagace direzione tecnica hanno compiuto dei veri miracoli nel Cantiere della Foce e continueranno a compierne per l'avvenire, sebbene durante le fasi acute della lotta contro il caro viveri determinata dalla guerra, si sia vista qualche bandiera

rossa sventolare sulle ciminiere e sui macchinari del cantiere.

I liguri amano soprattutto il lavoro e sanno che, specie nei momenti difficili come quelli che seguono i più tremendi conflitti, il lavoro è l'unica nostra salvezza. Essi — superate le dolorose ma inevitabili crisi — hanno ripreso l'opera con rinnovato fervore e dal Cantiere della Foce scenderanno in mare altre navi, destinate a dimostrare agli uomini dell'avvenire che l'Italia non è indegna del suo passato, che sa vincere le lotte cruente ed economiche che è in grado di conseguire e conseguirà il posto che la natura e la storia le hanno assegnato nel mondo.

B. MAINERI.



R. Corazzata « Venezia ».



nell'avv. Aldo Oviglio che, nel Consiglio Comunale di Bologna, mentre improvvisamente la tragedia gettava le sue grandi ombre nell'aula, diceva tranquillamente ai forsennati che, dopo avere massacrato l'avv. Giulio Giordani, puntavano, non sazi ancora di sangue, le armi contro di lui: «Uccidete anche me, se volete; ma io non faccio la guerra civile» e deponeva sul suo banco la rivoltella, che avrebbe potuto scaricare sui suoi assalitori, è più che un eroe un simbolo.

Il simbolo non diciamo della borghesia, che la distinzione, tra classe e classe, specie nelle ore solenni dei drammi nazionali, è distinzione artificiosa, della quale nessuno saprebbe tracciare i confini precisi, ma il simbolo della grandissima maggioranza del popolo italiano.

Perché quella che è parsa, ed era, vigorosa e vittoriosa reazione contro il massimalismo nelle elezioni di Genova, Torino, Firenze, Napoli e, perché no?, anche di Milano, è stata, soprattutto, la rivolta del popolo italiano contro lo spettro che più volte, troppe volte in questi ultimi tempi, sembrò assumere le forme materiali della guerra civile; è stata, soprattutto, la espressione dell'orrore per la più iniqua e la più repugnante delle guerre, la guerra fra i nati entro una stessa «fossa» e fra le stesse «mura». E' stata, in altri termini, il trionfo dell'amore sull'odio.

Prima che Filippo Turati dicesse alla Camera, rivolto ai suoi, che la rivoluzione, che è storia, non può essere confusa colle commosse che sono cronaca, peccina e selvaggia; che lo stilletto delle violenze quotidiane non è il socialismo, ma l'antisocialismo, gli elettori italiani avevano già proclamato, nei comizi, che non vi sono più grandi calunniatori e deformatori del socialismo di coloro che oggi si arrogano d'esserne i sacerdoti; avevano già ricordato che non per questo, quando la predicazione del nuovo evangelio non schiudeva le porte dei consigli comunali o di Montecitorio, ma serrava, dietro di sé, i cancelli delle carceri e indugiava le vie sconolate dell'esilio, la giovane generazione che spampinò l'entusiasmo della sua fede sul tramonto del secolo XIX e sull'alba del secolo XX, aveva affrontata, colla serenità degli apostoli cristiani, il linciaggio d'ogni maniera.

Non per questo, non perché fosse smentita col fatto, o meglio coi fatti d'ogni ora e d'ogni minuto, la affermazione che il patriarca nobilissimo del socialismo italiano poneva in testa, e vi si legge ancor oggi, alla sua *Giustizia*: «La miseria non nasce dalla malvagità dei capitalisti ma dalla cattiva organizzazione della società e perciò i socialisti non predicano l'odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma l'urgente necessità di una riforma sociale»; non perché

quest'altissimo monito di Camillo Prampolini fosse interpretato a rovescio, instillando nelle credule folle primitive la convinzione che le disuguaglianze sociali siano soltanto il prodotto dell'egoismo rapace di alcuni individui o di alcuni ceti.

Le vittorie elettorali della democrazia liberale contro il massimalismo hanno significato, per chi sappia ficcare il viso a fondo nei fenomeni sociali, la rivincita del socialismo d'un tempo, sulle sue deviazioni e denegazioni anarcoidi, più ancora la rivincita della civiltà latina ed europea sulla barbarie russo-asiatica. E' il senso d'equilibrio e di misura, e il dominio delle «possibilità» del momento storico, che formano le qualità più essenziali del nostro spirito di popolo millenario, che hanno prevalso, debellandolo, sul miracolismo infantile che s'illude di potere, di punto in bianco, costruire una nuova società, così come i ragazzi fabbricano un castello sulla riva... Ahimè, la prima onda distrugge il castello quando non trascina con sé anche i ragazzi!

Ecco perché il socialismo italiano, gettata improvvisamente una buona tazza di camomilla sui propri nervi agitati, ha commesso a Filippo Turati, sconfessato, condannato, messo all'indice sino a ieri, di pronunciare in Parlamento la parola della saviezza.

Singolare destino quello di Filippo Turati! Quando la sciagura di Caporetto si abbatté sull'Italia, e parve per un momento - un momento che fu più lungo d'un secolo - che non vi fossero più dighe per arrestare l'invasione travolgente dei nemici, il partito socialista, che pure durante la guerra aveva ogni giorno irriso alla patria come ad una «concezione superata», non seppe sottrarsi al senso di angoscia che ci fece in quei giorni, a quanti nascemmo in quest'Italia che ci accorgiamo di amare soltanto nelle ore del dolore, desiderare la morte piuttosto che la rassegnazione alla vergogna. Ed in una memorabile tragica seduta della Camera, una seduta che fu, nell'universale accasciamento, un grande atto di speranza e di fede, il partito socialista si riconciliò colla patria, che aveva sino ad ieri ingiuriata, nella commossa eloquenza di Filippo Turati, che, ai soldati partenti per far argine dei loro petti, sul Piave, alla fiumana nemica, inviava l'arrivederci augurale!

Si disse allora che Filippo Turati aveva salvato il suo partito dalla Caporetto morale.

In realtà egli l'aveva salvato uccidendolo: uccidendo, cioè, e non importa se sia dopo risorto, il socialismo antitesi o contraffazione del socialismo che, nel suo palpito per l'umanità non ha mai negata la patria, che l'umanità vuole riconciliare ed affratellare non attraverso le patrie distrutte od asservite, ma attraverso le patrie restituite alla libertà e reintegrate nei loro confini.

Così ora egli ha indubbiamente un'altra volta salvato da un'altra Caporetto il suo partito, levandosi a condannarne le stupide ed inique violenze, ma se gli abbracci, onde quasi lo soffocarono alla Camera i suoi compagni alla fine del suo discorso, hanno una logica, essi non possono non aver stritolate nella stretta tutte le faziosità e le intemperanze follemente barriadiere che erano state erette dal massimalismo ubbriaco di vodka tra Filippo Turati e il socialismo dell'antica maniera.

Salvatore e necroforo ad un tempo dei suoi e del suo partito: questo il drammatico fato dell'autore dello

*Inno dei Lavoratori*, che le folle non cantano più perché gli hanno sostituito le strofe più vermiglie di *Bandiera rossa*.

Il trattato di Rapallo è stato approvato alla Camera alla quasi unanimità, con 253 voti contro 13. E la Camera, questa volta, si è resa fedele interprete del sentimento del paese. Il quale paese, che non è sempre una astrazione come si dice, ha emesso un sospiro di sollievo alla notizia della conclusione della pace adriatica non tanto perché il trattato rappresenta, indubbiamente, un grande progresso sui progetti che l'avevano preceduto, non tanto perché tra la linea del confine giulio, ora riconosciuti, e quella che fu detta di Wilson corre press'a poco la differenza che distingue una muraglia di cemento armato da una parete di cartapesta di un teatrino meccanico, quanto perché la pace adriatica ha, finalmente, concluso il periodo della guerra.

C'è in tutti gli animi il bisogno del ritorno alle opere feconde, del ritorno alla gioia pura del lavoro. C'è tanto da rifare e di ricostruire, dopo l'uragano distruttore! Tutte le nazioni, anche quelle vincitrici, e soprattutto l'Italia, che è il paese che più abbia sofferto economicamente dalla guerra, si trovano un pò nella condizione di quella famiglia descritta dal De Masset, che, avendo distrutta la vecchia casa, prima di aver edificato quella nuova, era intanto esposta a tutti i flagelli delle intemperie.

Ecco perché tutto ciò che concorre a richiamarci al dovere urgente di edificare la nuova casa, liberandoci dalle nebbie dell'odio che è sempre la più stolta delle follie, dell'odio sterile che sparge il sale sulla terra e non l'*humus* fecondatore, non può non essere salutato con un senso di liberazione.

La questione adriatica era il fomite di contese, non tanto tra noi e gli jugoslavi, quanto fra noi italiani; era una delle tante trombe, entro cui gli uomini ed i partiti, che pongono se stessi al disopra della patria, soffiavano per attizzare il fuoco della guerra civile.

Per questo bisogna rassegnarci con dolore ma con fermezza al sacrificio di città italianissime, come Zara e come Spalato, il cui olocausto ha spezzata la vita nobilissima di Ercolano Salvi.

Noi, che ebbimo la ventura di udire all'*Angusteo* a Roma nel gennaio del 1919 un tuo discorso, che era tutto un singhiozzo, sulla sorte che tu temevi, e fosti, pur troppo, profeta, sarebbe stata riserbata, malgrado la vittoria, alla tua Spalato; noi che recheremo per sempre nel cuore l'eco della tua quasi sovrumana angoscia, comprendiamo, in tutta la sua immensità, la tragedia che ti ha improvvisamente travolto e sommerso nei suoi abissi.

Comprendiamo e ci inchiniamo, sino a terra, dinanzi alla tua tragedia, che è la tragedia di tutti gli italiani della tua Spalato e delle altre città adriatiche.

Ma la storia non si compie in un giorno, tu ce l'insegna anche dalla tomba, Ercolano Salvi. Quello che oggi non è, sarà domani per virtù di altre intese e di altri trattati.

E senza nuove guerre. Ce ne assicura la giustizia che è in marcia così tra gli individui, come tra i popoli.

a. g.

# Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854

(DOCUMENTI INEDITI) (\*)



Arrivo di Giuseppe Garibaldi a Nuova York, avvenuto il 30 luglio 1850, doveva porgere argomento ad una solenne manifestazione; gli italiani e i numerosi ammiratori si erano proposto di muovere ad incontrarlo, decorati di un segno, che ben si confaceva al difensore della Repubblica Romana. Era una piccola coccarda tricolore, dalla quale pendeva un breve nastro bianco con le parole: *Dio e Popolo* sovrastanti al berretto frigio, e sotto la scritta: «*Honor*» to the Champion of Liberty in both hemispheres. Ma, come è ben noto, egli se ne sottrasse.

Le particolarità del suo soggiorno in America in questo secondo esilio sono ormai pienamente conosciute; e poiché questa volta aveva dovuto con vivo rammarico abbandonare in patria la vecchia madre, sola rimasta dopo la morte di Anita al governo dei figli in tenera età, il desiderio del ritorno deve aver agitato continuamente l'animo suo, e quella malinconia onde spesso si sentiva assalito anche nei frequenti viaggi, derivava certo da un senso di profonda nostalgia, dalla quale non poteva difendersi. Fin da quando egli fu ospite a Tangeri dell'amico suo Carpineto prima di partire per l'America, aveva determinato di darsi alla navigazione mercantile, con la sicurezza di poter qualche volta far rotta per l'Italia e rivedere i suoi cari. Scriveva infatti da Gibilterra a Lorenzo Valerio il 13 giugno 1850, mentre stava per muovere alla volta di Liverpool: «Parto oggi per l'Inghilterra, da dove io passerò a New York. I miei amici d'Italia mi favoriscono con l'acquisto di un legno al mio comando. Io vado in America a tale oggetto. Navigherò al mercantile sinchè piaccia a Dio. Io avrei, ad onta del rischio, navigato sotto gli auspici de' cari colori nostri, e ne aveva manifestata l'intenzione; ma serie considerazioni speculative lo vietano ed io mercantile, ora! mi confermo. Potrò dunque forse, sotto la possente bandiera degli Stati Uniti, rivedere le care sponde ove rimangono le speranze tutte di questa povera vita». In questo stato d'animo il generale era dunque partito, con la ferma fiducia che il progetto dei suoi amici potesse in breve effettuarsi. Si riferisce probabilmente al tempo in cui erano avviate le pratiche per acquistare la nave che doveva essere posta al suo comando, la lettera seguente priva di data e di indirizzo:

Ill.mo Signore,

Ella mi ha domandato, se posto il caso che il Sig. Garibaldi divenisse capitano di un legno mercantile potrebbe liberamente approdare a Genova ad esercitarvi il suo ufficio. Mi fo un pregio di risponderle, che il Ministero non vi trova nessuna obiezione. Mi creda con tutta stima

Dev.mo  
Massimo D'Azeglio.

Si vede che il Ministero, con questa esplicita dichiarazione del suo presidente, intendeva forse attenuare il triste effetto dell'arresto e del provocato esilio, facendo ragione in certa parte al biasimo onde era stato allora colpito dalla Camera dei deputati con la mozione Tecchio.

Ma il progetto dei suoi amici non ebbe alcun risultato, ed il generale dovette acconciarsi a rimanere in America ed a navigare in quei mari, portando sempre vivo nell'animo il pensiero de' suoi e della patria; mentre certo si augurava che una favorevole congiuntura gli desse modo di appagare i suoi voti, resi certamente più vivi ed insistenti quando apprese la morte della madre, avvenuta il 19 marzo 1852.

L'occasione di ottenere il comando d'una nave destinata a Genova non fu così sollecita come avrebbe desiderato; ciò non avvenne prima della seconda metà del 1853, quando un suo intimo, il capitano Antonio Figari, acquistò, per incarico dei fratelli Casaretto, il veliero *Commonwealth* (Repubblica) che, battendo bandiera americana, doveva appunto recarsi in Inghilterra e quindi a Genova, del quale gli venne affidato il comando di fatto, non potendo assumerlo di diritto mancandogli la natu-

ralizzazione americana, e perciò figurava in sottordine al capitano Fabula.

Mentre a Baltimora si apprestava il carico per Londra egli si condusse a Washington, ed ebbe un colloquio col marchese Andrea Taliacarne, console generale sardo a Nuova York, il quale il 26 dicembre ne informava il ministro degli esteri: «Il celebre Giuseppe Garibaldi di Nizza, dopo aver commerciato per due anni nei mari della China, giunse ultimamente a New York come capitano d'un bastimento Peruviano chiamato *Carmen*. Essendogli stato offerto un comando più profittevole a bordo di un bastimento americano detto *Commonwealth*, scambiò la nave Peruviana con quest'ultima, e ora sta caricando a Baltimora per Londra, da dove avrebbe intenzione di rendersi nel Mediterraneo affine di avere un'occasione propizia di visitare la sua famiglia. Avendomi trovato per azzardo nello stesso albergo dove sono di Washington, venne a farmi parte di questa sua idea e fra le altre cose mi disse che credeva che questo Consolato era stato autorizzato a vidimargli il passaporto per i R. Stati, ed io ho creduto bene di rispondergli che non essendo affatto necessario che il suo passaporto sia vidimato in questo Consolato, potrebbe riservarsi a farlo vidimare dalla R. Legazione in Londra, la quale qualora vi sia autorizzata, non mancherebbe di farlo. Il signor Garibaldi trovò giusta questa mia osservazione e seguì a parlarmi, in termini molto moderati, delle sue opinioni, ed aggiunse che credeva che non vi possa essere altra speranza di salute per l'Italia che nel Piemonte. Ho saputo poi che durante il suo soggiorno in New York espresse la sua ferma risoluzione di non prendere parte a cosa alcuna che possa parere ostile al nostro Governo, e lasciò nella mente di chi ebbe a parlare con lui la persuasione che esso cercherà nelle occupazioni commerciali una vita tranquilla, separandosi in questo modo dagli intrighi politici in cui vorrebbero attrarlo i nemici del Governo di S. M. Quantunque sia lontano dal poter garantire tutto questo, tuttavia credo potrà essere di qualche interesse per il R. Governo di essere informato di quanto sopra, ed è perciò che ho creduto utile di fargliene parte. Ignoro il motivo della venuta del sig. Garibaldi in Washington, dove non è rimasto che due giorni, ma ho saputo che ha avuto un abboccamento col generale Cass».

Ciò che riferisce il Console a proposito del passaporto, ci farebbe credere a pratiche innanzi promosse da Garibaldi presso il governo, a fine di ottenere la necessaria autorizzazione, della quale però nessuna notizia era pervenuta al suo ufficio. Ben importa rilevare gli intendimenti d'ordine politico espressi dal generale, perchè ci aprono la via a spiegare la genesi e l'opportunità della nota di dichiarazione, fatta poi a Genova per le stampe nell'agosto del 1854, che diede luogo a vivaci polemiche.

Frattanto annunciava ad Augusto Vecchi, il 30 dicembre la sua partenza «fra una dodicina di giorni per Londra», e aggiungeva: «ove non penso rimanere molto, e mi lusingo quindi rivedere la terra promessa, che tanto amo, e che mi sfugge ogni qualvolta, e mi bandisce qual reprobato». Infatti partito da Baltimora, con carico di grano verso la metà di gennaio giunse a Londra il 9 febbraio festosamente accolto, e subito invitato dal console americano Sanders ad un banchetto dato per festeggiare lo anniversario della nascita di Washington (22 febbraio), al quale erano presenti, oltre all'ambasciatore degli Stati Uniti, Mazzini, Kossuth, Ledru-Rollin, Ruge, Puszky, sir Jon Walmsey, Orsini, Worcell, ed Kertzen. Si condusse quindi a New Castle avendo noleggiato la nave per un carico di carbone da sbarcare a Genova; ed in quella città ricevette doni ed omaggi.

Il governo sardo, che già conosceva la partenza del generale dall'America, ebbe notizia dall'ambasciatore a Londra Emanuele D'Azeglio, del suo arrivo colà, siccome del proposito di recarsi a Genova, e il Dabormida ministro degli esteri, trasmise all'uopo opportune istruzioni. Lo rileviamo da una lettera di Cavour, il quale mentre ringrazia il d'Azeglio per il ritratto «de notre ami Mazzini» che potrà aiutarlo «à le recevoir comme



Coccarda dei patrioti italiani di New-York in onore di Garibaldi. (Collezione del Museo del Risorgimento).

il mérite», soggiunge: «Dabormida vous a écrit à l'égard de Garibaldi, s'il revient uniquement pour revoir sa famille et ses enfants, nous ne l'inquiéteron nullement; mais s'il avait l'intention de venir ici faire les affaires de Mazzini nous ne tolérerions pas sa présence un minute. Si Garibaldi a des intentions belliqueuses, ce n'est pas en Piemont qu'il dirigera ses pas; mais bien du côté de la Sicile et de Naples. Je sais qu'on l'attend dans ces parages. J'en ai prevenu Hudson, qui doit en avoir écrit au gouverneur de Malte Vous pourriez en dire un mot à Lord Clarendon».

Intanto il ministro dell'interno scriveva all'Intendente Generale di Genova in questi termini:

Ministero dell'interno  
Gabinetto

Torino, 28 marzo 1854.

Viene supposto al Ministero che il G.le Giuseppe Garibaldi abbia manifestata la intenzione di ritornare in patria, per cui lo scrivente crede bene di comunicare al Sig. Intendente Generale di Genova le istruzioni allo stesso riguardo già segnate all'Inte G.le di Nizza.

Il Governo non ha mai revocata la misura d'espulsione pronunciata contro Garibaldi; non dissente tuttavia che il medesimo entri negli Stati con che dia parola d'onore di non fare atto che valga a turbare l'ordine pubblico, od a compromettere il Governo presso i Governi degli Stati vicini, ed inoltre di non prestarsi alle dimostrazioni che per avventura i suoi amici volessero fargli.

In questo senso e con queste condizioni il Sig. Intendente G.le di Genova potrà richiedere la parola d'onore dal Garibaldi e lasciarlo sbarcare, qualora venisse ad approdare a codesto porto.

Pel Ministro: Il Segretario Generale  
A. DI MONALE.

E quando più tardi venne informato che il generale era partito da New Castle, tornò a scrivere:

Torino, 17 aprile 1854.

Il Ministro sottoscritto viene informato che Garibaldi è partito da Newcastle verso il 12 corrente a bordo di un suo bastimento di commercio (il Commonwealth), sotto bandiera americana e munito di passaporto e carte del Governo degli Stati Uniti per recarsi a Genova.

Alcuni giorni prima di sua partenza i democratici di New Castle volevano fargli una pubblica ovazione che fu da lui rifiutata. Convennero però di offrirgli una spada d'onore per la parte da lui presa nella difesa di Roma, ed aprirono a tal fine una sottoscrizione facendo voti che il Generale possa recarsi felicemente in Italia, e combattere per l'indipendenza della Nazione a lato del suo amico Mazzini.

Il sottoscritto perciò mentre riferisce tale notizia al Sig. Intendente Generale di Genova pel caso il Garibaldi volesse veramente approdare a codesto Porto, richiama la di lui attenzione al Dispaccio di questo Ministero del 28 scorso marzo, vale a dire che il Governo in vista anche della qualità da esso Garibaldi ottenuta di Capitano di bastimento e di cittadino degli Stati Uniti d'America, non gli impedirà l'ingresso nel porto e le operazioni di commercio, con che però dia la sua parola d'onore di non dare colla sua presenza causa o pretesto ad agitazioni, col prestarsi a qualsiasi dimostrazione politica.

In ordine poi ai compagni che avesse seco Garibaldi i quali o non potessero invocare uguali motivi di Lui per essere ricevuti nello Stato, o non fossero forniti di regolari recapiti, o per la loro fama individuale dessero luogo a sospetti, il prelodato Sig. Intendente Generale vorrà disporre che non si lascino sbarcare.

Pel Ministro: Il Segretario Generale  
A. DI MONALE.

Ma ecco giungere dalla Francia una comunicazione che mette in qualche allarme il governo, si come ci manifesta questa lettera:

Torino, 3 maggio 1854.

In seguito d'una recente comunicazione oggi avuta dal Sig. Ministro degli Esteri di una copia cioè di Dispaccio del Sig. Drouyn de Lhuys in data 14 aprile al Sig. Duca di Guiche a riguardo della prossima venuta di Garibaldi a Genova e di tenuti movimenti politici per parte degli emigrati, il sottoscritto pensa di comunicare direttamente detta copia di dispaccio al Sig. Intendente Generale di Genova, e ne richiama seriamente l'attenzione sul contenuto di esso.

Non intende punto il Ministro con questa comunicazione di variare le disposizioni date al riguardo, ma vuole che si usi la massima sorveglianza ed energia, sì che se o la disposizione degli animi in Genova, o le risposte che darà sul bastimento al suo arrivo in porto il Generale Garibaldi non fossero tali da rassicurare che niun movimento o dimostrazione politica sarà per succedere, si dovrà assolutamente impedire al Generale di scendere a terra.

Si comunica pure qui compiegata al Sig. Intendente Generale una noticina di persona fidata rimessa al Ministero, relativa a movimenti o preparativi di dimostrazioni che diconsi fare costì, onde ne pigli norma per l'opportuna sorveglianza.

Starà indi attendendo il sottoscritto, in un con la restituzione delle due carte qui compiegate, un rapporto sul vero stato delle cose ivi accennate.

A. DI MONALE.

E il rapporto, mandato a volta di posta, era di tal natura da quietare qualunque apprensione; eccone il tenore che riferisco dalla minuta autografa:

Ministro Interni

(Genova) 5 maggio 1854.

Mi pregio restituire a V. S. i documenti relativi al prossimo arrivo del Generale Garibaldi, che andavano uniti al suo dispaccio di gabinetto del 3 corrente numero 480.

Secondo la media dei viaggi di mare dall'Inghilterra a Genova, il generale non può arrivare quivi che fra un dieci o dodici giorni, ed allora sarà io spero di ritorno il signor Intendente generale.

Intanto io credo potere assicurare la S. V. che io non presto fede ai timori manifestati dal signor Drouyn de Lhuys al signor duca de Guiche per l'arrivo del generale Garibaldi. Se questi terrà, come pare abbia promesso, la sua parola d'onore di non dar luogo ad imbarazzi al governo, credo vi si possa riposare. Io conobbi il generale quando dovetti far procedere al suo arresto in Chiavari nel 1849, e tuttochè corressero allora tempi più gravi per il governo degli attuali, pure trovai il generale uomo prudente, anche moderato e soprattutto leale. Credo che quando avrà data la sua parola, non vi sarà per parte sua a temere.

La sua venuta quivi desterà curiosità. I repubblicani tenteranno senza dubbio coltivarla e trarne partito. Cercheranno offrire al Generale qualche regalo, andare in porto attorno a sua nave a fare qualche grido, e mi pare che quando si sarà sicuri che il Generale non accoglierà questi tentativi di dimostrazioni, ora che la sua venuta è pubblica, vi sarà meno male a tollerarli, persuaso qual sono che si ridurranno a cose di pochissimo momento, che non a vietare lo sbarco al generale od a fare uso di forza per impedire quel po' di pubblicità. Parmi basterà adoperare gli avvertimenti, e le misure di persuasione. Se però V. S. crede si debba impedire ogni minima cosa, a qualunque costo, non ha che a farmelo sapere.

L'Inte App.to  
A. di C.a

Così scriveva il conte Augusto No-

mis di Cossilla, colto e valente funzionario, che nell'assenza dell'Intendente Generale Buffa, ne aveva assunto le veci. Come si vede egli non credeva ai moti politici avvistati dal Ministro francese, e non partecipava a' suoi timori; questi però trovavano eco nei governi italiani, i quali ritenevano il Piemonte come un focolare rivoluzionario. Il Ministro del Duca di Modena, marchese De Buoi, annunciando a Monsignor Grassellini l'imminente arrivo di Garibaldi al comando di una nave americana «con emigrati italiani», avvertiva che i rivoluzionari conta-



Anita Garibaldi.



IL RITORNO DELL'EROE DI ROMA E DI MONTEVIDEO

(Dal giornale satirico *La Maga*)

vano assai su di esso. « Protetto dalla bandiera degli Stati Uniti d'America, provvisto di armi, di munizioni e di denari fornitigli dalla Società Repubblicana d'America stessa, e dagli amici d'Italia in Londra, con il pretesto di cabotaggio è sua intenzione di mettersi in crociera sulle spiagge d'Italia per accorrere ove faccia d'uopo col suo seguito. In Genova, ov'è atteso qual nuovo liberatore, gli si prepara una grande dimostrazione popolare, ed i partitanti mazziniani fanno ogni possibile sforzo perchè questa dimostrazione abbia a riuscire imponente e tale da ridestare speranze in tutta l'Italia; nè il Governo Piemontese potrà impedirgli non vietando queste leggi una riunione disarmata, come non potrà opporsi alla stazione di Garibaldi con la sua nave in porto essendo protetto dalla bandiera americana ».

Secondo le previsioni del Di Cossilla, al suo arrivo, avvenuto il 7 maggio, non ebbero luogo dimostrazioni; andarono bensì a bordo alcuni amici a salutarlo, e, secondo scrive il Console pontificio, « strinsero con affetto la mano, come loro dicono, all'eroe difensore di Roma ». Tutti i giornali diedero la notizia del suo ritorno; *La Maga* pubblicò un curioso articolo a doppio senso, accompagnato da una vignetta assai significativa, col quale inneggiava all'arrivo in Genova della *Repubblica*, e per di più comandata da Garibaldi.

L'autorità s'affrettò, ne' modi più convenienti, a compiere il mandato ricevuto dal ministro presso il generale, e ne ottenne i desiderati affidamenti. Il che porse argomento al ministro De Buoi di scrivere a monsignor Grassellini (17 maggio): « E' un fatto che Garibaldi ha dato parola di non prendere parte alcuna ai movimenti italiani sino a che starà nel territorio sardo, per non compromettere il governo verso i suoi vicini »; ma aggiungeva: « però ha confidato a persone sue fide che se il tentativo nelle Romagne e nella Toscana prende buona piega, s'imbarcherà nel suo legno e quando sarà in alto mare entrerà in altra barca e si condurrà a terra per assumere il comando delle bande insorte ».

Informazioni queste destituite di fondamento, che provenivano certo da voci messe in giro, le quali attribuivano a Garibaldi disegni e propositi, smentiti dalla vita ritirata e quasi domestica che condusse dopo il suo arrivo a Genova, desideroso di tranquillità per curare la sua salute scossa dalle fatiche della navigazione e per dare assetto alle condizioni economiche della famiglia. Infatti recatosi a Nizza ad abbracciare i figli, e compiuta la cura dei bagni in Acqui, si ricondusse a Genova alla fine di luglio e andò subito a visitare l'Intendente Generale; ne dà la notizia il Console pontificio, ed aggiunge: « quale sia il motivo della qui venuta dello stesso precisamente non si sa, e molte soao le voci che in proposito circolano ».

Furono appunto queste voci che lo determinarono alla seguente dichiarazione del 4 agosto: « Siccome dal mio arrivo in Italia, or son due volte ch'io vedo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali, ch'io non approvo, credo dover mio manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni di uomini ingannati o ingannatori, che spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa ».

Questa dichiarazione, che si riferisce evidentemente ai moti di Lunigiana e di Parma prontamente repressi, ed ai tentativi d'insurrezione nella Valtellina e in Sicilia troncati sul nascere, diede luogo a proteste ed a polemiche sui giornali dei diversi partiti; ma essa era senza dubbio la conseguenza di quelle direttive già accennate al Console sardo in America, e che si andarono meglio maturando e determinando nell'animo di Garibaldi in questo tempo, dalle quali doveva poi nascere il nuovo programma racchiuso nel motto: *Italia e Vittorio Emanuele*, da lui bandito nelle future imprese. Egli stesso nel banchetto offertogli a Villa Belmonte il 9 luglio 1862 ricordava come già avesse affermata in America la necessità della concordia fra monarchia e democrazia prima del suo ritorno in Italia, dove poi l'avevano proclamata Daniele Manin e Giorgio Pallavicino; e tutti infatti conoscono l'esplicita adesione da lui data alla costituzione del partito nazionale da essi proposta.

L'anno seguente 1855 ebbe dai fratelli Orlando il comando d'un piroscampo, *Il Salvatore*, che doveva essere addetto ai lavori d'escavazione nel porto, dei quali essi avevano assunta l'impresa; ma prima che fossero incominciati veniva destinato ai viaggi di piccolo cabotaggio nei porti del mediterraneo. Appena il governo seppe del proposito dell'Orlando di affidare quel comando a Garibaldi, scrisse all'Intendente in via riservata:

Ministero dei Lavori Pubblici  
Riservata

Torino il 9 agosto 1855.

L'Impresa Orlando per escavazione dei Porti dello Stato, si è provvista, fra le altre macchine a tal uopo occorrenti, di un rimorchiatore a vapore denominato il *Salvatore*, di cui risulta nel verbale presso codesto Generale Ufficio il 16 aprile u. s. Tale rimorchiatore, abbenchè sia proprietà dell'Impresa, resta vincolato per cauzione dell'adempimento degli obblighi di contratto, e dipende, sebbene in modo indiretto, dal Governo, il quale in questo momento, permettendolo i lavori di scavazione di codesto Porto che non si possono finora attivare con tutta operosità, ha concesso all'Impresa di utilizzarlo con far delle corse nei paesi del litorale dei R. Stati, ma dovrà in breve servire al rimorchio delle materie scavate.

Risulta ora al Ministero, che quell'Impresa poco soddisfatta del servizio del Capitano che comanda quel battello, vorrebbe affidarne il comando ad altro Capitano, e che questi sarebbe il Generale Garibaldi.

Il Consiglio dei Ministri non avrebbe difficoltà che ciò avesse luogo, credendo il Garibaldi onorata persona, tuttavia, stante le relazioni che esistono fra l'Amministrazione Regia ed il detto Rimorchiatore, sarebbe necessario accertarsi che, in quel caso, la condotta del Garibaldi nel comando di esso legno fosse tale, da non potere creare il benchè minimo imbarazzo con altri Governi. Per questo basterebbe un'esplicita dichiarazione del Garibaldi fatta presso la Signoria Vostra.

Sarà quindi opportuno, che Ella senta dall'Impresario signor Luigi Orlando, se effettivamente ha stabilito di dar seguito a tale suo divisamento, ed in questo caso faccia chiamare il Garibaldi per averne l'accennata dichiarazione.

Il Ministro: PALEOCAPA.

L'Intendente rispondeva così:

Genova, 14 agosto 1855.

Evocato avanti del sottoscritto il sig. Orlando impresario per la escavazione dei porti dello Stato, e richiesto se persisteva nella sua determinazione di surrogare il capitano che comanda attualmente il Rimorchiatore, ponendo in sua vece il generale Garibaldi, rispose affermativamente. Quindi per dare compimento a quanto fu stabilito sul proposito dal Consiglio dei Ministri lo scrivente si procurò la presenza del generale Garibaldi, il quale senza punto esitare e colla maggiore franchezza impegnò la sua parola d'onore che assumendo il comando di suddetto vapore, egli non farebbe mai cosa che potesse mettere il R. Governo in imbarazzo con altri Governi.

L'Intendente Generale crede che la verbale dichiarazione di un uomo di onore qual'è il Garibaldi possa bastare, e ne riferisce al signor Ministro dei Lavori Pubblici in risposta, etc.

Intanto con decreto dell'8 agosto veniva conferita a Garibaldi la patente di Capitano di prima classe, e il 13 prestava giuramento dinanzi al Console di marina.

Senonchè la promessa non fu sempre mantenuta. Egli entrò una volta nel porto di Civitavecchia a bandiera tricolore spiegata, mentre ciò era vietato nei porti pontifici, provocando le rimostranze di quel governo. Di più nelle pratiche per stabilire il modo di tentare la liberazione dei patrioti napoletani dalle galere di Ponza, si offriva alla pericolosa impresa, giovandosi appunto del *Salvatore*, il che procurò al governo sardo altresì le rimostranze di quello di Napoli, che aveva avuto sentore della trama. Luigi Orlando fu chiamato dal ministro Paleocapa, e invitato a togliere il comando del piroscampo a Garibaldi; egli rispose che l'avrebbe fatto soltanto in seguito ad un ordine scritto, ma il ministro ricusò, e la cosa non ebbe seguito.

ACHILLE NERI.

(\*) I documenti si conservano nell'Archivio di Stato in Genova — Prefettura Gabinetto, pacco 94. — Ho potuto esaminare queste carte con permesso speciale del Ministro dell'Interno.



Il generale Garibaldi nel 1854.  
(Da una incisione).



# Genova artistica - Quello che non c'è più



Promovo dalle colonne di questa *Gazzetta*, tutta vibrante di fervore e di amore per Genova nostra, una specie di « agitazione »:

1° per enumerare le opere d'arte che sono scomparse dalla nostra città e dintorni o che quanto meno non sono più al loro posto;

2° per rintracciarle, se possibile, e ricollocarle dove già si trovavano. Per tali enumerazioni e ricerche invoco la collaborazione di tutti gli studiosi della Superba.

Incomincio.

## UN CAPOLAVORO DEL PROCACCINO (1).

Rilevo dal Ratti (2) che nella chiesa parrocchiale di S. Francesco d'Albaro, in testa alla nave di sinistra, entrando dalla porta principale, era « una stupendissima (sic) tavola con S. Carlo in gloria di Angioli, di Giulio Cesare Procaccino, e delle migliori che facesse mai ».

Ornava questo mirabile dipinto la cappella della famiglia Adorno... E adesso è scomparsa.

Ho trovato al suo posto una miserabile... oleografia!

## IL RATTO DI ELENA DI PIETRO PUGET (3).

In via Garibaldi, nel palazzo già degli Spinola, poi de' Gambaro ed oggi dei Perrone — dov'è quella grandiosa Allegoria della Pace di Domenico Piola, con le prospettive del Brozzi — dalle sontuose sale del primo piano si accede a un elegante terrazzo balaustrato, adorno nel mezzo d'una gran nicchia a mosaico.

Quivi era, a dire del Ratti (4) « un gruppo di figure in marmo esprime il Rapimento d'Elena, di Pietro Puget ». Ora, ahimè, la nicchia è deserta! Dove fu rapita la bellissima greca?

E dove ne andarono, sempre secondo il Ratti, « i quadri che nelle stanze di detto palagio si vedono di eccellenti maestri: e v'hanno ritratti del Vandyk, del Tintoretto, del Passigiani, e d'altri genovesi pittori? » (5).

## IL NINFEO DI GALEAZZO ALESSI.

Giorgio Vasari nella sua opera monumentale (6), parlando del « molto celebre architetto Galeazzo Alessi perugino », enumera i lavori da esso fatti a Genova per commissione di privati cittadini; e fra gli altri « un bellissimo bagno in casa del signor Giovan Battista Grimaldi (in Bisagno) ». E lo descrive:

« Questo, ch'è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale otto o dieci persone si possono bagnare comodamente: il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare che escano dal lago; e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste dei mostri. Gira intorno al detto lago, a cui

si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazi: in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuori: ed in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una delle altre quattro parti è la porta; e nelle altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno: di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come fosse di mezzo il giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali sono pieni di istucchi, e le pitture che adornano il luogo, per non esser più lungo di quello che bisogna; basta che non son punto disformi a tant'opera ».

Chi sa darci notizie di questo meraviglioso Ninfeo? (7).

MARIO PANIZZARDI.



## L'ON. BOSELLI ALLA « DANTE ALIGHIERI ».



In occasione dell'invio fattogli di copia della relazione morale sull'opera del Comitato Genovese della « Dante Alighieri », l'on. Boselli ha rivolto al prof. Gino Loria, vice presidente del Comitato Genovese, la seguente lettera, che siamo lieti di poter pubblicare:

Ch.mo Professore,

« La ringrazio per la cortesia colla quale m'invio la sua veramente pregevole e importante Relazione sull'opera del Comitato Genovese della « Dante Alighieri ».

« Io la lessi plaudendo e ammirando: e in nome della Dante esprimo sensi vivissimi di lode a così opportune e squisite iniziative e a tanto zelo di azione efficace.

« Nelle pagine di Lei, Vice Presidente e Relatore valentissimo, si sente il fervido e cordiale affetto ch'ella afferma.

« Dev'essere rivolto speciale encomio alla signora Olga Fuselli e alle sue collaboratrici.

(1) Di tre fratelli pittori il più noto e maggiore è questo Giulio Cesare che visse fra il 1560 (?) e il 1626.

(2) C. G. RATTI: *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, ecc. (In Genova 1776).

(3) Chiamato a Genova dai Sauli per ornare di statue le quattro grandi nicchie della cupola nella Chiesa di S. Maria di Carignano questo che fu chiamato il Bernini della Francia, arricchì la Superba di alcuni insigni capolavori quali: l'Assunta dell'Albergo dei Poveri, la Concezione dell'Oratorio di S. Filippo, l'Altare Maggiore della Chiesa di S. Siro ed altri minori. Aveva già formato il modello della terza statua per l'anzidetta Chiesa di Carignano, raffigurante S. Maria Maddalena « quando una sera, racconta il Ratti, trovato dalla Corte con la spada (v'era in quel tempo rigorosa proibizione di portarle dopo le ore due di notte) fu arrestato e condotto in prigione. Ei ne spedì subito l'avviso al signor Francesco Maria Sauli, che indugiò sino alla susseguente mattina l'adoperarsi per farlo scarcerare. Piccat si il Puget di tale indugio, partì tosto da Genova alla volta della Provenza; nè mai più per qualunque esibizione volle qua ritornare. (C. G. Ratti: *Vite dei pittori, scultori e architetti genovesi, in continuazione dell'opera del Soprani*. Genova-Stamperia Casamara, 1779 vol. II pag. 374).

(4) Op. cit. pag. 254.

(5) id. id.

(6) *Le Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*. Firenze, Felice Le Monnier 1855 vol. XIII pagg. 126-127.

(7) *La « Gazzetta » accoglie ben volentieri questa idea geniale e prega coloro che vorranno rispondere all'appello, di farlo nel modo più breve e più conciso.*

« Come testè dissi a Trieste, la « Dante invoca il favore operoso delle « donne e degli studenti. Genova dimostra quanto esso giovi. Così avviene quando l'ispirazione è alta e geniale; quando parlano in cuore le voci redentrici del presente e dell'avvenire; quando la scuola è affidata ad uomini che ne adempiono tutta la missione di civiltà.

« Ottima, ottima, benedetta patriotticamente e socialmente l'istituzione delle biblioteche di bordo.

« L'alimento dello spirito alla « terza classe » non solo risponde a un dovere sociale e significa una giusta riparazione rispetto al passato, ma è proprio l'alimento che la Dante deve porgere perchè sia come viatico di lingua italiana e come saluto d'un ricordo che non deve spegnersi.

« La Dante di Genova trovò in Lei, chiarissimo nella scienza, un interprete degno.

« Io aggiungo i miei ringraziamenti per l'onore che mi fece ricorrendomi in compagnia così illustre.

« Con devota osservanza

obbl.mo

P. BOSELLI

Presidente della « Dante Alighieri ».





# Ricordi di Giornalismo.



verso il 1890, salvo errore, un nuovo confratello s'aggiunse ai giornali che si pubblicavano in Genova: il *Colombo*, la cui direzione venne assunta da Anton Giulio Barrili. Il prof. E. F. Morando ne era il redattore-capo; alla cronaca attendeva il prof. Angelo Frascara, già redattore del *Caffaro*. Ernesto Bertolotto vi compieva le sue funzioni di reporter solerte ed attivissimo. Luigi Foce aveva l'incarico della parte



Il generale Canzio.

marittima. Il *Colombo* aveva già acquistate molte simpatie nella cittadinanza e la sua tiratura aveva raggiunto le cinque mila copie, allorché il fallimento della Società di Navigazione Fratelli Lavarello, a cui apparteneva, ne fece sospendere le pubblicazioni. Ciò avvenne nei primi mesi del 1892, alla vigilia delle grandi feste colombiane.

Il Morando passò al *Secolo XIX* unitamente al Foce; il solo Bertolotto rimase per qualche tempo disoccupato.

In piazza Carlo Felice, nel negozio da liquorista di fronte all'orologio del teatro, esisteva allora uno spaccio di tabacchi esteri condotto dall'ottimo Emanuele Passano, deceduto da qualche lustro, un antico garibaldino

dalle quali lo spaccio del bravo *Manuelo* era frequentato assiduamente mi limiterò a ricordare il generale Stefano Canzio, costantemente accompagnato dall'avvocato Oddone Sciolla che poteva dirsiene l'ombra; Giacomo Dall'Orso, accompagnato anch'egli da un'altra sua ombra, Eugenio Verzura; il contr'ammiraglio De Amezaga; Anton Giulio Barrili; Pietro Mosetig; nonché i redattori ed i reporters dei vari fogli cittadini, compreso il buon Bertolotto, il quale non faceva mistero delle angustie in cui versava per essere rimasto senza occupazione e conseguentemente privo d'ogni onesto mezzo di guadagno.

Un giorno il *Manuelo*, dopo aver chiesto al Bertolotto se aveva ancora trovato lavoro ed averne avuto risposta negativa, obbedendo ad uno spontaneo moto del cuore, aprì il tiretto, ne cavò un biglietto da 50 lire e glielo porse dicendogli:

— Senta, Bertolotto: Lei forse si trova momentaneamente in bisogno. Prenda queste 50 lire: quando potrà me ne farà la restituzione.

Egli s'aspettava, naturalmente, che il Bertolotto prendesse il denaro e lo ringraziasse. Non fu poca pertanto la sua meraviglia, vedendosi invece respingere garbatamente il biglietto con queste parole:



L'Avv. Riccardo Castelli.

— Grazie, Manuelo, grazie! Profiterei volentieri del vostro buon cuore, ma finora posso farne a meno: possiedo ancora cinque lire. Quando avrò speso anche queste, se non avrò ancora trovato nulla da fare ve lo dirò e allora se vorrete prestarmi qualche cosa mi farete piacere. Adesso no:



...il buon Bertolotto.

finchè posso, debiti non ne voglio fare.

E benchè il Passano insistesse, non gli riuscì di smuovere il Bertolotto dalla sua fermezza.

Il Passano rimase colpito e ammirato a un tempo da questo tratto che rivelava una rettitudine ed una serenità non comuni, tanto colpito che poco dopo essendo arrivato nel suo negozio il Mosegig, non seppe astenersi dal raccontargli tutto. Il Mosegig ascoltò attentamente, ed obbedendo egli pure ad un impulso generoso, disse al Passano:

— Quando vede di nuovo il Bertolotto lo mandi un po' da me.

La sera stessa il Bertolotto rientrava al *Secolo XIX* sebbene egli avesse appartenuto per lungo tempo al *Caffaro*, vale a dire al giornale allora avversario, i cui componenti il Mosegig riguardava come nemici.

In quel turno di tempo il *Secolo XIX* assumeva per redattore-capo, l'ex corrispondente del *Secolo* di Milano, Federico Paronelli, che vi rimase per alcuni anni, ben voluto da tutti, e se ne allontanò poi per fondare *L'Elettrico*. Col Paronelli uscì dal *Secolo XIX* anche Luigi Bacherucci, allora giovinetto, il quale era addetto all'amministrazione, per passare egli pure all'*Elettrico*.

Iginio Michelini, che aveva trasferito la sua residenza a Cuneo, per farvi pratica da avvocato, ritornò dopo circa un anno a Genova e fondò, d'intesa col Mosegig, il *Movimento*, giornale del pomeriggio, col quale il Mosegig mirava a far concorrenza al *Supplemento del Caffaro* che usciva esso pure nelle ore pomeridiane. Unitamente al Paronelli fui in quel tempo padrino dell'avvocato Riccardo Castelli, recentemente creato commendatore, in un duello ch'egli ebbe col corrispondente da Chiavari del *Caffaro*, Oreste Calamai, in seguito ad una vertenza originata da una polemica del Carloy col *Caffaro*. Un altro duello ebbe il Michelini, nella sua qualità di direttore del *Movimento*, col funzionario municipale avvocato Ghiotti, che in quel tempo era segretario parti-



Anton Giulio Barrili.

colare del Sindaco. Il *Movimento* ebbe però vita breve. Poco dopo d'aver cessate le pubblicazioni, il suo direttore Michelini, s'allontanava definitivamente da Genova. Intanto si giungeva all'anno 1892, il quarto centenario della scoperta dell'America. Il 1892 fu per Genova un anno trionfale di cui rimarrà incancellabile la memoria. Fra le grandi solennità indette per la commemorazione della data gloriosa ricorderò le principali: il discorso commemorativo pronunciato da Anton Giulio Barrili; l'Esposizione Italo-Americana in Bisagno; l'arrivo del Re per via di mare e la rivista navale alla quale parteciparono navi da guerra di quasi tutti gli Stati del mondo, tanto che il nostro porto mai ne accolse un numero maggiore; la passeggiata storica raffigurante il ritorno dall'America di Cristoforo Colombo, promossa dalla *Società Ginnastica Ligure Cristoforo Colombo*; l'illuminazione della città, delle colline e dei monti che la rinserrano; il ballo al Municipio con intervento dei Sovrani e dell'ufficialità delle navi da guerra straniere e nostrane qui convenute; la visita del Re agli stabilimenti industriali; la sfilata degli alunni delle scuole civiche lungo la città e la cantata innanzi al monumento di Colombo; gli altri due balli in casa Raggio, a Cornigliano, ed in casa Pallavicini qui a Genova, dove pure intervennero i Sovrani, senza contare i concorsi di ginnastica, di bande musicali, le riunioni sportive, ecc. ecc.

Questo per far rilevare come al giornale vi fosse un lavoro colossale a cui attendere, un'operosità affannosa per mettersi in grado di avere il sopravvento nella freschezza, nell'abbondanza e nell'esattezza delle notizie da ammannire al pubblico. Accennerò brevemente a due notevoli successi ottenuti in quell'occasione.

Il Re, come accennai, visitò, durante la sua permanenza fra noi, gli stabilimenti industriali di Sampierdarena e di Sestri Ponente. Il giorno in cui la visita avvenne, ebbi incarico dal Mosegig di accompagnare il Sovrano dovunque egli si fosse recato e di riferire ampiamente ed esattamente tutti i particolari della visita stessa, ciò che non mancai di fare, occupando quasi tutta la prima pagina del giornale. Sua Maestà era accompagnato da Giolitti, allora presidente del Consiglio dei Ministri, dall'ammiraglio Simone Pacoret di Saint-Bon, ministro della Marina, da Bonacci, ministro di Grazia e Giustizia, dal Prefetto Municchi, fatto poi senatore, dall'on. Tortarolo, allora deputato del 1° Collegio di Genova, e da altri che non rammento. La visita fu interessantissima e la relazione che ne feci diffusa e precisa tanto da valermi le lodi del Mosegig, cosa davvero insolita.

Un altro *tour de force* coronato dal più lusinghiero successo, si riferisce alla relazione fatta nel giornale dei balli avvenuti al Municipio ed in casa Raggio. A questi balli erano invitate in numero stragrande le signore della aristocrazia e della ricca borghesia genovese. Ora se v'è qualche cosa di veramente interessante nella relazione di un ballo, specie per l'elemento femminile, questo qualche cosa è rappresentato dalla enumerazione delle signore che vi partecipano e dalla descrizione dei loro abbigliamenti.

Convinto di ciò il Mosegig, qualche giorno prima che i balli avessero luogo, mi incaricò di procurarmi in anticipazione, rivolgendomi alle principali sarte della città, l'esatta descrizione del più gran numero di *toilettes* che fosse possibile. L'incarico venne da me assolto in modo da poter descriver al domani d'ogni singola festa, oltre un centinaio di *toilettes*, descrizioni favoritemi dalle sarte più in voga quali la Rolandi-Ricci, la Capredoni, la Setti e la Baravelli, vedova questa dell'on. Andrea Costa, presso la quale anzi feci in quell'occasione la conoscenza del compianto deputato socialista che doveva più tardi divenirle marito.



L'Amba Alagi.

Il 15 ottobre 1893, in piazza De Ferrari, veniva solennemente inaugurato il monumento che Genova eresse in onore di Garibaldi, opera bellissima dello scultore genovese Rivalta, il quale trasfuse in essa l'entusiasmo che lo spinse giovinetto ad arruolarsi e a combattere nelle file dei volontari guidati dall'Eroe e la tecnica sapiente derivata dal suo nobile ingegno e dal lungo esercizio dell'arte sua. In tale circostanza, fra le molte personalità convenute fra noi per rendere più importante e solenne la cerimonia inaugurale, va ricordato per il primo Francesco Crispi che di Garibaldi fu uno dei più autorevoli cooperatori, specialmente per l'impresa di Sicilia.

Oratore ufficiale fu un altro garibaldino: il nostro Anton Giulio Barrili, la cui parola, per un certo periodo d'anni, fu l'espressione fedele ed alata dei sentimenti e del cuore di Genova e della Liguria in tutte le più solenni circostanze.

Col Crispi, il quale era in quel tempo la figura più autorevole e importante del Parlamento italiano, convennero qui il suo segretario, Palumbo-Cardella e l'on. Attilio Luzzatti, allora direttore della *Tribuna*. Il programma, oltre la cerimonia dell'inaugurazione, comprendeva un pellegrinaggio allo scoglio di Quarto con un discorso di Crispi. Questi era allora riguardato da tutti come il futuro Presidente del Consiglio dei Ministri, carica a cui venne infatti chiamato qualche mese dopo, sicché la sua parola era vivamente attesa, anche perché si intuiva che essa avrebbe avuto una notevole importanza, specialmente per quanto avrebbe dichiarato circa i rapporti nostri con la Francia, dove il Crispi era sempre ritenuto da molti come un nemico.

Il Mosegig mi affidò pertanto l'incarico di raccogliere, il più fedelmente che mi fosse possibile, il discorso, disponendo affinché l'opera mia potesse essere facilitata mediante accordi col segretario dell'illustre Statista e mediante l'assegnazione di un posto speciale nella tribuna eretta di fronte allo scoglio fatale, dalla quale Crispi avrebbe parlato. Mi fu così possibile raccogliere i punti più salienti delle parole che egli pronunciò improvvisandole, le quali avevano un'importanza politica di prim'ordine, trattando precisamente dei rapporti italo-francesi e smentendo i sentimenti di francofobia che si attribuivano all'oratore. A pellegrinaggio compiuto ebbi ordine di trovarmi col segretario di Crispi, per la revisione del sunto da me raccolto.

Il convegno era fissato all' *Hôtel de Gènes*, ma quivi mi si disse di recarmi all' *Eden Palace Hôtel* dove Crispi ed il suo Segretario si erano recati per un banchetto che colà doveva aver luogo ed al quale essi dovevano partecipare. All' *Eden Palace* infatti, venni introdotto in una sala riservata, nella quale pochi minuti dopo sopraggiunsero l'on. Crispi, il suo segretario e l'avv. Oddone Sciolla. La riunione aveva lo scopo di compilare, utilizzando gli appunti raccolti da me e dal Palumbo-Cardella, il testo ufficiale del discorso pronunciato da Sua Eccellenza, da diramarsi ai giornali di tutta Italia e dell'Estero, a mezzo dell'Agenzia Stefani. Ci ponemmo perciò ad un tavolo, uno per lato. Crispi aveva di fronte a sé l'avv. Sciolla, io era seduto di rimpetto al Palumbo-Cardella. Gli appunti da questi raccolti erano pochi e monchi: evidentemente egli aveva confidato su quelli che dovevo raccogliere io. I miei invece erano diffusi e fedelissimi, tanto che fu sulla traccia di essi che il discorso potè essere ricostruito per intero. L'on. Crispi ebbe anzi a dirmi: — Bravo, Ella ha seguito molto bene le mie parole! — E nella serata ebbe espressioni benevole al mio indirizzo parlando col Mosegig, al quale affidò il compito di porgermi i suoi ringraziamenti.

Dopo le feste colombiane, Pietro Guastavino, che era stato assente da Genova per oltre un anno, ritornò da Roma, dove aveva, durante tale anno, risieduto. Il suo ritorno segnò il ricominciamento delle ostilità fra il *Decimonono* e il *Caffaro*; ostilità sulle quali non ritengo il caso di



Il maggiore Pietro Toselli  
eroe di Amba Alagi.

dovermi soffermare. Basterà ricordare che la lotta fu lunga, feroce, asprissima e che finì solo allorché il Mosegig, ceduta la proprietà del *Secolo XIX* al compianto comm. Ferdinando Maria Perrone, lasciò Genova per stabilirsi a Milano. Essa era condotta, oltre che dal *Caffaro*, da un settimanale illustrato, il *Falstaff*, nel quale il Mosegig, sotto l'appellativo di *Pappafico Panza* era curcinato, ad ogni numero, in tutte le salse. Naturalmente questa implacabile guerra aveva finito col creare un ambiente sfavorevole al Mosegig e col far diminuire il numero dei lettori del *Secolo XIX*. In quel tempo vi furono duelli, processi, dimostrazioni ostili sotto le finestre del giornale, e via di seguito. La sala di redazione di via Giustiniani, un ampio e vasto salone di quelli che costruivano i nostri antichi, era diventata il terreno nel quale avvenivano gli scontri. Vi si è battuto il Michelini, il Mosegig ed altri ancora.

Mentre duravano tali lotte le sorti dell' *Epoca* andavano rapidamente declinando. Al Becchia erano succeduti il Valentini, perito poi in duello a Buenos-Ayres, Giorgio Molli, divenuto in seguito collaboratore del *Secolo XIX* e Gustavo Paroletti, morto da vari anni in Sardegna ove dirigeva un altro foglio intitolato anche esso *Epoca*.

Del Valentini ricordo un duello ch'egli ebbe col Michelini, in compagnia del quale si recava la sera a fare la partita, per una discussione intorno a Graiano d'Asti ch'ebbe poi un'eco sul *Movimento* e sull' *Epoca*.

Del Molli ricordo che allorché assunse la direzione del giornale, si trovò con tre o quattro sfide, alle quali dover rispondere.

Del Paroletti ricordo ch'era un amabile *causeur* e che, ad onta de' suoi propositi di indipendenza, finì col l'essere attratto nell'orbita del Mosegig. Quando poi la *Epoca* sospese le pubblicazioni egli si recò a Buenos-Ayres ove lavorò per un certo numero d'anni alla *Patria degli Italiani*, ritornando poi in Italia in buone condizioni.

Si era intanto arrivati al 1896, l'anno della battaglia d'Adua. Nel dicembre precedente il maggiore Toselli



Un assalto al forte di Macalè.

che, unitamente ad un piccolo numero di uomini occupava, sentinella avanzata delle forze italiane, l'Amba Alagi, era stato attaccato dall'esercito di ras Makonnen ed era eroicamente caduto, assieme a' suoi uomini, dopo prodigi di valore, soverchiato dal numero. Questo fatto d'arme, giunto inatteso dopo le vittorie di Senafè e di Coatit, produsse in Italia una profonda impressione e segnò la prima fase di quella guerra sfortunata che doveva procurarci l'amarrezza della sconfitta di Adua.

Uno degli episodi più notevoli della campagna fu quello riguardante l'ostinata, eroica resistenza di Macalè, dove il maggiore Galliano si era rinchiuso dopo Amba Alagi e dove per settimane e settimane resero vani tutti gli sforzi compiuti dall'esercito di Menelik per costringerlo alla resa. Questa però appariva inevitabile. Non è a dire quali trepidazioni la sorte dell'eroico Galliano e de' suoi soldati, accerchiati da un esercito d'oltre centomila uomini e ridotti quasi senza viveri e munizioni, suscitasse in Italia. Tutti facevano voti perchè all'eroica guarnigione dovesse essere risparmiata l'umiliazione della resa, ma nessuno si nasceva che la sua posizione era delle più critiche.

Le cose stavano a questo punto allorchè pervenne un telegramma ufficiale nel quale s'accennava all'invio nel forte di Macalè, di un capo abissino, il quale era stato bendato prima di esservi introdotto. Il Mosetig credette di ravvisare in tale fatto un preludio alla capitolazione del forte: evidentemente l'abissino bendato era un parlamentare di Menelik incaricato di trattare le condizioni della resa. Ad agevolare questa supposizione, per diversi giorni nessun'altra nuova pervenne dall'Eritrea riguardante Macalè. Il Mosetig ritenendo che tale silenzio rappresentasse un indugio da parte del Governo a comunicare la brutta notizia, pubblicò un telegramma nel quale la resa si dava come avvenuta dopo un eroico combattimento.

Il telegramma era redatto in termini vaghi, indeterminati. Con la sua pubblicazione il Mosetig, il quale riteneva davvero che la resa dovesse avvenire da un momento all'altro, mirava ad assicurarsi il primato nel darne la notizia. Egli aveva ragionato a fil di logica e le deduzioni tratte dal suo ragionamento lo avevano indotto a divulgare come vera una notizia che pur essendo probabile non era confermata dal fatto compiuto.

Figurarsi l'impressione che il telegramma suscitò nella cittadinanza, e la stizza dei giornali avversari i quali ritenendo vera essi pure la notizia si vedevano ancora una volta superati!

Il domani però cominciarono a piovere le smentite: incerte e timide dapprima, ma risolte e indignate in seguito. Dopo quelle particolari dei giornali, venne quella ufficiale del Governo, il quale non smentì veramente la notizia, ma ne comunicò altre che la dimostravano infondata. La resa avvenne qualche settimana dopo. Le deduzioni del Mosetig erano state esatte, ma premature.

Il *can-can* che ne seguì è indescrivibile: il giornale venne accusato di antipatriottismo, di speculare sulle sventure della patria, di profeta di mala ventura, ecc. ecc. Per diverse sere sotto le finestre della redazione fu un succedersi di dimostrazioni ostili, di grida incomposte, di contumelie sanguinose. Ne seguì poi un duello fra il Mosetig ed uno dei dimostranti, il signor Dante Mecca, se non erro, ma neanche questo valse a calmare gli animi.



Il maggiore Giuseppe Galliano  
difensore di Macalè.

Il viaggio da Genova a Barcellona e viceversa si compì sul *Raffaele Rubattino* comandato dal capitano Parodi, un vecchio lupo di mare che offerse agli invitati la più cordiale ospitalità. Nel viaggio di andata i quattordici giornalisti genovesi costituivano i soli passeggeri del grandioso piroscafo. L'inizio del viaggio di ritorno si accompagnò con la partenza da Barcellona di due piroscafi carichi di truppe destinate a Cuba ed alle Filippine, ove la Spagna, con sacrifici enormi, tentava di domare le insurrezioni fomentate, a quanto si affermava, dall'oro e dall'ingordigia nord-americana. Le truppe in partenza, costituite da giovani dai 17 ai 20 anni, nel momento di lasciare la loro patria per recarsi a combattere nelle lontane colonie, cantavano allegramente quasi fossero diretti ad una festa anzichè incontro alla guerra più feroce e cruenta e forse alla morte.

Questo loro contegno, così in contrasto col senso di tristezza e di trepidazione dal quale gli animi loro avrebbero dovuto essere pervasi, mentre attestava il coraggio e la fiducia di quella balda gioventù, era tale da suscitare un fremito di ammirazione e di entusiasmo negli spettatori. Esso diede lo spunto ad un brindisi felicissimo che la sera stessa, verso la fine del pranzo, l'avv. Oreste Bonati, il quale faceva parte della nostra comitiva, pronunciò all'indirizzo dei colleghi spagnuoli ottenendo un successo delirante di applausi, di baci, di abbracci, di vera e profonda commozione.\*

Il varo del *Cristobal Colon*, seguito da un colossale banchetto di ottocento coperti, costituì un avvenimento per la cronaca cittadina e più per l'industria ligure, per la quale segnò l'inizio di feconde e meritate vittorie future, dovute, oltre che a' suoi meriti intrinseci, allo slancio ed all'operosità illuminata con cui il compianto comm. Perrone aveva saputo tali meriti far riconoscere ed equamente apprezzare oltre i ristretti confini della Patria.

Pochi mesi appresso, vale a dire nel marzo del 1897, il Mosetig, impressionato per le sorti del suo giornale, la cui tiratura era scesa a poco più di diciassettemila copie, cedeva il *Secolo XIX* al comm. Ferdinando Maria Perrone, il quale chiamava a dirigerlo Luigi Arnaldo Vassallo e ad amministrarlo Mario Fantozzi, mediante l'opera dei quali doveva risorgere a nuova vita ed a più vasta e meritata fortuna.



L'Avv. Oreste Bonati.

FERDINANDO MASSA.



Quando il mese di novembre ha aperto le cortine della sua culla e ha guardato giù, dall'alto dei cieli, su Genova nostra, deve averle subito rinchiuso in fretta, come uno che, per errore, apra la porta di una casa in cui non è atteso.

La città, tutta incappucciata come un'allodola, tutta candore come una suora di carità, tutta bianca bambagia sugli alberi verdi e sui tetti grigi come un presepe natalizio, non poteva essere la regina del Tirreno, che si scalda al riverbero del sole delle due riviere e s'illumina, in ogni stagione, dei loro sfavillanti incantesimi. No, no. Ci doveva essere uno sbaglio. O di tempo o di luogo.

O il novembre, miracolo nuovo capovolgente la legge della procreazione, era nato in ritardo di due o tre mesi, al posto, cioè, del gennaio o del febbraio; oppure l'ostetrico che gli aveva agevolato il trapasso dall'infinito al viceversa doveva conoscere la geografia press'a poco come l'on. Marangoni, perchè gli aveva fatto esprimere i primi vagiti in una città della Russia di Lenin anzichè in Genova del blocco.

Ecco perchè il novembre, rinchiuso frettolosamente le cortine della sua culla, se n'è andato e non è più tornato. Quello che ora sta per morire è un mese che dovrebbe essere denunziato al procuratore del re per false generalità, come uno dei tanti falsi agenti che si son dati, da qualche tempo, qui a Genova all'industria lucrosa delle perquisizioni politiche...

Il novembre era stato sinora, nei secoli, il mese delle melanconie sottili, dei molli languori meditativi, dei colloqui intimi e profondi colla propria anima: l'anima si appartava quasi, pur rimanendovi, dal tumulto della vita e si fasciava di solitudine e si tingeva dei colori indefinibili delle cose che, morendo, affermano che non vi è soluzione di continuità tra i due mondi, quello della vita e quello della morte.

Il novembre era stato sinora, nei secoli, il mese del silenzio: del silenzio che, solo, ci dà la sensazione della nostra grandezza e della nostra miseria, del silenzio che, solo, parla agli uomini, che siano degni di questo nome, colla voce di Dio.

Invece questo gennaio camuffato, anticipando il carnevale, da novembre non ci ha regalato che dello strepito e delle fanfare. Fanfare di guerra, prima, fanfare di vittoria, poi. Ha cominciato cogli squilli della battaglia per le elezioni, finisce ora colla marcia dell'*Aida* per accompagnare l'avvento al potere della nuova amministrazione.

Noi non diciamo, si badi bene, che le elezioni non siano un male necessario e che una città che ha quasi mezzo milione di abitanti, possa sostituire in eterno ad un'amministrazione il pennacchio di Cyrano. Ma, santo cielo, l'una e l'altra non potevano scegliere un altro mese? Perchè contendere al sogno quest'unico suo recesso?

Una parentesi, però, c'è stata nella «piattitudine» troppo realistica del mese contrabbandiere: una parentesi di un sole pallido ma glorioso, di un sole che ascese in letizia nella malinconia che gli aveva sbarrato il passo sino allora, un sole come quello dei Santi, che i poveri morti attesero invano quest'anno, la vigilia della loro festa. Una parentesi di sole e di gloria, una parentesi più grande di tutto un periodo, di tutta una pagina, di tutto un volume.

Mai il cielo di Genova fu solcato da tanti fiori quanti ne caddero, attraversando come stelle filanti l'aere luminoso, sulle bandiere della vittoria reduci da Roma! Il cielo di Genova fu tutto, quel giorno, un giardino pensile, fu tutto un arco sonoro contro il quale echeggiò, prorompendo da migliaia e migliaia di anime cantanti, l'inno di Mameli. E tutta Genova adunò in un palpito solo i mille, mille palpiti delle bandiere tricolori sventolanti dalle finestre e sulle antenne del porto. Dopo così lungo carnevale di bandiere rosse, nere, bianche era tempo che il vessillo della nazione proclamasse che le fazioni non hanno ancora sommersa la patria.

Contrabbandiere, dunque, dell'ineffabile poesia del novembre, il mese a cui stiamo scrivendo l'epicedio. Contrabbandiere così sottilmente raffinato che, quando ha voluto, sempre qui a Genova, parlarmi in musica, è andato a scegliere l'autore più autunnale del teatro lirico italiano: il Catalani. Se c'è musica che più, nella sua suggestiva malinconia, nel suo *pathos* profondo e delicato, si intoni alle tinte evanescenti del novembre, è quella dello sfortunato maestro lucchese; ed è proprio ad essa che la maschera del novembre ha commessa la propria eloquenza canora! Ma il pubblico ha capito e alla *Dèjanice* ha fatto accogliere assai meno liete di quelle trionfali che decretò, nel 1893, alla sua sorella maggiore: la *Wally*.

Invece il pubblico genovese, che non per nulla è il più scaltrito dei pubblici italiani per non dire mondiali, e sa sempre scorgere il volto sotto la bauta, ha sollevato o, più esattamente, si è sollevato ai cieli dell'entusiasmo per i concerti del Toscanini perchè.... Ma perchè le meravigliose interpretazioni del grande maestro contrastavano, nell'esuberanza quasi orgiastica delle voci e dei colori, alla silente soavità monocroma dell'autunno. Qui, finalmente il finto novembre svelava la propria simulazione: ed il pubblico ha applaudito alla sincerità.

Ha applaudito, per la stessa ragione, anche a Huberman, senza ristabilire Pomai stucchevole confronto con Weesey e Wasa Prihoda, l'angelico fanciullo dai chiari occhi voltati in su, e senza recitare l'atto di contrizione per le ovazioni tributate a

questi ultimi, perchè il pubblico non è, fortunatamente, un critico che rinneghi i propri trasporti coll'*errata-corrige* dell'indomani; come ha applaudito a Fabozzi, il cieco mirabile che crea, per la propria gioia e quella degli altri, la luce che è stata negata ai suoi occhi mortali. Ha applaudito, in Huberman e Fabozzi, la più grande delle arti: la sincerità.

\* \*

Se è vero che il medioevo rappresenta l'autunno della storia (qualcuno ha detto l'inverno, ma è una esagerazione) è incontestabile che la idea di «riprendere il problema dimenticato del restauro della vecchia Genova medioevale col Palazzo del Podestà, ritornando alla primistica bellezza uno dei centri più caratteristici della vecchia città» è stata una ingegnosa trovata del mese usurpatore per porsi all'unisono, anche attraverso alla storia, colla stagione entro la quale si è fraudolentemente inquadrato. Perchè anche i vicoli, ove s'innalza la magione ducen-tesca che fu già dei Podestà, hanno una patina squisitamente autunnale, coi loro recessi di ombra e di silenzio.

Vero è che il mese che ha compiuto la sostituzione d'infante ha trovato un complice, anzi una complice inaspettata nella Camera di Commercio, che con signorilità degna degli antichi mecenati provvederà «a realizzare il sogno del più geniale dei nostri storici e dei nostri studiosi dell'arte ligure». Ma la Camera di Commercio si è decisamente votata all'esaltazione dell'autunno: non ha accolto essa l'altro giorno, cogli onori più grandi, il ministro on. Alessio?

Il quale, on. Alessio, fedele appunto alle oneste costumanze dell'autunno, non ha fatto promesse. Venne, vide e.... adesso vedremo noi quel che farà.

Ci pare, intanto, di buon auspicio che l'ultima nota del mese - si tratta proprio di una nota, perchè è una nota musicale - sia quella del *Mosè*: non è, infatti, *Mosè* che ha fatto zampillare....?

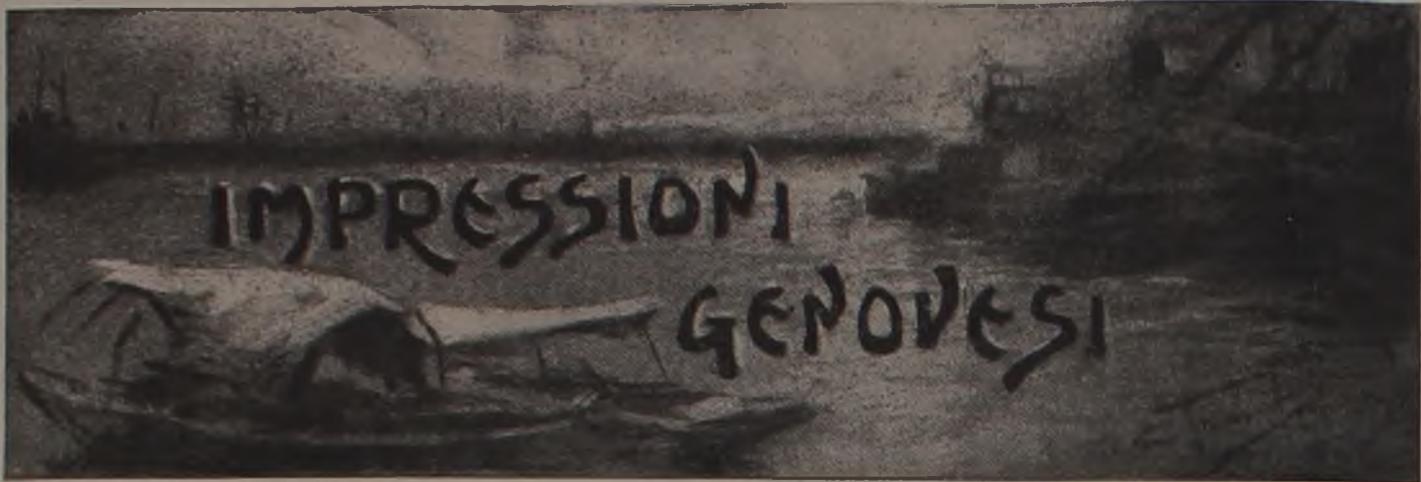
Questo il voto che noi esprimiamo mentre la nuova amministrazione sale le gradinate di Palazzo Tursi: possa essa dare, finalmente, alla popolazione genovese l'acqua che attende da anni!

*Mosè Ricci*, liberateci dalla schiavitù dei bacilli e gorgogli e zampilli, finalmente, in ogni casa e in ogni piazza di Genova l'acqua sana e chiara e fresca come un'arguzia di quel *Musco* che, a proposito d'autunno, sta dimostrando al «Paganini» che vi è per l'anima umana, malgrado i lutti, una eterna primavera: la primavera della giocondità.

I classici che non moriranno mai, nonostante tutte le guerre e tutte le rivoluzioni, sono i classici del ridere.

Ecco perchè il finto novembre sta giuocandoci in questi «suoi estremi aneliti» l'ultima burla: quella di fingere di morire. In realtà egli sa di avere già il suo posto nell'eternità, accanto a Rabelais. Egli sa che la beffa colossale, per cui egli si è fatto chiamare ed ossequiare per trenta giorni di seguito con un nome del quale era la negazione più clamorosa e ci ha riso sguatatamente in faccia, simulando di rabbrivire col freddo siberiano, di singhiozzare col freddo ululati del vento implacabile, di piangere disperatamente colla pioggia torrenziale, questa beffa, senza precedenti, alle spalle di tutto il mondo, è già assunta ai fastigi dell'immortalità.

ARTURO GINATTA.



### 1. — ESTATE A GENOVA.



state sontuosa in città! Sa l'aria di cipria e di donne scollate.

Ha fatto la comparsa nel suburbio la rossa luna del cocomero. Frullano come sassate gli uccelli nel fogliame all'alba.

Sotto il mezzodì sta la città senza fiato, stramazata.

Giardinetti impolverati, frigoriferi di verde! Vi si accolgono i viventi ammutoliti.

Dietro la tenda del negozio s'appisola la padrona, il giornale in grembo.

E' l'ora che si cerca la frescura degli specchi nei caffè dove i metalli sono rugiadosi di gelo e si sfoglia sulla rotonda fra pause di sonno il romanzo-gasosa... Ma già passò la pedina rinfrescata lasciando la scia di marino. In attesa che scoppi l'allegria del temporale ne mette il sentore nell'aria il carro inafiatolo.

Lustra nel giardino pubblico l'ottone dell'acquaiolo. La fetta a un soldo lava il muso al monello.

Battenti e finestre spalancan le case a fare provvista di fresco. Con sciolte le ginocchia languiscono sui poggiali e davanti alle porte le ragazze perbene.

L'avemaria empì di bisbigli le vie fuori centro. Reca l'aria avvelenata d'amore voce di gente che cena all'aperto.

Tasti subito toccati arrestano alle finestre dei primi piani, aperte....

Entra nella stanza a notte fatta cogli insetti, vasto rifiato, il frascheggiare degli alberi...

### 2. — AL «GOTO GROSSO».

Un antro. Ci si sta gomito a gomito. Chi sa che contengono

tante botti che nessuno mai spilla. Nei vani fanno improvvise comparse lanterne di gatti.

Riconosco i clienti consueti. Tutti al loro posto (forse i posti vengono prenotati); in istato comatoso, assistiti ciascuno dal recipiente prediletto: pirone, mezza o brocca.

C'è il vecchietto perbene; quello dagli occhi piccoli e scemi e i baffi cinesi; lo sfregiato con un occhio chiuso; Barbarossa che abbraccia con piglio magnanimo un paiolo dove pesca grugnando dell'insalatina...

Certo si tratta di filosofi che sdegnano consegnare alle carte le loro conclusioni. Consumata ogni esperienza, qui si ridussero come all'unica realtà superstite... Ma, come i dannati di Dante, la Giustizia li colpì là dove peccarono. A somiglianza d'imbuti essi possono travasare qualsiasi quantità di liquido senza

raggiungere la grazia..... Il ganimede passeggia tra essi in maniche rimboccate, come un domatore. Egli reca da bere con palese scherno e continuamente li punge. Se alcuno s'alza a provare la voce lo ricolloca a sedere, come il padrone del bersaglio il fantoccio scattato.

E' la novella Circe che tramutati in porci i suoi fedeli li deride e li batte...

### 3. — LA VECCHIA DI PIAZZA CARICAMENTO.

La più sollazzevole cosa (a mio parere) che si possa vedere a Genova oggidì, fa la sua comparsa di notte a ora fissa in un piccolo bar di piazza Caricamento. Una signora. Il suo motto è *Compostezza* oppure *Rispetta e sarai rispettato*. E' certamente di legno. Qualche diavoleria le fa muovere impercettibilmente gli occhi strabici e bovini e commuove a sommo della cervice il cappellino sor-



La fetta a un soldo lava il muso al monello.

dido. Forse a trovare la fessura sputa la tavoletta di talmone. Scompare a ora fissa (io credo ingoiata da una botola).

Il padrone del bar non ha fluto commerciale. Chi non pagherebbe un soprapprezzo sulla « consumazione » la bazza di osservare da presso il fenomeno? A me basta succiarla cogli occhi senza recarle screzio. Ma si potrebbe prendersi qualche libertà: verbigracia, rimboccarle le sottane, tapparle a bruciapelo un occhio..... Per simili facezie prezzi a convenirsi..

(Gli uomini non sanno divertirsi se la questura non deve seralmente intervenire contro gli assembramenti).

#### 4. — LA VECCHIA DI PIAZZA CORVETTO.

In piazza Corvetto una vecchia veniva avanti, impedita nel passo da un gatto al quale parlottava amovolvamente. Il gatto pareva impagliato. Nella vecchia — spaventosa — appariva l'ultima terribile vita che



...commuove a sommo della cervice il capi ellino sordido.

agita il moncone dell'insetto decapitato.

Finchè la vecchia si fermò e buttò all'ostinato una manciata di spaghetti accattati alla cucina di qualche trattoria. Il gatto era così malvivo che non scrollò la pasta cadutagli addosso.

Io guardavo — e forse il mio occhio era lo stesso tenero e disperato che la vecchia rivolgeva alla bestia — centellinando un brivido di spaventosa simpatia.



Barbarossa che abbraccia il paiolo dove pesca grugnendo dell'insalatina

#### 5. — TRAMONTO DA PONTE PILA.

D'estate s'assiste da ponte Pila al più superbo avvento della notte. Bisogna attendere, volti al cuore di Genova, all'ora che la riga di rossi vapori all'orizzonte o la fulva mole della nuvola sospesa, che compendiano il tramonto in città, principiano a perdere del loro lume. Già la prima sera lagrima oro; sbiadito oro di lampioni a gas che l'uomo della peritica va accendendo per via dell'Edera, tra le aiuole di piazza Brignole...

I palazzi ghermiti dall'ombra incupiscono le facciate. Il cielo diventa di stagnola: e su quella, lestamente, le invisibili forbici della notte ritagliano in carta di nerofumo la sagoma della città.

Quand'ecco fuoco s'appicca da un capo all'altro: tramuta in braciere, lassù, piazza Deferrari, in pozzi di luce le strade. Scampano dal fuoco, tintinnando, coronati di tizzi, i carri elettrici: e la folla che si riversa ha negli occhi o nelle chiome impigliata qualche scintilla dell'allegro incendio.

Finchè sulla vasta febbre, su sì faticosa congerie di minerali e di viventi, nascermiri, tenero spicchio la luna.....

CAMILLO  
SABBARO.



Illustrazioni  
di C. TOMBA



...finchè buttò all'ostinato una manciata di spaghetti.





# Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

— Sono prove d'orgoglio, caro dottore, sì, d'orgoglio, e vi giuro che ne fui profondamente offeso, umiliato. Oh! è una cosa insopportabile, non aver vendetta nè colle armi, nè colla generosità!

— Calmatevi, caro barone: codesto impeto di collera vi fa male. Perchè rimescolare il passato? Perdonate e vivete in pace.

— Perdonare?

— Perchè no? Non potreste voi pure aver bisogno di perdono?

Quest'ultima riflessione del medico attulì repentinamente l'ira del barone, ma vi sostituì lo scramento e qualche cosa che pareva un rimorso.

Lo sciagurato era in preda di opposte passioni che ne laceravano l'animo, più crudeli ancora del morbo che ne corrodeva la vita.

— Ebbene, parliamo d'altro, signor barone, disse il medico nel pietoso intento di deviare il discorso. Voi dunque fra poco lascerete questo paese?

— Me ne rinerisce unicamente per voi, caro dottore; mi ero così ben avvezzo alle vostre visite e altrove, chi sa se incontrerò un medico come voi, un medico che mi parli come un amico? Ma... Laurina lo vuole, e, vi confesso la mia debolezza, io finisco sempre col fare a suo modo. Io mi sento stanco nel fisico e nel morale, far uso della mia volontà mi pesa e...

— Se tutte le vostre condiscendenze non hanno maggiore importanza di questa che alla fin fine consiste nel mutar domicilio, io non vi trovo gran male.

— Ah! dottore!... esclamò il barone con un lungo e faticoso sospiro.

— Io veramente non credo che quell'ingenuo Telemaco sia un uomo pericoloso per la pace domestica, ma siccome sta scritto che la moglie di Cesare non deve mai dare la menoma ombra di sospetto, così farete bene ad allontanarvi. Però.....

— Ecco la seconda volta che vi arrestate sopra un «però», disse il barone insospettito. Sapreste forse qualche cosa che non volete comunicarmi?

— Vi prego di scusare in me quest'abitudine di dubitare; io non ho alcun mistero da rivelarvi su quel giovane. La sola cosa che mi pesa da qualche tempo sul cuore e che finalmente voglio dirvi, è...

— Che cosa? vediamo, non mi fate penare.

— E' un'osservazione da medico, e nulla più — Io temo che il pericolo per voi sia posto, non già nel perdere l'amore di Laurina, ma piuttosto..... nello amarla troppo!

— Che intendete dire?

— Ecco qua; io distinguo due sorta di amori nella donna: l'uno è una devozione tutta piena di affetto che si manifesta in continue premurose cure; è il conforto della vita, è il sollievo dei mali, è la luce serenā del sole che si spande sull'uomo amato; e sifatto amore lo si può trovare anche in una sorella.

— E l'altro?

— L'altro, riprese lentamente il medico che si accertava sempre più di avere colpito nel segno, l'altro è l'amore che turba violentemente le facoltà morali e fisiche; suscita desiderii repentini, susseguiti poi da profonda apatia; esalta i sensi e gli abbatte, snerva la volontà, intorbidia l'intelletto, inaridisce le fonti della vita.

— Ma questa è la distruzione, non l'amore!

— Il mondo lo chiama amore, e poeti e novellieri ne celebrano le conquiste sterminatrici.

— Ma dunque la donna, disse il barone scuotendosi un poco dal proprio abbattimento, quando non è un angelo, è per lo meno un demonio!

— Vi sono infinite gradazioni fra questi due estremi, e forse nessuna donna giunse mai a toccar l'uno o l'altro. Ma gl'intermedi bastano per ottenere sublimi conforti o infinite amarezze.

Sivestri aveva gettato finalmente il suo salutare avviso e sperava che, aiutato dalla riflessione, porterebbe qualche buon frutto nell'animo del suo malato. Perciò fu sollecito a mutare argomento e passò con disinvoltura a favellar di cose più amene. Il barone, facile a ricevere impressioni come era facile a lasciarle svanire, si riebbe assai presto dal suo scramento, e provò, conversando col dottore, quell'intima soddisfazione di cui la sola amicizia sembra godere il privilegio.

Tuttavia, le savie parole di Sivestri a proposito dell'amore erano cadute in buon punto e la loro influenza non doveva essere del tutto fugace.

## XXIII.

### Il passato di Adriana.



Adriana per tutta quella giornata non abbellita da una visita di Sivestri, provò le angosce di chi sospira invano un poco d'aria e di luce. Il cielo le pareva una volta di bronzo, la ridente collina di Quarto un'insospite balza, la sua stessa casa una tomba.

Cento volte diresse lo sguardo verso la casa verde posta su quel piccolo promontorio che recinge da ponente il seno di Sturla, e vedendone chiuse le persiane, sospirava e ritornava tristemente alle sue quotidiane occupazioni.

Talvolta diceva a se stessa: — Perchè mai le sventure del passato trascinano seco tale catena da inceppare anche il presente? Non basta aver sofferto il dolore? E' forse necessario che questo sia permanente, anche quando non ebbe compagno il rimorso? Ma perchè sono io schiava di questo passato? Perchè non ho accolto un amore che mi ridonava la vita? Oh! sì, lo sento, egli non mentiva. In mezzo alle sue parole, un'altra voce ancor più potente e più dolce mi penetrò nel cuore. Eppure io lo rattristai, lo respinsi, ed ora..... che pensa egli di me? Mi crederà capricciosa e leggera; gli sembrerò forse una donna volgare.....; oh! no; bisogna ch'io gli spieghi tutto; lo perderò ad ogni modo, ma almeno mi resterà la sua stima, la sua amicizia!

La mente e il cuore di Adriana erano qua, e là trabalzati da una tempesta di pensieri e di affetti.

Nell'ebbrezza d'un'ora ella vedeva riassunta e concentrata l'intera vita e trovava dolce il morire dopo quell'ora, come la goccia di rugiada assorbita da un raggio di sole.

La fibra delicata e lo squisito sentire ne furono scossi profondamente, e alla sera, quando il sole tramontava, quando le impressioni del colloquio avuto con Sivestri si ravvivarono, ella provò un turbamento di cui non sapeva rendere ragione a se medesima. Era la febbre che l'agitava, poichè le forze del

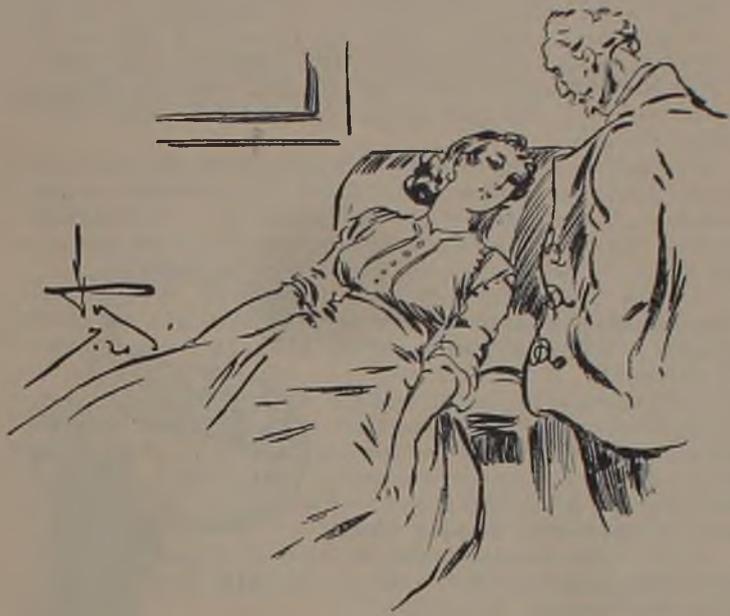
corpo erano state scosse con troppa violenza dalla energia dello spirito.

Si sentì male e si coricò prima dell'ora consueta.

Il colonnello ne fu atterrito, egli che aveva sfidato la mitraglia ed il colera in Crimea.

Entrò lentamente e senza fare il menomo rumore, — cosa per lui del tutto insolita — nella camera di Adriana e le domandò con voce sommessa:

— Come ti senti, figlia mia?



— E' una cosa da nulla, disse Adriana; domani starò meglio.

— Venisse almeno il medico! Sarebbe, credo io, la più bella delle sue ispirazioni!

— Il medico!....

— Ma, ora è tardi e non verrà più. Gli doveva proprio venire in questo giorno la fantasia di andarsene a Genova! Un medico non dovrebbe mai muoversi di casa, egli è una sentinella avanzata, che diavolo! e queste sentinelle meritano di essere per lo meno fucilate quando disertano il posto.

Adriana sorrise a quella feroce disciplina che sapeva non venir punto dal cuore del colonnello.

— Rassicuratevi, zio mio; mi passerà, anzi mi sento già un po' meglio.

Il colonnello respirò largamente, e stretta la mano che Adriana gli porse, si ritirò colle stesse precauzioni con cui era entrato per non far rumore.

Al mattino seguente Maria galoppava verso la casa del dottore, e siccome questi aveva per lo meno tanto desiderio di veder Adriana quanto ne aveva questa di parlargli, accolse con viva premura l'invito e si affrettò verso la palazzina color di rosa.

Al giungere del medico, Adriana, seduta sul letto, si colorò d'un vivo rossore che assai contrastava colle bianche mani distese sulla coltrice. Il letto era piccolo, sormontato da una specie di baldacchino da cui pendevano ai lati cortinaggi leggeri, lavorati a rabeschi e formanti pittorici pannelleggiamenti. Tutto ispirava candore e quello studio del semplice e dell'elegante che Silvestri aveva già notato nelle abitudini di Adriana.

Egli ne provò anche questa volta la più gradevole impressione, che però non era scevra di amarezza, ma ritornò ben tosto nel suo carattere di medico ed appressatosi con affettuosa sollecitudine al letto di Adriana, le disse:

— Duolmi assai di non essere venuto ieri da voi, signora Adriana; avrei potuto più presto dedicarvi le mie cure....

— Ed io forse non sarei neppure stata colta dal male. Ma vi perdono la vostra scappata, signor dottore; intanto sedete, poichè spero non sarete venuto per farmi una visita alla sfuggita.

— Oh! no, signora Adriana.

Silvestri prese una seggiola, si pose a sedere accanto al letto e fissando gli occhi in quelli di

Adriana, le posò la mano sul polso che batteva ancora con violenza insolita.

— Che ne dite, dottore? domandò Adriana.

— V'è dell'agitazione, diss'egli, ma spero che dentr'oggi sarete perfettamente ristabilita. Non vi occorre che un poco di calma.

— Di calma!... E.... non trovate voi altro male?

— Non mi pare.

— Come medico, sta bene; ma come.... come filosofo... vediamo.

— Per giudicare sotto questo secondo aspetto, converrebbe.....

Adriana trasalì, quindi riprese:

— Converrebbe che vi aprissi meglio l'animo mio.

— E ch'io mi trovassi in una disposizione d'animo più pacata.

— Dunque voi pure!....

— Signora Adriana, vi prego, non ritorniamo sopra un argomento penoso.

— Per me, e per voi?

— Per me sicuramente, per voi, non posso dirlo.

— Ebbene, ve lo dirò io, per me penosissimo.

— Dunque?

— Dunque parliamone ad ogni modo: ho qualche cosa da spiegarvi.... Avrei pure qualche rimprovero da farvi, ma vi ho già perdonata la vostra assenza di ieri e non ritiro la mia parola.

— Non si può essere più gentile, signora Adriana.

— Non si tratta di gentilezza, signor dottore; io vi debbo una spiegazione, e siccome credo che il miglior partito in tutte le cose sia di andare dritti alla meta, perciò vi faccio una domanda: — Che pensaste di me ieri sera?

— Pensai che talvolta si fanno splendidi sogni e che al ridestarsi altro non rimane fuorchè il rammarico di aver mirato troppo alto, troppo lontano!

— E' vero; ma di me quale concetto vi formaste? Non vi sembrai forse incoerente?

— Ah! signora....

— Ditelo francamente.

— Non voi mi sembraste incoerente, ma piuttosto quel complesso di cose fra loro collegate che noi chiamiamo destino.

— Oh- sì, il destino, crudele destino! Ad ogni modo vi son grata di non avermi gettata in un fascio colle donne che agiscono per solo capriccio.

— Io non ne aveva alcun motivo.

— Grazie ancora una volta, dottore. Ed ora, per provarvi che non sono del tutto indegna del vostro buon concetto, vi aprirò l'animo mio. Un medico ispira sempre fiducia, soprattutto quando questo medico si chiama Luigi Silvestri.



Silvestri s'inchinò; Adriana si raccolse un momento per richiamare tutto il suo doloroso passato, quindi proseguì risolutamente:

— Voglio raccontarvi, più brevemente che mi sarà possibile, la mia storia, e voi mi giudicherete. All'età di diciotto anni mi fu dato un marito. Fanciulla inconscia di me medesima e tutta piena di fantasie giovanili, avevo il cuore affatto libero da qualunque preoccupazione e gli posi amore come all'uomo che credevo nobile d'animo come era di nome.

In breve le illusioni che ogni fanciulla suole farsisull'avvenire di un matrimonio e sui pregi di

poetico cavaliere che attribuisce per lo più all'uomo destinato a compagno, si dissiparono; mi accorsi di essere caduta in balia d'un uomo e nulla più; il mio cuore troppo aperto e l'amor mio troppo ingenuo furono cose non curate o non conosciute.

Sulle prime fui molto addolorata e passai delle ore solitarie a piangere inutilmente sulla indifferenza da cui mi sembrava di essere circondata. Diventai triste e pensierosa, e forse ebbi torto; perchè il dolore e, dirò pure, il dispetto ch'io non sapeva reprimere, mi alienavano sempre più l'animo di mio marito. Un giorno però mi riscossi da quello scorcio che mi andava struggendo a poco a poco e raccolte tutte le forze mi provai ad essere lieta e sorridente. Ritornai alla musica che avevo trascurata, mi sforzai di brillare, meglio che per me si potesse, nelle riunioni che due o tre sere della settimana avevano luogo nelle nostre sale, e quando mi era dato di cogliere un lampo di soddisfazione sul volto di mio marito, mi pareva di essere beata; il mio cuore si riapriva alla speranza.

Qualche volta però, invece del gradimento, scopersi con mio stupore un non so che di minaccioso e di terribile che rassomigliava molto alla gelosia. E' doloroso, ma pur vero; l'uomo che non curavasi mai di chiedermi se lo amassi, si rannuvolava e crucciavasi tutto se qualcuno nella conversazione mi rivolgeva la più semplice galanteria. Io m'indispettivo alla mia volta e insolente d'un sospetto reagivo con tutta la forza dell'anima. Così, all'indifferenza sottentrava, nel cuore di mio marito, una collera soffocata.

Soffrì molto per quell'alternarsi di noncuranza e di rimproveri, ma venne un giorno in cui sentii di essere madre e ne fui lieta sperando che ciò valesse almeno a cattivarmi l'amore.

Era troppo tardi: egli si strinse nelle spalle all'annuncio che gliene diedi tutta palpitante di gioia, ed uscì di casa dicendomi ch'era aspettato dagli amici ad una corsa di cavalli. Il disinganno, come vedete, non poteva essere più atroce. Eppure io mi ebbi, qualche giorno dopo, un'umiliazione peggiore. Mio marito amoreggiava colla cameriera.

Lo sorpresi un giorno, ben malaugurato, nel momento in cui aveva saputo trovare delle parole lusinghiere per colei, e non saprei dirvi quanto ne rimanessi offesa e indignata.

Mi rinchiusi nelle mie stanze a divorarmi in segreto il mio dolore. Passarono alcuni giorni di cupa tristezza, ma poi la necessità di ricevere quelli che solevano visitarci, mi costrinse a ricomparire tranquilla. Veniva allora da noi un giovine di bei modi, ma riserbato e modesto. Egli si accorse della mia segreta pena che spesso traspariva mio malgrado, e procurò di confortarmi. Gli fui grata, ma poco sollievo poteva arrecarmi, poichè la mia ferita era troppo profonda.

La sua stessa pietà fu invece occasione di sventura per me e per lui. Egli venne un giorno a salutarmi prima di intraprendere un viaggio per l'Italia meridionale. La perfida cameriera che mi annunciò quella visita aveva un non so che di maligno nella voce e negli occhi, ma non ci badai molto, e ricevetti il giovine signore nella solita sala dove succedevansi tutte le visite. Egli mi parlò di mille cose, come faceva le altre volte, per distrarmi da quella tetragine che si era impossessata di me. C' intrattenemmo di viaggi, di belle arti, di teatri. Egli mostravasi contento di andare a visitare Napoli, Palermo, Siracusa, Catania, il Vesuvio e l'Etna. Io lo invidiava, perchè troppo bello sarebbe stato per me allontanarmi da Milano.

Stavo appunto esprimendogli la mia invidia allorchè si udì all'uscio del salotto un rumore come di persona che volesse aprire — Favorite, diss'io senza muovermi dal mio posto. — E' chiuso, urlò con voce cupa mio marito. — Chiuso!... — Restai come interdetta; la cosa mi pareva tanto strana che mi colse un presentimento indeterminato ma sinistro. Mi alzai prestamente per andare ad aprire. L'uscio era diffatti chiuso a chiave per di fuori.

— Insomma, mi aprite, sì o no? continuò sordamente la voce di mio marito. — Non posso, risposi.

Aprite voi, vi deve essere la chiave. — La chiave non c'è, rispose egli. E si diede a scuotere e spingere l'uscio in tal guisa che la leggiera serratura finalmente cedette e mi vidi comparire dinanzi pallido e contraffatto mio marito. Successero alcuni momenti di silenzio in cui quell'uomo fatale guardava trucelemente ora me, ora il mio visitatore; quindi egli urlò: — Dov'è la chiave di quell'uscio? — Non lo so, rispos'io: io non ho l'abitudine di chiudermi a chiave, voi lo sapete. — Non so nulla, egli gridò con una voce che pareva un ruggito.

Allora il mio visitatore si accostò e disse: — Vi assicuro, signore, che se l'uscio è chiuso, lo fu per di fuori, e per poco che vogliate riflettere.... — Io non rifletto.... vedo, gridò mio marito. Quanto a voi, signore, se non siete un codardo, saprete il vostro dovere.

Un lampo d'ira terribile brillò tutto ad un tratto negli occhi del giovane, tuttavia si contenne significandomi con un gesto che lo faceva per mio riguardo; ma oramai la collera divampava da una parte e dall'altra, e non era più possibile trattenerla.

— Voi siete un codardo, replicava mio marito e spingendosi contro il giovane alzava già la mano per percuoterlo, allorchè questi gli trattenne il braccio dicendo:

— Signore, sono a vostra disposizione.

Tuttociò era accaduto con una rapidità spaventevole. Io ebbi appena tempo di riavermi, ma invano cercai di persuadere mio marito, di fargli comprendere l'assurdità, l'impossibilità ch'io avessi pensato a chiudermi a quel modo.

Quei due uomini uscirono ed io rimasi là sola, colla disperazione nel cuore, maledicendo la femminil debolezza.

A questo punto del suo racconto Adriana si tacque, oppressa da così dolorose ricordanze. Silvestri che l'aveva ascoltata, si può dire, senza fiatare, non potè frenare un impeto di sdegno e stringendo le pugna esclamò:

— Ciò che voi m' narrate, signora Adriana, è orribile! E' l'opera di un genio infernale, o piuttosto, come credo, della vostra cameriera.

— Laurina!...

— Laurina, dite voi? Ma dunque vostro marito chiamavasi.....

— Il barone Alberto Del Lago. Ma perchè questi nomi vi colpiscono in tal guisa?

— Oh! ditemi, signora Adriana, il barone andò a battersi col giovane.....

— Sì.

— Alla pistola!

— E' vero.

— E fallì il colpo.

— E' vero.

— E il giovane non volle far fuoco contro di lui.

— Anche questo è vero.

— Quindi si arruolò volontario per andare in Crimea.....

— E partì con mio zio ch'era amico di suo padre e che lo accolse nel suo reggimento. — Ma pensione che voi ricusaste.

— Io so inoltre che il barone vi assegnava una pensione e che voi ricusaste.

— Sì; mi ritirai presso mio padre di cui volli unicamente portare il nome, giacchè il titolo di baronessa Del Lago mi avrebbe sempre richiamato ciò ch'io voleva dimenticare. Pochi mesi dopo venne alla luce la mia povera Ida, mio padre volle adottarla come sua e mi trovai felice nelle mie cure materne. Ma la sorte mi perseguitava; perdetti l'ottimo genitore, il solo essere che fosse rimasto ad amarmi dopo la morte di mia madre, e mi trovai sola.... tristemente sola.

Dopo la guerra, mio zio domandò di essere collocato a riposo per venir a proteggere e confortare la mia vita. Oh! egli vi saprà dire chi fosse il giovane che fu meco vittima d'un raggio infernale. Mio zio ne raccolse le ultime parole e l'ultimo sospiro sul campo di battaglia della Cernaia: era un nobile cuore!

— Lo credo, signora Adriana.

— Ma voi siete preoccupato, signor Silvestri; quale rapporto può esservi mai fra le mie vicende passate e le vostre conoscenze? Il nome di mio marito vi ha fatto una strana impressione.

— E' vero: lo conosco.

— Lo conoscete?

— E debbo dirvi che foste severamente vendicata.

— Io? ma come?

— Più tardi. Fra poco ritornerò e vi darò notizie del barone del Lago. Bisogna che mi rechi subito da lui. — Signora Adriana, spero di poter fare qualche cosa per voi; spero di potervi dimostrare la mia gratitudine per la benevolenza, per l'amicizia che volete concedermi.

— Ma, non comprendo.....

— State calma, e sperate bene. A rivederci fra poco, signora Adriana.

#### XXIV.

Avvisaglie.



Silvestri corse difilato al palazzo dove abitava il barone. Incontrata la Marietta nel giardino nel mentre che questa stava cogliendo erbe per la cucina, si accostò a lei dicendole:

— Ebbene, che abbiamo di nuovo, Marietta? si parte o non si parte?

— Non saprei dirlo precisamente, signor dottore. Il barone è ne' suoi momenti più cattivi, e la signora è più adirata che mai.

— Ecco: la signora è andata ieri a Genova...

— Lo so; ma che cosa è andata a fare?

— Mi chiamò nella sua camera perchè l'aiutassi a vestirsi. Era molto preoccupata, affaccendata. Vidi che nell'uscire prese alcune carte nel suo stipo e le chiuse diligentemente in un portafogli. Però, nella fretta, ne ha lasciato una sul tavolo, ed io che sono un po' curiosa, e d'altronde, non ho alcun motivo di amare la mia signora, ritornai poco dopo nella sua camera per vedere di che si trattava.

— E di che trattavasi?

— Era una nota di varie somme di denaro, di biglietti di banca, di cedole, che so io? La signora, a quel che pare, aveva consegnato tutta quella roba ad un sensale... agente di cambio, come li chiamano; un certo Leandro Tirelli; e la somma era grossa, signor dottore!

— Ho capito: andava a ritirare i suoi fondi. Ma come mai possiede ella tanti valori?

— E' quel che dico anch'io: come mai tanti denari, senza che il barone lo sappia? Perchè lui, poveretto! non ne sa proprio nulla. Egli le fornisce sempre i denari per ogni più piccola cosa, e se si trattasse anche solo d'un nastro, i quattrini si pescano sempre nello serigno del padrone.

— Ma, dimmi ancora un'altra cosa: poc'anzi mi hai detto che la signora era furibonda...

— E' vero! Quando ritornò da Genova pareva una tigre, una pantera; strapazzava tutti, non escluso il barone, ed io che le portai una tazza di brodo troppo caldo dovetti prendermi un furioso rabbuffo; si figurì, dottore, che alzò persino la mano per darmi uno schiaffo. Mi venne voglia di prenderla pei capelli... ma è più forte di me e mi sono limitata a schivare il colpo.

Il dottore pensava su tutte queste circostanze. Egli non tardò a concludere che Laurina aveva per parecchi anni attinto largamente alla borsa del barone, aveva negoziato, o per dir meglio, fatto negoziare i suoi capitali successivamente ingrossati, e che, andata per ritirarli, aveva probabilmente incon-

trato qualche difficoltà. Nemico giurato del raggio e dei raggiratori, egli si confermò sempre più nel suo proposito di far una guerra inesorabile a quella donna che, già poco stimata, gli appariva ora in tutta la laidezza della sua malvagità.

Gli corse alla mente un'altra vittima di Laurina, il giovane Telemaco ch'egli non aveva più visto dopo la passeggiata al monumento dei Mille, e si proponeva di liberare anche quel povero innamorato dalle lusinghe della sirena, allorchè volgendosi verso l'ingresso del giardino, lo vide aggrappato ai ferri del cancello. Telemaco voleva ritirarsi, ma Silvestri gli gridò:

— Ehi! mio caro Telemaco, venite avanti, ho piacere di vedervi.

— Stavo qui passeggiando...

— Su pei ferri del cancello? Venite qua, cialeremo un momento.

Telemaco si fece innanzi tenendo l'occhio al palazzo donde temeva di veder comparire il barone.

— Non abbiate paura, dissegli Silvestri, i mostri dell'isola d'Armida sono ancora nelle loro tane a quest'ora. Non istate a bordeggiare al largo, potete approdare. E poi ci sono io, non temete.

Marietta intanto, fatta la sua provvista di erbe, salutava il dottore e Telemaco. Il primo le disse, con un cenno significativo:

— Non dire ch'io mi trovo qui. Io conto anche un poco su te.

— Ho capito, signor dottore.

— Ebbene, Telemaco, disse Silvestri, prendendolo a braccetto ed avviandosi per uscir nuovamente dal giardino, che si fa? Come vanno i vostri amori?

Telemaco sospirò.

— Male, male! proseguì l'altro; vorrei vedervi un poco più filosofo. Finalmente poi, non avete perduto gran che.

— Ma come? Voi sapete...

— Io so che la vostra Calipso vi ha sacrificato, ma ci vuole una rivincita.

— Eh! avevo cercato di prenderla, la rivincita; le avevo detto che voi mi avevate presentato alla signora Adriana...

— E la nominaste?

— Ne feci una descrizione da disgradarne un rapporto di polizia.

— E lei?...

— Montò su tutte le furie, nè so capirne il perchè.



— Lo so ben io il perchè. Fu dunque allora che le venne la fantasia di mutar domicilio?

— Proprio allora.

Qui Telemaco espose fedelmente la disgraziata missione diplomatica di cui era stato incaricato e come fosse andata a finire.

— Ed ora, mio caro Telemaco, che pensate di fare?

— Nulla; non voglio più vederla.

— Baie! Io credo che sarete capace di scriverle un bigliettino, anzi scommetto che l'avete già in tasca bell'e fatto. Vediamo, fuori!

(Continua).



RIPRESA.



L'ognissanti, il dì dei Morti, San Carlo, San Martino sono tutti sinonimi..... diceva il buon Abate Stoppani, della ripresa della consueta attività cittadina per coloro che possono chiedere ai monti o al mare il beneficio di una tregua estiva alla opprimente calura ed alle assillanti quotidiane faccende. La Pro Genova non ha però atteso il mese di novembre per riprendere la sua consueta attività.

Ecco accennate le opere svolte nello scorso mese:

**Biglietti diretti Genova-Olanda. - Carrozze dirette Genova-Amsterdam.** Queste due pratiche per le quali la Pro Genova tanto ebbe ad insistere presso le Superiori Autorità ferroviarie e presso i competenti Ministeri, approdarono finalmente e felicemente in porto.

Dalla fine di ottobre funziona la vettura diretta Genova-Amsterdam e pure da tale data le stazioni di Genova sono autorizzate a vendere i biglietti diretti Genova-Olanda.

#### Reclami alle ferrovie dello Stato.

Vennero mossi i seguenti reclami:

1. Per il ritardo dei treni in genere, specialmente del diretto Roma-Genova, che spesso giunge con ritardi di 60 e più minuti;
2. Per il ritardo del diretto 179 Milano-Genova che dovrebbe giungere alle 23.05 ed arriva quasi sempre dopo la mezzanotte;
3. Per i furti nei bagagli per i quali deve esistere una vera organizzazione tanto sono frequenti e così bene dissimulati che alla consegna è assai difficile accorgersi che i bauli sono stati aperti anche se piombati;
4. Per l'uniforme dei ferrovieri che si può dire ormai non esista più, poichè pare sia all'arbitrio degli stessi portare il solo berretto, o la divisa sbottonata, ecc., senza contare che molti sono vestiti in modo siffattamente trascurato, da non sembrare affatto agenti delle Ferrovie dello Stato.

#### Reclami all'Autorità Municipale.

1. Per l'incuria in cui sono tenuti i giardini pubblici;
2. Per l'accattonaggio che, grazie alla benigna noncuranza delle Autorità, ha messo veramente radici nella nostra Genova.

#### Servizio sbarco passeggeri al Ponte dei Mille.

Nel numero di maggio della *Gazzetta* accennavamo che erano in corso trattative col Consorzio Autonomo del Porto di Genova per ottenere miglioramenti nel servizio di sbarco dei passeggeri al Ponte dei Mille.

Mercoledì l'interessamento del senat. Ronco, Presidente del Consorzio, e dopo scambio di vedute e di proposte fra i rappresentanti degli Enti interessati: signori Comm. Porro, direttore comp. delle Ferrovie dello Stato, Comm. Marotta, direttore della Dogana, Comm. Ing. Fileti e Rag. Campanella, incaricati della Pro Genova e Cav. Casabona del Consorzio Autonomo del Porto, tali miglioramenti si sono ora ottenuti. In vero essi non corrispondono totalmente ai desiderata della Pro Genova e Liguria, ma ad ogni modo il servizio di sbarco dei viaggiatori è assai migliorato essendosi tolti gli inconvenienti più gravi, quali l'accorrere di squadre di facchini..... d'occasione, (le cosiddette « squadre della leggera », che taglieggiavano il viaggiatore al quale poco prima avevano fatto accettare i loro poco desiderabili servizi). Tale servi-



**UNA MACCHINA SOMMERGIBILE** fu sperimentata con successo a Vienna, nel Danubio. L'invenzione dovuta all'ungherese Faïkas, pare, dai particolari incompleti che ne dà la *Gazzetta*, appartenesse a un tipo combinato fra le *campane* e gli *scafundri*. Doveva servire a « passeggiare sott'acqua, lavorarvi colle mani e coi piedi, salire a galla a piacere senza interruzione e senza sforzo ». L'apparecchio era stato battezzato dal suo inventore il « *Delfino* ». Nelle prove scese a 8 m. di profondità, e vi si fermò un'ora circa, muovendosi in varie direzioni e impiegando una lanterna. « Egli è venuto a galla, perchè così hanno dimandato gli spettatori: non per mancanza d'aria, il che non può mai accadere ».

#### LA STRADA DI LEVANTE.

Iniziata da Napoleone, continuata dai Re di Sardegna, attraversava allora nei suoi lavori la regione del *Bracco* impiegando non meno di 300 « travagliatori al giorno ».

#### UN EMULO DI PAGANINI

..... emulo, s'intende, solo nell'acrobatica della tecnica, fu certo « Bresciani, napolitano » che diede « a Parigi nel teatro di M. le Comte una prova di « abilità sul suo violino..... Egli si è fatto fasciare ambo le mani con un « fazzoletto a ciascuna ed ha quindi « eseguito benissimo alcuni a solo di « Rossini, sopra un violino posto in « un sacco ».

Oggi farebbe fortuna nei *Mus'c halls!*

#### LA SPEDIZIONE POLARE DI PARRY.

L'illustre esploratore, luogotenente di Ross, partito dall'Inghilterra in aprile del 1819, era ritornato a Londra

zio è ora disimpegnato dalla Navigazione Generale Italiana e dalla squadra dei facchini della « Rotonda » debitamente autorizzata dal Consorzio del Porto. Le tariffe di sbarco vennero naturalmente elevate in rapporto allo aumentato costo della vita, ma dette tariffe non sono più lasciate all'arbitrio dei facchini d'occasione. All'arrivo dei piroscafi vengono chiusi i cancelli d'accesso al Ponte dei Mille, e convenientemente vigilati in modo da esserne esclusi i poco graditi gregari della « leggera ».

La Pro Genova nutre fiducia di poter col tempo ottenere altri miglioramenti e cioè la sala d'arrivo dei viaggiatori, tuttora mancante e della quale è vivamente sentita la necessità.

X.

in ottobre del '20 e presentava la relazione delle scoperte effettuate nelle regioni circumpolari. La spedizione composta dalle due navi - ormai storiche - l'*Hècla* e il *Gripper*, aveva svernato a circa 75° di lat. nord, e 115° di long. w, sopportando disagi e freddi intensi di oltre 38° R, con molta fortuna perchè tutto l'equipaggio ritornò incolume. « A bordo si lavorava » e si è perfino fatto un piccolo teatro per rappresentarvi commedie ». Parry aveva dimostrato l'esistenza dell'oceano Polare, in altre parole, il passaggio famoso del *WE* e si era così guadagnato il premio di 5000 sterline della *Società geografica* di Londra. Dall'isola di *Melville*, punto di svernamento, il Comm. Parry riportava una collezione di « nuovi quadrupedi, uccelli, pesci, piante, etc. ».

#### LA MORTE DI TALLIEN.

A Parigi, in una oscura povertà che confinava colla miseria, moriva quel Tallien che era stato membro della Convenzione e Ministro, più famoso ancora come marito della bellissima *Thèresa Cabarrus*, l'idolo di due generazioni di parigini. « Era povero » scrive la « *Gazzetta* » nel necrologio e poco teneva dell'antico *regicida*.

« Qualunque possa essere il modo « con cui l'istoria vorrà sentenziare « quest'uomo, essa non tacerà che « egli è stato uno dei precipui strumenti della caduta dell'infame *Robespierre* ». Non certo per amore dell'« ordine » Tallien aveva congiurato contro l'*Incorruttibile*, no, ma unicamente per begli occhi della sua compagna, minacciata dalla *ghigliottina*. Ed era riuscito, provocando il 9 *Termidoro*. *Madama Tallien*, con la fortuna prepotente che protegge le belle donne, divenuta Principessa e forse legittimista, viveva una vita dorata, mentre l'ex marito, dicono le memorie del tempo, vendeva la sua biblioteca ai *bouquinistes*, pezzo a pezzo, dolorosamente, per sfamarsi.

...

(Dalla *Gazzetta* del novembre 1820).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

# GUIDA DEL COMPRATORE

Favorite l'industria nazionale - Fate gli acquisti nel paese  
Indirizzandovi alle Ditte sotto segnate avrete la certezza

\* \* \* \* \* d'essere bene serviti \* \* \* \* \*

## ALBERGHI :

Hôtel Bristol - Portici XX Settembre - primissimo ordine.

Hôtel Savoy-Majestic - Dirimpetto alla Stazione Vicino al Porto - Primissimo ordine

Hôtel Londres et Continental des Etrangers - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine.

Grand Hôtel & Hôtel de Gênes - Piazza Carlo Felice e De Ferrari - nel centro della Città, dirimpetto al Teatro Carlo Felice, alla nuova Borsa, alla Posta - Restaurant - Tea Room - Telef. interc. 11-16 - G. A. Bonera, proprietari.

Hôtel Splendide - Nanti & D. Perugia, proprietari - Via Ettore Vernazza (da piazza De Ferrari),

Hôtel Lido Parc - Quinto al al mare - con stabilimento Balneario - Grand restaurant - servizio speciale di vetture automobili con l'Hôtel Splendide, Genova - proprietari, Nanti & D. Perugia.

## ANNUARI e GUIDE

Annuario Genovese Fratelli Pagano, 1920-21 - edizione 106<sup>ma</sup> - Guida Commerciale, Industriale di Genova e Liguria - Tutti gli indirizzi - La più assoluta precisione completa in ogni rubrica. Via Carlo Felice, 15-6 - Telefono, 66.

## BIRRA

Cervisia - Fabbrica di birra, uffici: via S. Benedetto, 8 - Telefono 57-33.

## CALZOLERIE

Luigi Montanari - Portici XX Settembre, 242.

## CAMICIE - CRAVATTE

## BIANCHERIA

Luzzato Francesco, Via Roma

Coccolosi & Morelli, Portici dell' Accademia, 21

Rosaseo - Au Fine Fleur - Via Roma e Via XX Settembre.

## CAPPELLI

Parodi Alessandro - Cappelli feltro e paglia - specialità in berretti per militari - Galleria Mazzini, 45.

R. Marini - Galleria Mazzini, 57-59.

C. Sartoris - Cappelli finissimi di feltro e paglia - Deposito della Fabbrica Borsalino C. & F.lli, Alessandria - Via Roma, 19-21 - Via XX Settembre 240.

## CASE DI SALUTE

ACCORRETTE TUTTI Alla Colonia della Salute « Carlo Arnaldi » presso Uscio (provincia di Genova) ritornata sotto la continua assistenza dell' Igienista Carlo Arnaldi.

*Se malati,* guarirete tutti i mali che travagliano il vostro organismo e imparerete il modo più perfetto per applicare la *Cura Arnaldi* e un vitto secondo igiene;

*Se sani,* imparerete come si vive e come ci si deve nutrire per campare in salute fino a cent'anni.

## CARTA

Quinto Sertorio & C. - Carte cartoncini e buste - piazza Luccoli - vico Superiore del Ferro, 4 - Telef. 475.

## CHINAGLIERIE

## GARAGE

A. & M. Multedo - Via Corsica 1-A

## GELATINE

Società Ligure Lombarda - Corso A. Podestà, 2 - marmellate preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro.

## GIOIELLIERI

Cipollina, Casa fondata nel 1847 - Via Roma 46-48 - Via Orefici 64-66-68.

Vassallo Paolo - Gioiellerie - Oreficerie - Argenterie - Orologerie - Gran diploma d'onore - grande medaglia d'oro della Camera di Commercio e grande medaglia d'Argento del Ministero di A. I. C. - via Roma e Largo di via Roma - Telefono, 21-76.

## ISTITUTI DI CREDITO

Banco di Roma, tutte le operazioni di banca - via Garibaldi, 4, agenzia di città via Orefici

## LANERIE - MODE - NOVITÀ

Magazzini Odone - ricchissimi assortimenti - via Luccoli.

## MAGLIERIE e BIANCHERIA

## MATERIALE ELETTRICO

Zerega del Bianco & C. - via Luccoli 22 - Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione - igiene e riscaldamento.

## MOBILI

## OMBRELLI - VENTAGLI

## BASTONI

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo piazza Fontane Marose).

## PASTICCERIA

Vassallo Giannini & C. - successori ai F.lli Cassanello - piazza De Ferrari, 42.

## PELLICERIE

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo p. Fontane Marose) - Ricco assortimento di pellicerie.

Rossi Maria ved. E. & figli - ingrosso e dettaglio - via S. Luca, 108 rosso - Telefono 1953.

## RISTORANTI

Ristorante Cinotto - via Portoria (angolo via XX Settembre).

## SARTI

Miglietta & Codara - Novità inglesi e nazionali - via Ettore Vernazza.

# Navigazione Generale Italiana

## La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSSO PER  
NORD AMERICA  
SUD AMERICA  
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER  
NORD EUROPA  
LEVANTE  
ESTREMO ORIENTE  
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggeri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

### GENOVA

#### Hôtel Bristol

*In Città - Primitissimo Ordine*  
Telegrammi: BRISTOL - Genova

#### Hôtel Savoy-Majestic

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primitissimo Ordine  
Telegrammi: SAVOY - Genova

#### Hôtel Londres et Continental des Etrangers

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primo ordine - Moderato  
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCESSA MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

FIORONI

## "Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione  
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

### Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell' America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli  
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli



“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO  
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND' ESPRESSO EUROPA-EGITTO

*ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia*

Piroscafo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI  
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - ALESSANDRIA

*ogni quattro settimane*

coi Piroscafi: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI  
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI  
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

*ogni quattro settimane coi Piroscafi:*

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscafo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell' AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d' EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.  
LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.  
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.  
SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.  
APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.  
ANTICIPAZIONI su Merci.  
DEPOSITI a Custodia.  
CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.  
COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.  
COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.  
SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.  
VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.  
OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

# ALFREDO LODI

## GENOVA VIA S. LUCA 2 RP TELEF. INT. 39-36

### AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE  
SOCIETÀ TRIESTINA  
DI NAVIGAZIONE  
COVLIČ & C.  
TRIESTE  
LINEE DEL SUD E  
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI USATI  
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA  
1920



# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



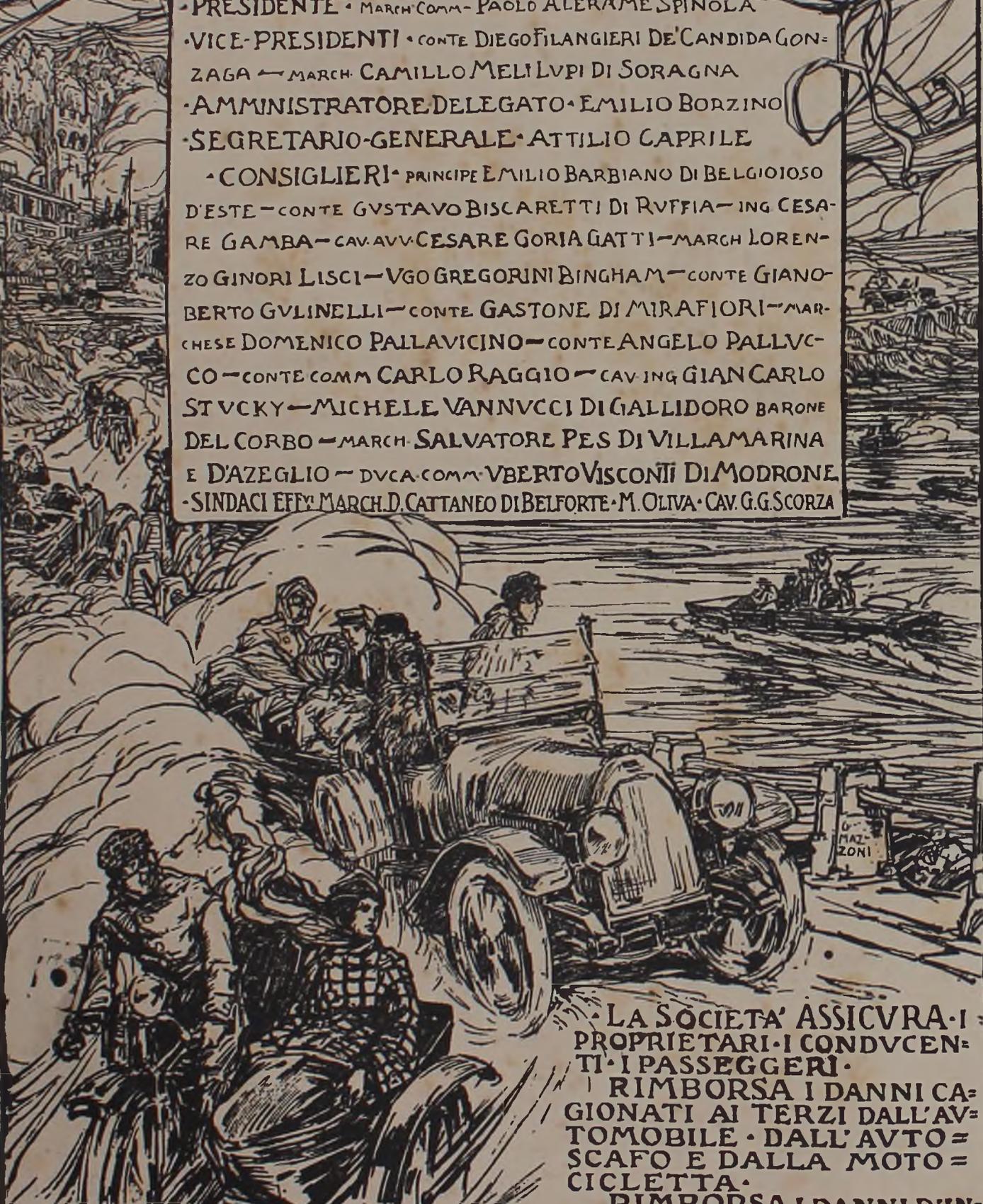
**LLOID ITALICO**  
COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI  
E DI RIASSICURAZIONI  
CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI  
GENOVA - VIA ROMA.....  
TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIANCARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DVCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTO SCAFO E DALLA MOTO CICLETTA •

RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA  
DELL'ATTIVITA'  
LIGVRE

DIRETTORE  
PROF.<sup>R</sup> G. MONLEONE

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - VIA S. GIUSEPPE

ANNO · LXXXVIII · N° 12 GENOVA 31 DICEMBRE 1920

ABBONAMENTO

ANNUALE INTERNO  
E COLONIE L. 10

UN NUMERO SEPARATO IDEM L. 150

ABBON. ANNUALE  
ESTERO L. 15

UN NUMERO SEPARATO IDEM L. 2

PER INSERZIONI RIVOLGERSI  
ALLA AMMINISTRAZIONE

BANCHETTI  
DI NATALE

# ◆◆ OCEANUS ◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
CEMBRE 1917  
L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## "L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9  
CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000  
CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:  
INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI  
:: RESPONSABILITÀ CIVILE ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

 A black and white illustration of a coastal town with buildings and a boat in the water. The style is sketchy and expressive.

## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000  
LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN. TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

 A black and white illustration of a harbor scene with several ships, masts, and people on the deck. The style is sketchy and expressive.

## AI LETTORI.

L'alto prezzo delle materie prime e il rincaro della mano d'opera ci costringono ad innalzare col nuovo anno la quota di abbonamento.

In compenso la "GAZZETTA" sarà migliorata nel testo e nella forma artistica e tipografica.

Confidando che le nuove condizioni dovute agli attuali momenti non ci diminuiranno l'appoggio benevolo degli amici vicini e lontani, mandiamo a tutti il nostro saluto e il nostro augurio.

La "GAZZETTA DI GENOVA",

a  
ova  
9

### CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1921:

	Abbonamento annuo	Numero separato
ITALIA e COLONIE.	L. 20,—	L. 2.—
ESTERO	Fr. 25.—	Fr. 3.—

D & C  
NOVA  
ILIONI  
rzione

Aggiungendo L. 10,— (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia del ricercatissimo ANNUARIO NAVALE 1921 edito dalla LEGA NAVALE ITALIANA, il quale contiene articoli e dati interessanti sulla marina militare e quella mercantile delle principali Nazioni.

Aggiungendo L. 10,— (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia dell'opera "LA MARINA ITALIANA NELLA GUERRA MONDIALE 1915-1918", volume di 300 pagine in 8° riccamente rilegato, adorno di 150 fotografie e 30 grafici, in cui la Lega Navale Italiana ha raccolto elementi e dati di fatto storici illustranti tutto il generoso contributo recato alla nostra Vittoria dalla Grande Silenziosa.

Il prezzo di copertina dei suddetti volumi è di L. 15,— caduno.

### CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

per gli Abbonati dei Giornali: IL SECOLO XIX e CAFFARO e per gli Associati del TOURING CLUB ITALIANO e della LEGA NAVALE ITALIANA:

ITALIA E COLONIE . . . . .	L. 18.—
ESTERO . . . . .	Fr. 22.50

N. B. - Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano vivamente gli Abbonati di voler provvedere al sollecito invio della quota di abbonamento.



# « OCEANUS »

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI MARITIME

LA SOCIETÀ ESERCIZIO I RAMI: PORTI

AI LETTORI

L'alto prezzo delle materie prime e il rincaro della mano d'opera ci costringono ad innalzare col nuovo anno la quota di abbonamento.

In compenso la "GAZZETTA" sarà migliorata nel testo e nella forma artistica e tipografica.

Confidando che le nuove condizioni devute agli attuali momenti non ci diminuiranno l'apporto benevolo degli amici vicini e lontani, mandiamo a tutti il nostro saluto e il nostro augurio.

La "GAZZETTA DI GENOVA"

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1921:

Numero	Abbonamento	Italia e Colonie	ESTERO
separato	annuo	L. 20.-	Fr. 25.-
L. 2.-			
Fr. 3.-			

Aggiungendo L. 10.- (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia del ricercatissimo ANNUARIO NAVALE 1921 edito dalla LEGA NAVALE ITALIANA, il quale contiene dati e dati interessanti sulla marina militare e quella mercantile delle principali Nazioni.

Aggiungendo L. 10.- (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia dell'opera "LA MARINA ITALIANA NELLA GUERRA MONDIALE 1915-1918", volume di 300 pagine in 8° riccamente rilegato, adorno di 150 fotografie e 30 grafici, in cui la Lega Navale Italiana ha raccolto elementi e dati di fatto storici illustranti tutto il genere con contributo raccolto alla nostra Vittoria dalla Grande Silenziosa.

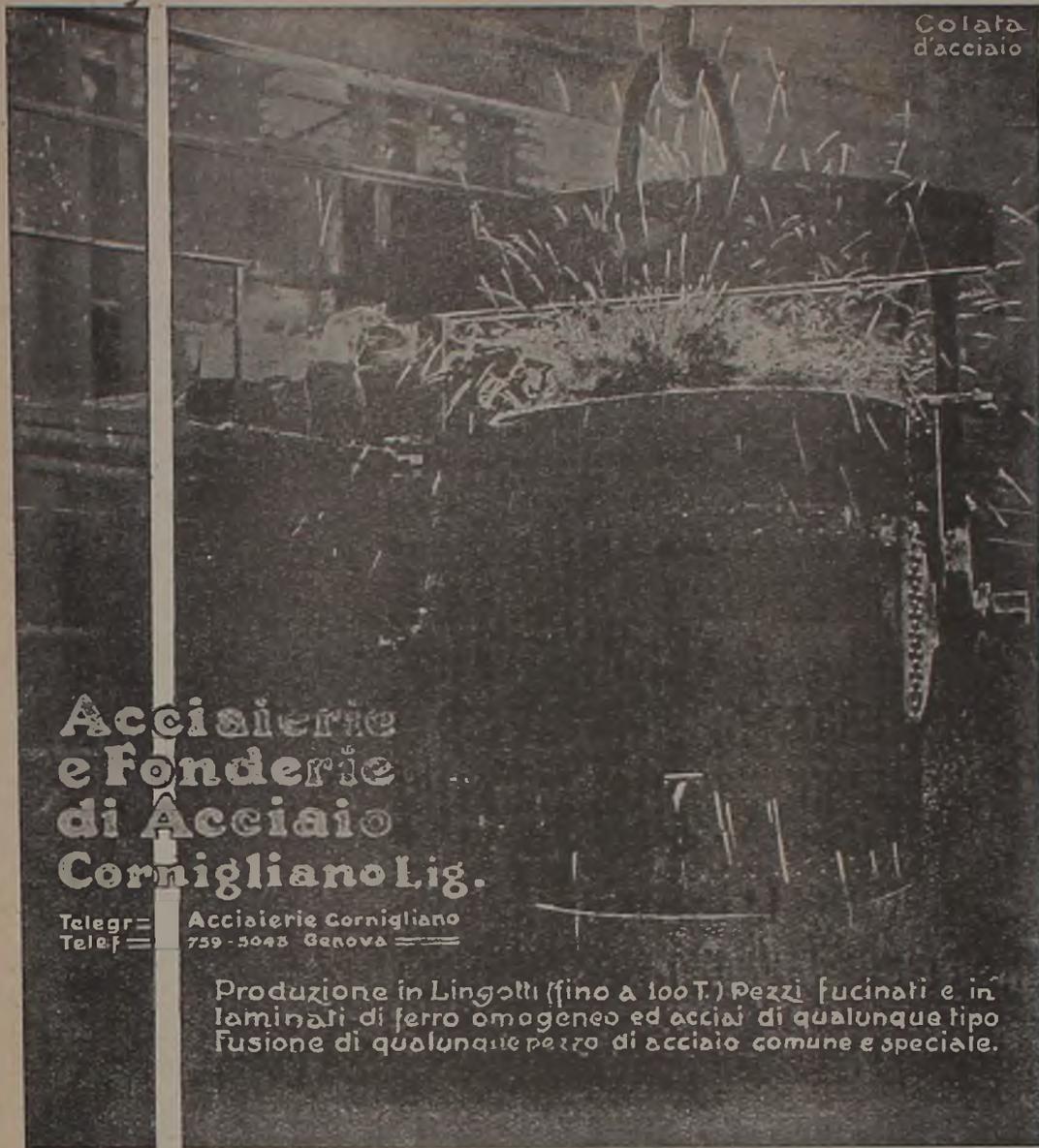
Il prezzo di copertina dei suddetti volumi è di L. 15.- caduno.

## CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

per gli abbonati dei giornali: IL SECOLO XIX e CAFFARO e per gli Associati del TOURING CLUB ITALIANO e della LEGA NAVALE ITALIANA.

ITALIA E COLONIE	L. 18.-
ESTERO	Fr. 22.50

N. B. Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano vivamente gli abbonati di voler provvedere al sollecito invio della quota di abbonamento.



Colata  
d'acciaio

**Acciaierie  
e Fonderie  
di Acciaio  
Cornigliano Lig.**

Telegr. = Acciaierie Cornigliano  
Telef. = 759-5045 Genova

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in  
laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo  
Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

**ANSALDO**

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C**  
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentanza per la Liguria  
Genova - Vico Stella, 2 - Genova  
Telef. Urb. 4106 - Interc. 989

**ANSALDO**

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C**  
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione



- Fabbrica Ombrelli
- Parasoli
- Ventagli
- Bastoni da passeggio
- Pelletteria

**Ricco e scelto  
assortimento di  
pellicceria**

*per la prossima —  
— stagione invernale*

**GENOVA**

Via Carlo Felice, N. 72  
Angolo Piazza Fontane Marose



# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio In Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO  
(Via Canale Panama)

LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE

LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

## CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

**LEOPOLDO GAZZALE**

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

## ODONE

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE  
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSSO ☐ ☐

☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

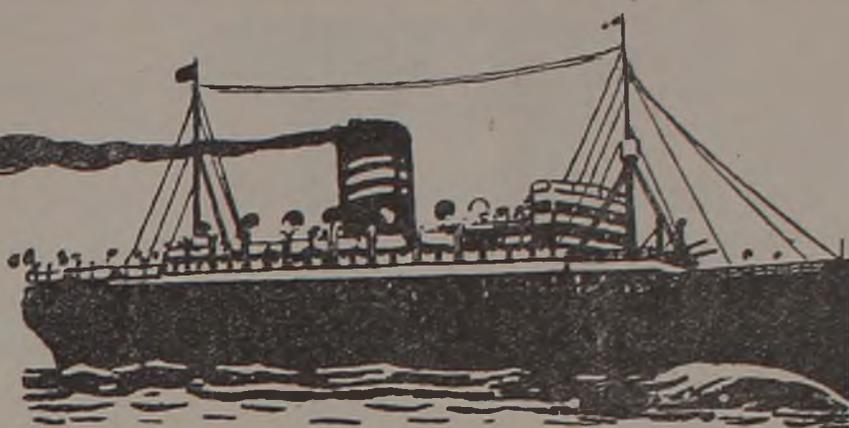
GENOVA

VIA LUCCOLI

### VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti internazionali Marittimi  
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54



# MARITTIMA ITALIANA

## SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

## POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

### FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

#### *Linee esercite dalla Società:*

GENOVA - BOMBAY ✂ ✂ ✂ ✂

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -  
DURBAN ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

#### *Linea locale del Mar Nero*

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE  
ED ORIENTALE SARDA ✂ ✂

GENOVA - PORTOTORRES ✂ ✂

GENOVA - MARSIGLIA ✂ ✂ ✂

GENOVA - COSTA TIRRENICA E  
ORIENTALE DELLA SICILIA ✂

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO  
- SORIA ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR  
NERO ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

GENOVA - ADRIATICO ✂ ✂ ✂

#### *Sede Sociale: Genova*

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

#### *Rappresentanza di Roma:*

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LUCA PRIMO PIANO

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR

#### *Uffici Sociali:*

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di  
approdo.



## SOMMARIO

PAOLO REVELLI . . . . .	La popolazione di Genova e la guerra . . . . .	pag. 1
NADIR . . . . .	I Carpentieri . . . . .	„ 5
ORLANDO GROSSO . . . . .	Il sonno di Minerva - Illustrazioni di G. Mazzoni . . . . .	„ 8
A. G. . . . .	Rassegna politica . . . . .	„ 11
ARTURO CODIGNOLA . . . . .	Leggende ed avventure psgniniane (Da documenti inediti) . . . . .	„ 12
G. . . . .	Rivista del mese . . . . .	„ 17
AROLDI CHIAMA . . . . .	Carlo Dickens a Genova . . . . .	„ 18
ANDREA POLLANO . . . . .	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba . . . . .	„ 23
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - La Santa Barbara - Un taumaturgo - Notizie di Bonaparte - Le ceneri di Colombo - Un fiasco del Mosè e la critica teatrale . . . . .	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa  
e razionale per l'igiene della bocca,  
la conservazione dello smalto, la  
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare  
la bocca e rendere sani i denti e  
rosee le gengive :: :: :: ::

## Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA  
CONTRO LA CADUTA  
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le  
pellicole, mantenendo  
la cute in condizione la più vantaggiosa  
alla cresciuta dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 12

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Dicembre 1920.

# La popolazione di Genova e la guerra



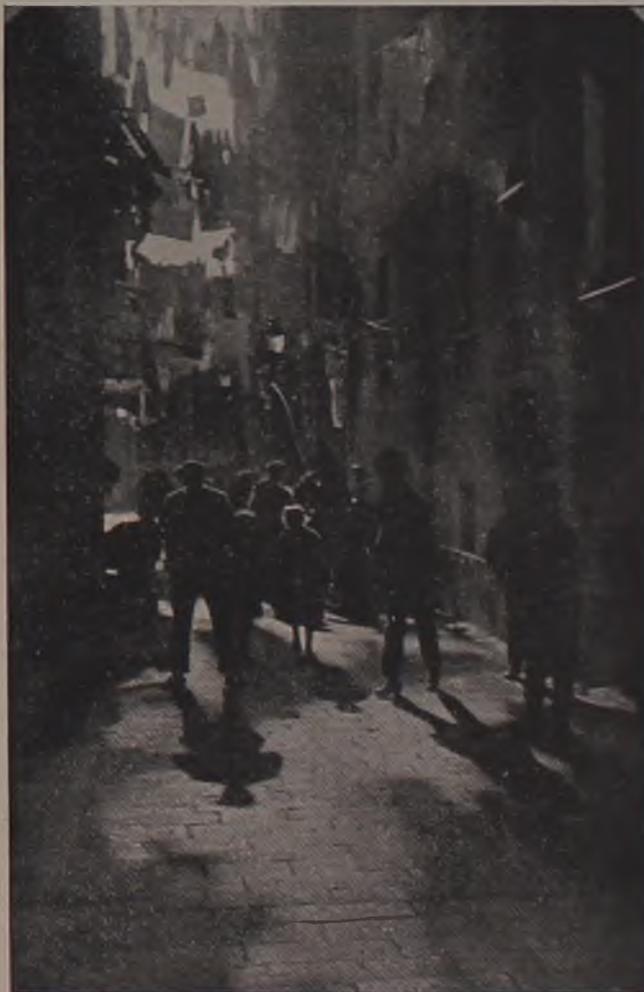
Genova aggrappò al monte franoso le sue case, di poggio in poggio distese i suoi giardini, snodò la florida bellezza delle sue strade pensili ampie e soleggiate, insinuò le corsie delle sue salite confitte tra muri gelosi, gettò terrazze e

scalee, slargò ad anfiteatro la superba corona lustrante al sole dei suoi nitidi edifici. E incanalò verso il mare le vene dei suoi traffici, i gettiti delle sue ricchezze, la faticosa rigurgitante ondata del suo lavoro assiduo che si ripercuote sonante di là dai mari, agli approdi in terre straniere dove la voce della patria è raccolta dall'ansia sperduta dei figli lontani. Sul mare senza strade il flusso si muove, torna, riparte, allaccia con continuità indissolubile chi si allontana e chi resta, chi sospinge il lavoro o lo raccoglie per riverberarlo nella macchinosa struttura di una altra gente, di un'altra fatica e di un'altra ricchezza. E la docile triste mandra dell'emigrazione che sembra un rifiuto della patria, uno stanco rigurgito di miseria e di dolore, sosta a Genova movendo da piccole terre, da sperduti paesi con nomi amati e conosciuti in tranquilla umiltà, per gettarsi nel cerchio possente del lavoro vasto, in terre dove la

ricchezza fluisce dalle vene naturali, indistruttibilmente. Così la patria si trapianta; il suo lavoro si prolunga, quasi tentacolo di ricchezza che restituisce in oro il travaglio dei figli.

Nei paesi interni dell'Italia settentrionale e centrale il nome di Genova non è che evocazione della

terra da cui partono su grandi navi, esuli taciturni, o non ricorda, al contadino e all'alpigiano che ignorano ancora le grandi acque, se non la terra lontana che un grande ligure scoprì perchè fosse « rifugio a tutti gli oppressi ». Perciò, se, a proposito di Genova, si parla di flusso migratorio, il pensiero dei più ricorre, esclusivamente, alla corrente di emigrazione transoceanica, e alla concorrenza, sempre più notevole negli ultimi anni precedenti la guerra, dei porti di Napoli e di Palermo al massimo porto italiano. E sorgono domande come queste: in quale misura ha partecipato la Liguria all'emigrazione transoceanica, nell'ultimo anno normale, quando questa ha raggiunto la cifra di 560.000 persone, superiore a quella della emigrazione complessiva italiana nel 1911? Come si è sentito in Liguria, in confronto alle altre regioni italiane, l'arresto del movimento migratorio complessivo nel quadriennio 1915-18?



In uno dei centri di maggiore densità di popolazione:  
il sestiere del Molo

Nel 1913 la Liguria fu, nei riguardi dell'emigrazione oceanica, al penultimo posto fra le regioni italiane: i suoi 6600 emigranti superano di poco più di un migliaio quelli dell'Umbria; la sua emigrazione complessiva è appena la cinquantaquattresima parte di quella del Regno, salita, nell'ultimo anno normale, a quasi ottocentotrentatremila persone. Ma nel quadriennio della nostra guerra, la Liguria che, al pari del Piemonte e della Lombardia, può alimentare ancora considerevolmente l'emigrazione diretta a vari paesi europei e a una parte dell'Africa settentrionale, è, fra tutte le regioni italiane, quella che offre la contrazione minima del flusso migratorio, con una media annua di circa 4150 emigranti, pari a poco meno della ventunesima parte di quella del Regno.

Dal 1915 al 1918 la popolazione del Regno aumenta di seicentotrentatremila persone, secondo l'ultimo *Annuario statistico italiano* che non può tener conto, per mancanza di dati precisi, del numero totale dei morti in guerra, così come deve escludere dal computo le cinque province italiane totalmente o parzialmente invase dal nemico. Calcoli precisi, possibili solo fra qualche tempo, fisseranno il valore effettivo dell'aumento che non può essere spiegato, dati l'incremento della mortalità e la diminuzione delle nascite, senza ricordare che la nostra emigrazione transoceanica è quasi nulla al termine del periodo in cui la marina mercantile italiana perde quasi 220 piroscafi e più di 380 velieri: 880.000 tonnellate di stazza lorda, ossia più del 57 per cento del suo effettivo valore, mentre le perdite della marina britannica e della marina francese non giungono, rispettivamente, al quarantatré e al quaranta per cento.

..

Seguire lo spostarsi della popolazione, durante la guerra, in tutta la Liguria, che contò nell'ultimo censimento, più di 227 abitanti per chilometro quadrato, superando così notevolmente la popolazione relativa della Campania e della Lombardia oscillante intorno ai duecento; calcolare questo spostamento almeno negli ottantacinque comuni della Riviera di cui il più vasto (Savona) ha un'area di 64 chilometri quadrati (circa il doppio del comune di Genova), e il più angusto (Bòrgio) non giunge ad un chilometro quadrato: sarebbe, indubbiamente, una ricerca piena d'attrattiva. Ma chi la tenta deve arrestarsi, ben presto, davanti a difficoltà insormontabili. Gli ostacoli sono gravissimi, anche per chi si limiti alle aree che offrono interesse maggiore: quelle dove la mobilitazione industriale richiamò un più largo flusso migratorio, determinando, fatalmente,

le più alte quote nella densità di abitazione e creando, eccezionalmente, coll'alternativa dei turni di riposo in una stessa abitazione, un fenomeno nuovo, degno della massima attenzione da parte degli studiosi di geografia demologica.

Ai tipi fondamentali di abitazione, per cui l'uomo appare come vincolato a un determinato punto della superficie terrestre e che, per questo, hanno particolare interesse per la geografia umana, occorre aggiungere un quinto tipo: il baraccamento che, entro le ventiquattro ore, accoglie due ordini diversi di lavoratori addetti, durante la guerra, agli stabilimenti «ausiliari», che al tempo dell'armistizio salgono in Italia a poco meno di duemila, di cui più di 500 spettano alle costruzioni metalliche, meccaniche e navali.

La capanna può essere costituita di rami e di fronde, di canne o di giunchi, di paglia o di pietra, di terra o di neve, e può assumere le forme più varie: da quella cilindrica, a tetto conico, del mercato dell'Asmara, nota universalmente col nome di «tukùl», a quella a pianta quadrangolare e a tetto



Un altro centro dei più popolati: la Foce

terrazzato dell'Acchelè Guzài e dell'Hamàsèn («hud-mò»), a quella a sezione ovale o semicircolare e alla capanna arborea di Sumatra, come a quella dei palafitticoli della Papuaia, alla capanna ad alveare degli Ottentotti e dei Boscimani, all'«iglu» di terra o di neve (a cui spesso guida uno stretto cunicolo sotterraneo) dell'Eschimese. Così assai vari sono gli altri tipi di abitazione: dalla casa di

legno costruita nella sua forma rudimentale da pareti ottenute colla sovrapposizione di tavole greggie o appena squadrate, allo «châlet» col tetto a due spioventi riprodotto nel «Village suisse» dell'esposizione universale di Parigi del 1900; dalla tenda di feltro grigio dei Mòngoli a quella di cuoio degli Arabi o dalla «jurta» invernale alla «ciùm» estiva degli Ostiachi, al limite d'Asia e d'Europa. E vasta è la serie delle abitazioni che possono dirsi propriamente naturali: dall'albero cavo in cui riposa, ancora nella seconda metà del settecento, il Tasmaniano, o dall'anfratto che accoglie il Beciuano, fuggente l'ostilità dei Matabele (Africa meridionale), alle dimore ipogee dell'antico Mèssico, alle grotte, abitate tuttora, in pieno secolo vigesimo, come all'alba della storia, non solo in Algeria, Tunisia e Tripolitania, ma anche in Sicilia, in Sardegna, nella Campagna romana, come nella Spagna meridionale, nel dipartimento della Senna inferiore, o non lungi dall'elvetica Friburgo.

Quando si parla della grotta o della capanna, della tenda o della casa, abitate da una famiglia o da un aggregato costante di famiglia, si parla di aree dove è possibile procedere al calcolo relativo alla



Come affluisce l'immigrazione dall'Estero a Genova dal 1913 al 1919

densità di abitazione. Ma come si può tentare questo calcolo per il baraccamento che muta i suoi ospiti nelle ore diurne e notturne? Non costituisce la costruzione in cui si alternano, nelle ore di riposo dalla fatica grave delle officine, due flussi diversi di lavoratori, un tipo particolare di abitazione, dato che questo nome possa considerarsi proprio quando il beneficio dell'ospitalità non è esclusivo per una determinata persona o per un determinato gruppo di persone?

Comunque, il calcolo della densità di abitazione il quale tiene conto soltanto delle aree abitate, trascurando, a differenza di quanto avviene per la densità di popolazione, la superficie delle strade, delle piazze, dei giardini, risulta particolarmente complicato dalla mobilità degli abitatori, oltrechè dalla variazione dell'area presa in esame. Questa variazione dovuta, per alcuni tratti della costa ligure appartenenti alla zona che risente maggiormente l'influsso demografico esercitato dalla grande industria, a nuove conquiste dell'uomo sul mare, cioè alle costruzioni sorte sull'area marina, può farsi, in pochi decenni, relativamente grande. Ma dati precisi si potranno raccogliere solo con un vero e proprio censimento, nel dicembre del 1921. Il prossimo censimento dovrà tener conto dell'aumento che, appunto per le nuove costruzioni sul mare, hanno subito le aree di vari comuni, come Sampierdarena, Sestri Ponente e Cornigliano Ligure, così come l'ultimo censimento ha calcolato la popolazione fluttuante delle banchine e del porto del comune di Genova, la cui area salì, secondo l'Ufficio di Statistica Agraria, a trentaquattro chilometri quadrati e un quarto, mentre, secondo il dato dell'Ufficio municipale, che escludeva dal computo le calate, essa ascendeva soltanto a trentadue e mezzo.

\*\*\*

Compresa la «Sezione a mare» dove la popolazione residente o legale fu, al principio del secolo, costituita da appena 44 persone, mentre quella presente, all'atto del censimento, fu circa 190 volte maggiore, la densità di popolazione dell'intero comune di Genova risultò, il 10 giugno 1911, pari a circa 8100 abitanti per chilometro quadrato. Alla fine del 1918, due mesi dopo la conclusione dell'armistizio, essa superò gli 11.000 abitanti. Si avrà, al termine dell'anno venturo, una cifra più alta?

Se non interverranno, ad alterare la regolarità del movimento demografico nel Comune, cause eccezionali, la cifra dovrà essere più bassa, poichè, dopo l'armistizio, la popolazione di Genova è andata diminuendo. La diminuzione — occorre aggiungere subito — non riguarda la popolazione legale, ma quella di fatto. La prima segna, anzi, un aumento, poichè,

mentre essa risulta al termine del 1918 inferiore ai trecentomila abitanti, supera i trecentocinquemila alla fine del 1919 e i trecentoquindicimila al 31 agosto 1920. La diminuzione della popolazione presente è dovuta in parte alla scomparsa della cifra relativa ai prigionieri, salita, due anni or sono, a più di 8100, e al diminuito numero delle truppe-discese, tra la fine del 1916 e quella del 1919, da 23.500 a poco più di 3800. Ma essa è dovuta essenzialmente alla variazione della popolazione occasionale che, mentre supera di poco le quindicimila persone alla fine del 1916, oltrepassa le cinquantamila due mesi dopo la rotta di Caporetto, per salire a quasi sessantacinquemila due mesi dopo l'armistizio e per discendere a cinquantamila alla fine del 1919, e a meno di trentamila alla fine dell'agosto ultimo.

Non sappiamo quale parte abbia avuto la popolazione addetta agli stabilimenti ausiliari nell'alterare, durante la guerra, la cifra della popolazione occasionale. Così, per mancanza quasi assoluta di dati, si deve rinunciare al calcolo relativo alla densità di abitazione nelle aree dove, come a Sampierdarena o al Lagaccio, sono sorti i capannoni che accolgono, nelle ventiquattro ore, due flussi diversi di lavoratori o dove, come nel sestiere della Foce, la densità di abitazione salì, al tempo dell'ultimo censimento, ad un valore così alto da corrispondere a 190.000 abitanti per chilometro quadrato.

Di grande interesse sarebbero stati, indubbiamente, i risultati dell'inchiesta sulle abitazioni iniziata dal Comune di Genova, e troncata dalla guerra. Quando essa potrà essere condotta a compimento, dirà se ad ogni abitante del sestiere della Foce — ove la tubercolosi miete tuttora vittime così numerose — spettano tuttora, in media, come nel 1911, solo cinque metri quadrati e un quarto: cifra minima, di poco superiore a quella (quattro) spettante all'abitatore del quartiere di Saint-Merri a Parigi, dove, nel quindicennio 1894-1908, la mortalità annua per tubercolosi salì alla cifra altissima del sette per mille. Tanto in questo quartiere parigino, come in quello della Bonne Nouvelle dove la densità di abitazione raggiungeva, or è un ventennio, il valore di 103.000 abitanti per chilometro quadrato, la densità di abitazione è andata diminuendo, fortunatamente, dal principio del secolo. E lo stesso è avvenuto a Genova.

Come risulta dallo studio dell'ingegnere Giovanni Anfossi («Bollettino Tecnico Ligure» febr. 1915), la cui recente scomparsa fu un danno grave per gli studi geografici italiani, dal 1901 al 1911 si ebbe una diminuzione di popolazione nei quattro sestieri più antichi di Genova: si ha quindi, dal principio del secolo, una tendenza verso lo sfollamento del centro. Avremo, al nuovo censimento, per il sestiere del Molo, che corrisponde, approssimativamente, al nu-

cleo più antico della città, una densità di popolazione superiore a quella (91.000 abitanti per chilometro quadrato) del 1911? E' assai difficile che questa cifra possa essere superata, perchè in questo settore le costruzioni occupano i quattro quinti della superficie totale, ossia toccano già, tenuto conto del numero dei piani, il massimo compatibile colla possibilità della circolazione. Solo la creazione di case «grattacielo» con cucine centrali, a tipo americano, potrebbe permettere, col rispetto delle norme inderogabili per l'igiene, un nuovo aumento della densità di popolazione. Ma tali case potranno essere costruite nel centro solo come esperimento, in misura assai limitata, malgrado l'interesse grande della nuova Amministrazione Comunale per il problema delle abitazioni in genere e per quello delle case popolari in ispecie, cui è così intimamente connesso il problema delle comunicazioni, non unicamente tranviarie. Ad ogni modo, se anche potranno essere superate rapidamente le difficoltà di vario ordine che si frappongono alla traduzione in atto di un disegno grandioso degno di Genova, ove l'Associazione contro la tubercolosi combatte la sua nobile battaglia per assicurare a tutti quel minimo di area abitata che è necessario allo sviluppo normale della vita, è certo che le nuove costruzioni, nella parte centrale della città, esigeranno sempre un tempo molto superiore a quello che ci divide dal nuovo censimento.

..\*

La questione della densità dell'abitazione è di capitale importanza per il Comune di Genova dove si ebbero, nel 1911, più di 1350 abitanti per ogni etaro fabbricato: cifra tripla di quella registrata per Napoli, e corrispondente a circa due volte e mezzo quella registrata per Venezia o Milano. Potranno essere raccolti utili elementi di studio anche da un ufficio di censimento e di vigilanza sulle case; ma importerà soprattutto procedere a nuove costruzioni nell'area periferica, e in una parte non esigua della area centrale che solo mediante un vero e proprio sventramento potrà raggiungere le condizioni indispensabili a una grande città moderna la cui popolazione può dirsi in aumento continuo.

Quanta parte di quest'aumento spetta, durante la guerra, all'immigrazione?

L'immigrazione nel Comune di Genova si ha, quasi esclusivamente, da altri comuni del Regno. La immigrazione dall'estero che nell'ottobre del 1914 raggiunge — se si tien conto dei soli italiani — la cifra di 152 persone (il doppio del massimo mensile nell'ultimo anno normale), cessa interamente verso il termine della nostra guerra, dal settembre al novembre del 1918, mentre risale a 60 nell'ottobre del 1919. L'immigrazione di stranieri, che nel luglio del 1914 sale ancora a 29 persone, è nulla per 26 mesi, per risalire a 25 nel dicembre del 1919.

L'immigrazione da altri Comuni del Regno, in forte ascesa nell'ottobre del 1915, verso il termine del periodo dei raccolti nel primo anno della nostra guerra, raggiunge il massimo nel marzo del 1917, quando sorgono preoccupazioni per una grande offensiva nemica e si afferma più imperiosa che mai la necessità di un'intensa lavorazione del materiale bellico. Essa sale, allora, a circa 1600 persone: tre quarti del massimo registrato nell'ottobre dell'ultimo anno normale: discende a un minimo di circa 210 persone nel giugno del 1918 per risalire a quasi 1540 nel dicembre del 1919. La rotta di Caporetto ha, sul flusso immigratorio di Genova, un contraccolpo immediato: nel novembre e nel dicembre del 1917 si raggiungono le 725 e le 1040 persone, circa il doppio dei mesi corrispondenti dell'anno successivo.

E' interessante seguire le variazioni date dalle cifre relative alla popolazione maschile e femminile. Nei 55 mesi che corrono dall'inizio della guerra italo-austriaca alla fine del 1919, le donne prevalgono sugli uomini, nella immigrazione da altri comuni, in 29 mesi, a partire dal marzo del 1916, quando si accentua la necessità di occupare le donne nei lavori di preparazione bellica. La prevalenza è massima nel marzo 1917, quando di fronte a mille donne immigrate si contano un po' meno di seicento uomini. Quanto all'immigrazione straniera dall'estero, poco più di otto mesi dopo l'inizio della nostra guerra, la prevalenza delle donne si fa assoluta, poichè l'immigrazione maschile s'arresta intieramente.

Quanto all'emigrazione in altri Comuni, salita a 850 nell'aprile del 1915 e discesa a 185 alla fine del 1918, è notevole l'ascesa che si registra nel dicembre del 1919: 700 persone, corrispondente ai due terzi del massimo raggiunto nel 1913, nel mese di gennaio. Per l'emigrazione all'estero durante la grande guerra, il massimo è raggiunto nell'aprile del 1915, con più di 40 persone: il minimo nell'agosto del 1917 (2 persone), a tacere dei mesi in cui l'emigrazione è nulla (settembre e ottobre 1918). Il massimo raggiunto dopo l'inizio della guerra italo-austriaca, appare inferiore al minimo mensile dell'ultimo anno normale (dicembre 1913).

..\*

Tale la vitalità della popolazione di Genova, che appare alimentarsi o sminuire alternatamente negli anni di guerra, per la spinta delle sue necessità, del suo lavoro, delle sue ricchezze e per quella, più imperiosa, degli avvenimenti della patria in armi. Così l'elemento demografico subisce la forza di queste contingenze varie, e sembra esprimerne, col suo flusso e riflusso, la linea di continuità (1).

PAOLO REVELLI.

(1) Alla Direzione dell'Ufficio di Anagrafe del Comune di Genova e al signor Eugenio Lucherini, che furono cortesi di dati e schiarimenti, il mio ringraziamento.



# I CARPENTIERI



Lavoranti del legno, assai numerosi a Genova e in tutta la Liguria, erano suddivisi in varie corporazioni, secondo la specialità della loro industria: così si vedono nominati nei documenti del medioevo i *buncalari* (dai *bancali* o cassapanche), che corrispondevano presso a poco ai nostri fabbricanti di mobili, i *tornatori*, i *bottai*, etc. Ma l'espressione più completa dell'arte del legno era data dai maestri carpentieri, denominazione comprensiva e variamente usata nel corso dei secoli. E i carpentieri erano essi stessi distinti secondo le loro mansioni in carpentieri *di terra* o *di mare*; a questi ultimi poi spettava il nome tradizionale di *maestri d'ascia*. La loro corporazione, naturalmente, in un paese marinaro come Genova, sorpassava in importanza tutte le congeneri. Ai *maestri d'ascia* propriamente detti si collegavano altre piccole arti minori di specialisti: i *remolari* e i *bozzellari*.

tronde sempre poveri navigatori — avevano ancora da costruire le loro flotte di guerra sul modello famoso della triera cartaginese. Dopo la caduta dell'Impero, parallelamente allo straordinario sviluppo della marina di Bisanzio, si può constatare l'importanza di quella dei Liguri che, amici o nemici, sempre si immischiavano nelle cose d'Oriente colle loro imprese di traffico o di corsa. E come nei cronisti romani, anche in quelli bizantini appare spesso il nome della nostra gente avversata, ma temuta.

Abbiamo già accennato alla parte che Genova prese in quel movimento etnico che costituì una vera migrazione in tempi storici e fu considerato troppo unilaterale sotto l'aspetto guerresco e religioso, col nome di *Crociate*. Certo, se i Cavalieri poterono raggiungere Gerusalemme lo dovettero in gran parte alla secolare conoscenza dell'Oriente e alla tecnica nell'arte marinara che i nostri vantano da secoli.



Lavori di carpentieri e calafati in Porto nel secolo XVIII. — (Da una stampa dell'epoca).

Tale organizzazione dell'industria appare completamente sviluppata verso la metà del quattrocento, epoca da cui datano la maggior parte dei *Capitoli* o *Statuti* dell'Arte che ci sono pervenuti. Ma anche nei secoli precedenti non mancano notizie di associazioni consimili tanto da far concludere come il lavoro organizzato e disciplinato esistesse in Genova fin dai primordi del Comune.

L'arte navale infatti, nella nostra regione, ha le sue gloriose origini anteriori anche a quelle della storia scritta: le prime memorie dei liguri li qualificano per navigatori e costruttori di navi, e, naturalmente anche per trafficanti e corsari impenitenti.

Le tradizioni marine dei fenici avevano attecchito ed erano fiorite rigogliosamente nel golfo estremo del litorale italico, quando i Romani — che furono d'al-

Quello che i Genovesi osarono e fecero nel corso delle Crociate lo troviamo non tanto nei nostri storici troppo concisi, quanto in quelli stranieri da Joinville in poi.

Ma di tutto questo passato noi possiamo unicamente intuire l'importanza, senza possederne i particolari che pure ci interesserebbero tanto; sui particolari tecnici gli scrittori dell'epoca, ipnotizzati dall'idea politica, sorvolavano facilmente.

L'epoca delle grandi guerre che coincideva quasi con l'inizio delle grandi scoperte geografiche trova Genova, con la Provenza e la Catalogna, a capo del movimento di espansione marinara suscitato meravigliosamente lungo le coste dell'Europa mediterranea dalle nuove condizioni civili e politiche che preludevano ai tempi moderni.

Da quel punto la storia della marina ci è meglio

nota: possiamo renderci conto esattamente degli immensi progressi accumulati in secoli di tenace e operosa tradizione. E' verso la fine del quattrocento che troviamo la perfetta esplicazione dell'arte nautica nel suo ambiente più caratteristico: la *Darsena*. Ed è precisamente in quell'epoca che appaiono gli Statuti dei Carpentieri, Statuti che dovevano con poche modificazioni durare per secoli fino all'abolizione delle Corporazioni.

Genova per tutta la seconda metà del quattrocento fu incessantemente occupata, si può dire, a fabbricare navi, per la parte diretta o indiretta che le toccò nelle vicende guerresche di quell'epoca. Accanto alle flotte militari per propria difesa o per aiuto agli alleati, produceva in maggior numero ancora flotte mercantili richieste dai continui trasporti, vettovagliamenti, imbarchi di truppe e di materiale.

Si verificò allora una affluenza di lavoratori, come mai non era accaduta nei secoli precedenti. Sono continui proclami — nelle carte del tempo — alle autorità delle due Riviere per inviare uomini a Genova. I nostri più importanti centri di costruzione navale erano: la *Darsena*, la Foce e il lungo tratto di litorale che spaziava dalla Lanterna a Sestri Ponente. Della *Darsena* abbiamo già fatto qualche cenno: una ventina di *scali* coperti permetteva la impostazione contemporanea di altrettanti scafi di galere, e vi furono circostanze in cui da dieci a quindici di queste navi vennero allestite ad un tempo.

Da questo particolare si può arguire il numero rilevante dei maestri d'ascia impiegati nei lavori di costruzione. Questi maestri, *magistri azie maris*, si erano costituiti uno Statuto definitivo, rinnovando i precedenti, sotto l'alta protezione del Doge Giano da Campofregoso verso l'anno 1440.

Nei preliminari dei *Capitoli*, che ancora conserviamo, si fa un accenno esplicito alla dissensione che aveva fino allora diviso l'organizzazione, specialmente per la nomina dei *Consoli* o *capi*.

E si stabiliva solennemente che questi Consoli in alcuna maniera non potevano essere forastieri.

Sotto questo aspetto la Corporazione si dimostrava fortemente *protezionista*. Tutti i lavoranti erano confermati agli stessi patti, *fra i limiti* (cioè da *Capo Corvo* a *Monaco*), gli altri, considerati come forestieri, esclusi dalle cariche più importanti ed ammessi eventualmente a far parte della Società come lavoranti dopo un certo tirocinio e con qualche gravamento pecuniario, una vera tassa d'ingresso che ammontava da tre fino a cinque lire genovesi.

Tutti i soci però, a parte questa tassa straordinaria, avevano le loro contribuzioni regolari destinate specialmente alle spese di sepoltura e alla celebrazione delle feste. Esisteva pure una specie di fondo per la dotazione delle spose, fondo costituito in gran parte coi proventi delle ammende. Tali disposizioni di ordinamento interno

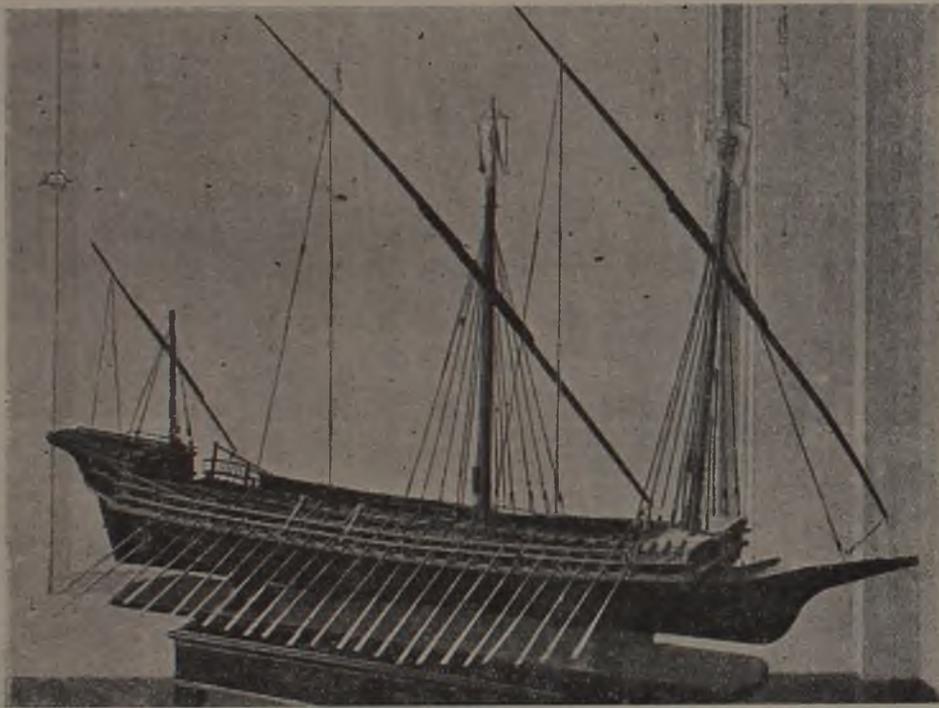
non differiscono - si vede - dalle congeneri in uso presso tutte le *Arti* dell'epoca e sono una antichissima tradizione delle Corporazioni già note presso i Romani. Per questo è inutile insistere sulla loro illustrazione, lavoro d'altronde già compiuto ripetutamente dagli storici.

Per queste rapide notizie, invece, e per lo scopo nostro meritano attenzione quei *Capitoli* che riguardano particolari speciali all'Arte dei Maestri d'ascia, riferendosi alla costruzione delle navi.

Nel secolo XV e dopo di esso, ancora a lungo la tecnica si riduceva, in fondo, all'applicazione empirica di una tradizione secolare. Questo non toglie che l'arte, nei suoi tempi, non si potesse considerare perfetta.

Solo non esistevano nel senso odierno *ingegneri navali*, e i disegni di quei pochi tipi di nave in uso nella nostra marineria si perpetuavano senza grandi modificazioni attraverso secoli, presso le maestranze. I tipi divenivano così quasi stilizzati e caratteristici per le diverse regioni mediterranee.

Spettava unicamente — secondo gli Statuti che esaminiamo — al *maestro del garibbo* il calcolo e il tracciato della nave e la sorveglianza come la responsabilità di tutto il lavoro di costruzione.



Modello di galea del secolo XVII nel Museo di Storia e d'Arte.

*Garibbo*, nel volgare di quel tempo, corrispondeva al senso di *adattamento*. Il *maestro del garibbo* disegnava, secondo le norme tradizionali, l'insieme delle *seste* che dovevano costituire lo scafo, nel suo progetto. Su tali *seste* si eseguivano direttamente i pezzi della membratura. Ancora ai nostri giorni vediamo questo semplice sistema riprodotto e vivente nei piccoli cantieri delle riviere. Il costruttore, un autentico maestro d'ascia, è anche il disegnatore della

modesta nave da pesca o da cabottaggio, e usa nella sua industria, metodi, tradizioni e strumenti poco dissimili da quelli dei suoi antichi confratelli. Ma sono le ultime vestigia di un passato che il progredire dell'industria tende a cancellare inesorabilmente.

Nella corporazione dei maestri d'ascia, come d'altronde quasi in tutte le altre, si distinguevano nettamente i due *gradi*, di maestro e di apprendista o discepolo.

L'uso dell'*ascia*, lo strumento difficile e delicato, vanto delle nostre industrie popolazioni, non era consentito al lavorante se non dopo un tirocinio di dieci o dodici anni. Il discepolo, o meglio i suoi parenti concludevano un vero contratto notarile col *maestro* (e di questi contratti ne abbiamo centinaia d'esemplari nelle vecchie carte). C'era l'obbligo per lo scolaro della permanenza presso il maestro, e naturalmente della buona condotta, col diritto alla istruzione, all'alloggio, al vitto e alle cure fisiche e morali, proprio come in una vera famiglia.

Non era lecito ad alcun maestro insegnare l'arte se non a discepoli regolarmente *accordati* e alloggiati, nè si poteva licenziarli prima di sette anni di insegnamento, salvo bene inteso le gravi mancanze o i delitti. Per

questi ultimi avevano vigore le disposizioni degli *Statuti penali*; per le mancanze, diremo, professionali il giudizio e le sanzioni erano devolute ai Consoli, che giudicavano senza appello sulle controversie interne della Corporazione, punendo con ammende i *contraffacenti* agli Statuti, se erano *maestri*, con pene corporali i *discepoli*, i quali, com'è noto, durante il loro tirocinio non ricevevano alcuna retribuzione.

Altri *Capitoli* dell'Arte dei *maestri d'ascia* rivelano le speciali condizioni del tempo in cui furono compilati; quello, per esempio, in cui si conviene di dare la preferenza in ogni caso, ai lavori ordinati dal Comune. Era, naturalmente, questa una clausola imposta dall'Autorità e si spiega benissimo la sua esistenza in tempo di guerra e di accresciuto bisogno di costruzioni navali, com'è d'altronde accaduto ai nostri tempi. Non sappiamo però se in questi casi di requisizione di lavoro da parte del governo si facesse un trattamento di favore nei salari: date le abitudini d'allora ne dubitiamo fortemente.

Altre disposizioni riguardano spesso l'obbligo di non prestare contemporaneamente l'opera a due costruzioni, insistendo sempre sul fatto che *la nave incominciata dev'essere condotta a termine* senza interruzioni di lavoro. Così pure non si poteva lavorare a favore di quelli che erano stati condannati altre volte, per aver denegato la paga agli operai. Una prova indiretta della potenza e dell'esclusività, si può dire, dell'Arte dei Maestri d'Ascia l'abbiamo dall'accenno che nessuno poteva - all'infuori dell'Associazione - fabbricare navi in tutta la regione ligure salvo casi eccezionali. Non potevano infine far parte della Corporazione, come discepoli, gli schiavi, anche privati. Era solamente lecito l'assumerli in servizio come famigli (*famuli*), pagando però un certo diritto al fondo comune, che portava il nome di *carità*.

La Corporazione, l'abbiamo già accennato, aveva le sue feste religiose - anzi *unicamente* religiose che dovevano a norma di statuto celebrarsi coll'astensione completa dal lavoro e coll'intervento solenne a certe funzioni dette *luminarie* nel documento quattrocentesco. Tali feste, elencate, erano: le Domeniche, *tutti gli Apostoli, quattro feste della Madonna, S. Antonio, S. Francesco, S. Domenico, S. Tecla, S. Desiderio, S. Romolo*.

I maestri d'ascia non esplicavano solamente l'opera loro nei cantieri di costruzione. Senza che fosse stabilita una vera e propria distinzione, si dividevano in *terrieri* e in *naviganti*. A quest'ultima categoria di lavoratori era fatto obbligo assoluto di non *sbarcare* arbitrariamente durante il viaggio pel quale erano stati accordati. A bordo i maestri d'ascia facevano parte dell'equipaggio, sottoposti alla disciplina generale, ma parte a sè pel lavoro che compievano. Lavoro multiforme e incessante del quale rimangono vive memorie in tutti i racconti di spedizioni dal quattrocento in poi. Il *maestro car-*

*pentiere* era un po' la Provvidenza di bordo. A lui spettava provvedere ai casi ordinari e più agli straordinari. Vediamo dai diari di Colombo, di Vespucci, di Pigafetta che cosa non si chiedeva al maestro d'ascia nel corso delle fortunate spedizioni. Ed erano quasi sempre operai eccellenti e ingegnosissimi, pronti nell'inventiva e pieni di risorse inesauribili.

La Corporazione dei Maestri d'ascia ebbe poi, all'epoca degli statuti quattrocenteschi, delle divergenze con un'altra Associazione, quella dei *Casaioli* (specie di Carpentieri). Fu nettamente diviso il campo d'azione delle due *Arti*, salvo in un punto dove l'opera comune era richiesta da speciali circostanze: nei restauri del Porto. È noto, e parecchi quadri dei nostri Musei ce ne hanno anche tramandato l'immagine, che per la ripulitura della Darsena e dei Ponti d'approdo, si prosciugavano i tratti dello specchio acqueo, interrati dai depositi. Il lavoro di prosciugamento si eseguiva mediante grandi *palificate* o *passionate* entro le quali si disponevano batterie di *cicogne* e altri congegni per asportare l'acqua. A questi lavori concorrevano tanto i *casaioli* quanto i *maestri d'ascia del mare*, ciascuno secondo la propria specialità.

Questi, in riassunto, i cenni che gli Statuti dei Maestri d'ascia possono darci sulla vita dell'importantissima Corporazione d'Arte alla fine del secolo XV.

Nel secolo seguente assistiamo a un rapido incremento della Corporazione stessa, la quale assunse per intero i lavori dell'Arsenale - come abbiamo accennato - costituendone la maestranza direttiva. Fu quella l'epoca d'oro dei maestri d'ascia. Gli statuti antichi perduravano e durarono ancora a lungo in seguito, ma l'organamento tecnico si perfezionava straordinariamente. I nostri cantieri di costruzione ebbero una vera e propria scuola, come accadde per Venezia. E l'arte navale veniva imparata in una rudimentale teoria, anche dagli *scolari*. Si trovano, a volte, fra le carte d'Archivio dei foglietti di *Aregordi* (ricordi) che riassumevano le regole della costruzione di quei tempi. Rozzamente compilati, sono certamente l'opera di qualche *maestro di garibbo* e si occupano succintamente della conoscenza del legname, della sua conservazione, delle forme da dare alle stese, dello spessore delle membrature.

Questi scritti non sono forse l'unica memoria delle antiche maestranze. Se le navi sono ormai ridotte in polvere o sepolte nel mare, avanzano ancora i modelli, che a metà del seicento si costruivano correntemente nei principali cantieri secondo l'uso moderno. E un rarissimo esemplare, un modello da dimostrazione, lo possiamo ammirare nel nostro Museo di Storia e d'Arte, riprodotte con fedeltà assoluta di particolari una di quelle *galee* che formavano la fatica, lo studio indefesso e il vanto professionale dei Maestri d'ascia genovesi.

NADIR.



# IL SONNO DI MINERVA



A Mattia Moresco



vevano gli storici la loro Accademia nella soffitta di un palazzo antico, confinata sotto il tetto dalla grandiosità patrizia e comunale, in piccole camere gelide e soffocanti dove gli eruditi genovesi stagionavano le loro primavere, rian dando secoli, avventure, storie, ricercando pallidi fantasmi del passato.

Dalle finestre basse, sotto il cornicione decorato del tetto cinquecentesco a grandi spioventi, penetrava il sole ogni giorno, dalla mattina al tramonto, nel solitario romitaggio, dorando le rilegature dei libri, accarezzando il velluto sdruscito delle poltrone Luigi XV, scintillando sulla tela cerata dei tavoli. Col sole entrava anche il bagliore grigio del riverbero dei tetti che sfondavano sulla strisciolina azzurra del mare lontano profilando la torre del Comune, quella degli Embriaci, il cupolone del Duomo, il campanile delle Vigne e la Lanterna sul cielo luminoso.

Rumori di carri, ululati di sirene, fischi di locomotive e rombi di ogni genere salivano dal porto a rammentare agli studiosi, perduti nei tempi remoti, la vita ardente della città moderna.

I grandi storici liguri del secolo XIX proteggevano in spirito la loro covata minore attraverso le opere ogni giorno saccheggiate da quelle api armoniose: ed il miele si spandeva nelle gazzette di provincia, nei piccoli opuscoli sovvenzionati dal Comune, nei quali si parlava della vendita di due pollastri a Bargagli nell'anno 1272, oppure si narrava di Cogoletto nella storia universale.

Si radunavano gli storici lassù a tempestose adunanze. Vivevano solo dei loro studi, dell'archeologia genovese, dimenticando famiglia, primavera, amori, ricchezze, gli avvenimenti della vita, per il quotidiano godimento di una pergamena, di un atto notarile, di un muro romano o medioevale, lungamente meditato, pregustando in anticipo la discussione serale e la sconfitta clamorosa del collega.

In città nessuno sapeva di loro se non quando la necrologia sul giornale annunciava con la morte l'espressione della vita intellettuale dell'infelice ricostruttore del passato.

Un grammatico era morto assiderato mentre approfondiva l'ultima coniugazione di un verbo irregolare del dialetto genovese; uno storico, d'inedia, lasciando incompleta la pubblicazione dell'inventario di un corredo femminile del '500, senza aver mai

goduto, nemmeno con la fantasia, le tepide trine profumate dell'intimità di una donna, cercando di immaginare lo splendore degli indumenti antichi dalle rozze camicie, dalle ampie mutande penzolanti alle finestre delle popolane genovesi.

Un topografo moriva tracciando ancora con le mani tremanti per la vecchiaia e la debolezza l'ultimo ricordo di un vicolo perduto nell'antico Colle dove fiorivano molte camemie, dalla moderna edilizia da più anni distrutto. Morivano lasciando alcuni opere magistrali, altri, volumi morti, monumenti penosi di una vita di sacrificio inutile, senza che rimanesse, della loro personalità, neppure il ricordo degli atteggiamenti caricaturali.

Le loro assemblee assumevano l'aspetto di un parlamento: s'interpellava, si svolgeva un ordine del giorno di comunicazioni e discussioni. Non mancavano mai i fulmini retorici a tutti gli enti che non comprendono l'essenzialità della storia cittadina.

L'Accademia storica fondava la sua vita sulla attività del Presidente, del segretario, sul ritmico «ron ron» di un gattone tigrato, nello sbadiglio dell'inserviente intento a insidiare i colombi di San Giorgio e della Cattedrale con le trappole e sulle comunicazioni di vari fedelissimi studiosi, tenaci conferenzieri nel trattare sempre le stesse questioni.

Presiedeva alle discussioni un panciuto professore, livido per un perenne rancore contro coloro che pubblicavano lavori senza la sua prefazione: era un feudatario del pensiero, con la lancia sempre in resta per infilzare cavallerescamente l'avversario dopo un gran saluto.

Doveva lo storico prima di trattare il tema provare la sua esistenza e poi anche citare i notari e i rogiti dai quali si poteva conoscere che Genova aveva un mare e delle navi, dei monti e dei boschi, se per caso voleva egli trattare della nostra navigazione.

Fedele seguace di questo metodo, il biografo degli illustri contemporanei deceduti, un allampanato uomo dai lunghi capelli lucidi per l'unto, dall'occhio sporgente,



Lo storico cercava di immaginare lo splendore degli indumenti antichi...

dal naso grosso e rotondo sopra una barbeta tinta di bruno con riflessi verdi, poneva la massima attenzione a che i suoi personaggi fossero davvero nati e ben morti.

Sulle poltrone di velluto rosso, sotto la luce tagliente delle lampadine elettriche, sedevano con pose stanche, gli storici zelanti, mentre altri sonnecchiavano, discutevano di verdure, raccontavano avventure cittadine, facevano della politica comunale.

Un professore delle scuole medie, alto, quadrato, osuto, pesante, protestava con la rude violenza piemontese, per il mancato sussidio a non so quale scavo in un orto di montagna dove un giorno aveva rinvenuto una moneta romana, sognando le rovine di Troia. Un grosso abate mitigava le digestioni difficili ed acide del professore «alzando il velo sui costumi genovesi del '700», e narrava tutte le noie date ai Serenissimi Collegi dai mariti con le denunce delle mogli infedeli, tessendo con gli allori della Repubblica le proprie decorazioni.

C'era chi narrava il viaggio quattrocentesco da Milano a Genova, di un carro di mobilia e le tragiche vicende di un seggiolone sfasciato ed incollato, citando cronisti, notari e conti di spese, con uno stile pomposo e vuoto, sul tono dei sermoni di Bossuet. Un vecchio archivistista, biondastro e magro, comunicava in tutte le sedute i nomi dei caporali delle milizie genovesi, promettendone una monografia.

Cristoforo Colombo formava la particolare passione di un funzionario comunale, sempre occupato a difendere la cittadinanza genovese del grande navigatore contro coloro che lo volevano nativo di varie cittadine liguri, di città della Corsica, della Spagna, della Francia, dell'America.

Da tutti i genovesi all'estero, piovevano a lui le denunce delle offese alla città-madre. Rispondeva in bella calligrafia e nel suo stile cancelleresco la difesa da opporre nelle conversazioni settimanali nelle case dei consoli italiani d'oltremare, nei circoli e sui giornali.

Nell'America del Nord, a Boston, si era formato il Club femminile «Castilian» dal quale gli uomini erano esclusi. Le ricerche su Colombo erano lo scopo principale dell'associazione. La presidentessa aveva girato tutto il mondo antico per ricalcare le orme di Cristoforo Colombo e poter dire che aveva messo il suo piede esattamente dove lui era passato. Giunse anche a Genova e fu indirizzata all'amante appassionato del cattolicissimo scopritore ed a lui, serafico e candido, chiese il preciso itinerario di tutte le deambulazioni di Colombo nella città, dai primi sogni sulle «bette» del porto alle gite campestri e narrò come lei piccola, grassa, tombolotta e vecchia avesse un giorno guadato il fiume che l'almirante aveva passato, secondo le assicurazioni di un cicerone, per recarsi alle caravelle che l'attendevano a Palos. E nell'ufficio, alzando la gonna, ripetè il trionfale guado commemorativo. In premio del comune amore ella si degnò di nominarlo unico membro maschio del Club femminile.

L'odio contro i Savoini, usurpatori della libertà genovese, fremeva nell'anima aristocratica di un arguto storico, manifestato con l'aperta simpatia per tutti i cospiratori, per la Francia repubblicana e con la ricerca di tutte le miserie piemontesi nel periodo del governo sardo.

In un angoletto della sala d'adunanza, un po' lontano dai convenuti, sedevano due vecchi studiosi, sopravvissuti a quella sapiente generazione di edifi-

catori della nostra storia: e vi si ritrovavano ogni sera per riandare nel passato e seguire le discussioni dei giovani. Uno alto, magro, signorile, dalla testa di certi «Padre Eterno» del Guercino, con un'ampia barba bianca che accarezzava e sollevava verso il naso aquilino quando sentiva qualche enorme bestialità, e che nervosamente grattava alla radice del pelo e tirava in giù allargandola quando vedeva un documento interessante, era l'autore di molte opere pro-

fonde, di numerose spigolature acute e originali e possedeva nella mente una grande biblioteca. L'altro, un po' più cadente, sordo, con baffi spioventi, dalla linea incurvata con lo stesso ritmo del naso e della fronte, teneva nel cervello la topografia medioevale e moderna della città. Erano questi i due autori sicuri ed infallibili ai quali si rivolgevano spesso, nella discussione, gli storici per avere lumi o giudizi.

Il biografo degli illustri deceduti, con l'aria umile di chi chiede permesso, si avvicinava ad ascoltare la gaia conversazione dei vegliardi perchè le loro briciole potevano essergli molto utili. Passavano nella loro

mente tanti ricordi giovanili della vita galante genovese, quando i patrizi aprivano i loro salotti agli arti-

sti, ai letterati, agli storici e l'arguzia del Canzio, il fervore profetico del pittore Isola, il sonetto untuoso del poeta parassita, s'intrecciavano coi discorsi sciatti della marchesa e del marchese, dell'amico di casa — il moderno cavalier servente — dell'abate mondano, in quelle sale grandiose dei palazzi attorniate dagli ampi giardini alle cui ombre profumate il romanzo tesseva qualche pagina d'amore sostanziale. Ricordi di ville con parchi giuocate in una sola puntata al «biribi», delle fiamme che arsero una bella patrizia peccatrice, della passione infelice di una castellana e di tutti gli amori palesi ed occulti, in ogni strato sociale, nei loro particolari tragici o comici, dell'imbarazzo di due amanti di una stessa dama, quando alla cena, dopo un gran ballo, un cameriere sbadato, nella furia di servire, aveva lasciato scivolare dal piatto una quaglia all'umido nel profondo vano di un'ampia scollatura. La grossa dama era quasi svenuta e non poteva togliere da sè l'importuna imprigionata dalla carne. I due gelosi si guardavano negli occhi invitandosi l'un l'altro a portar soccorso, si consultavano e di comune accordo s'incamminavano a chiamare il marito presenziando poi con occhio inquieto alla trionfale estrazione della quaglia per mano di chi solo poteva, in pubblico, penetrare nella via lattea della ben nutrita dama. Rievocavano un'interessante storia genovese degna di Brantôme per porre una nota gaia accanto alle pagine severe delle virtù civili e commerciali dei liguri.

Ma a questi avvenimenti non poneva attenzione il biografo degli illustri contemporanei nella sua severa compunzione e quando il discorso, condotto così a caso, ritornava alla vita dei colleghi trapassati, allungava allora il collo per meglio sentire.

Dal discorso dei due vecchi non apprendeva delle malignità poichè essi ricordavano le abitudini dei



...e nell'ufficio, alzando la gonna, ripetè il trionfale guado commemorativo.



Un glottologo balbuziente.

loro colleghi e non penetravano mai nell'intimità della famiglia.

«Si rammenta, doveva sempre usare l'istrumento di Molière mentre il suo amico spesso interrompeva conversazione e lezione e batteva in ritirata».

Questo fatto colpì la sua mentalità ispirandogli un piano di ricerche e discussioni. Due e tre volte chiese la conferma della notizia: poi silenzioso compilò la scheda con un'interna voluttà nuova pensando alla lunga citazione di note in fondo alla pagina del volume, e si fermò compiacente a segnare ben distinto in alto l'oggetto, poi la data e la fonte e quindi il «regesto».

Mentre avvenivano queste grandi cose, il gruppo più turbolento dei filologi tumultuava. Erano divisi in due schiere distinte, avversari senza conciliazione. Gli studiosi da tavolino, grammatici ed eruditi da glossari, e gli alpinisti, o turisti o poeti o romanzieri come per disprezzo venivano definiti coloro che cercavano, là dove il genovese era ancora puro, di compiere delle vere selezioni nelle stratificazioni della lin-

gua per giungere alla scoperta di un vocabolo dell'idioma ligure primitivo. Un glottologo balzubiente era il più accanito e sempre parlava, aspirando e soffiando, oltre a un difetto della lingua, le parole attraverso al fitto velo dei baffi irsuti: si affaticava cogli occhi fuori del capo e congestionato in viso, a scandire etimologie latine, greche, etrusche, a citare nomi di località dell'Appennino, parole del dialetto genovese, della lingua araba, spagnuola, con certi suoni rauchi, monosillabici, incomprensibili.

Il cenacolo degli archeologi non era numeroso: discutevano sempre coi monumenti alla mano. Si aveva l'impressione che mura romane, fori, basiliche, cattedrali, palazzi, castelli, stili, secoli, volassero per l'aria durante le discussioni, col timore perpetuo di rimanere sepolti sotto le rovine di un monumento o sotto un diluvio di schede.

Si univa a loro uno spirito bizzarro affetto dalla mania di essere sempre contrario al parere di tutti ed anche al proprio, quando per caso aveva ragione, e un giovane pallido, mellifluo che non sapeva mai quello che leggeva e non ricordava quello che aveva scritto e rotolando i rifiuti intellettuali altrui, componeva le sue istorie.

Anche l'archeologia genovese si occupava, come la storia, esclusivamente della Liguria. Il mondo intero vi ritraeva le sue origini, e spesso le fila degli avvenimenti europei avevano principio nelle pinete e nell'azzurro profondo dei nostri seni marini. Chi osava trovare qualche influenza oltramontana era accusato di amor francese: Genova doveva dare tutto a tutti.

Dalle sale delle adunanze le discussioni continuavano nelle vie della città, nei vicoletti, fra le case ornate da severi portali quattrocenteschi, nei portichetti eleganti, dove vinai, bottai, mercanti di spezie, falegnami, entravano ed uscivano con mercanzie, colli, botti.

La malta biancastra, la calce rosea, grigia, segnavano differenze di secoli, di quinquenni.

Da una casa all'altra, da un quadrivio a un bivio, col naso in aria o preoccupati e chinati a terra spiando i grossi dadi della pietra squadrata, si trovavano sempre i tre o quattro appassionati archeologi a discutere freneticamente sulla data della costruzione. Prendeva parte alle loro escursioni spesso uno storico, piccolo di statura, tarchiato, con un eterno cappotto marrone-rosso, tagliato come le elitre di un maggiolino e una bombetta in capo, intento a ripetere una data a memoria, studiata nella notte,

detta e ridetta mentre si toglieva le scarpe e le rimetteva al mattino.

«E' del 1350». «No; del 1347». «Del 1349 del mese di aprile».

— «Sicuro e senza fallo del 1349 dell'11 maggio» affermò assaggiando la calce un signore magro, come ultima parola: ed assenti l'ometto che ripeteva le date.

I genovesi passavano frettolosi, urtando, spingendo il gruppo degli archeologi, dovendo giungere presto alla Darsena, alle navi, alle botteghe. Carrette cariche di casse e di merci li schiacciavano contro i muri, li travolgevano sotto una tempesta di bestemmie, mentre ar-

cora fra loro disputavano inseguendosi, e si ingiuriavano colla citazione del Giustiniani, dello Stella, delle pandette Richeriane fra i gruppi di persone che correndo nelle varie direzioni li avevano separati.

Dalle porte delle case, delle botteghe, delle osterie, delle friggitorie uscivano a vedere certi donnoni rotondi, grassi, enormi, spettinati, e li guardavano coll'occhio ebete della bestia vissuta nel chiuso.

Quando poi se ne andavano, correvano goffe a scrutare che cosa avessero mai quelle pietre unte, sucide e liscie che tanto facevano accalorare i quattro archeologi. Si ritrovavano in gruppo di comari attorno ad uno spigolo: nessun pettegolezzo vi era nelle venature bianche. Dalle finestre pendevano altri occhi di donne incuriosite. «Che cosa c'è?». «Nulla; degli ingresi», concludevano con un sorriso di disprezzo le popolane, ritornando alle padelle d'olio, all'amola del vino, a ciarlare sullo scalino del portone.

La «rumenta» gettata dall'ultimo piano nel giornale quotidiano, colpiva in pieno con un rumore di bomba gli esploratori della città vecchia molto importuni nelle loro misteriose ricerche.

Un giorno, nella calma di un vicolo oscuro della Genova medioevale dove il cielo si vede in un rettangolino azzurro fra i tetti fioriti delle case, e il motore del fabbricante di paste freme nella piccola eco, i quattro archeologi guardavano una loggia trecentesca, tagliata nell'arco

da una finestra dalle persiane semiaperte, per cercare il primitivo proprietario.

— «Qui abitavano i Lercari».

— «No, i Camilla», ripeteva l'eterno contraddittore, «ricordate il Giustiniani: «I Ghibellini ruppero le clausure dei Guelfi all'incontro e abbruciarono la torre dei Camilla vicina a San Paolo, acciocchè i Ghibellini non la potessero occupare, come avevan fatto quella dei Lercari, fu abbruciata



Gli archeologi discutevano sempre coi monumenti alla mano.



Quando se n'andavano, correvano a vedere che cosa avessero quelle pietre unte.

in quel giorno la torre dei Malocelli vicina a San Pietro».

— «Ma», continuava l'altro, «ricordate che una parte delle case Lercari andava da San Pietro sino a piazza Squarzafehi... Ventidue bellissime case di grande valore abbruciate».

E non si erano accorti, nel calore della disputa, di una donnina bionda, bistrata negli occhi,



criviamo mentre da Roma giunge l'eco della dimostrazione dei mutilati nella piazza di Montecitorio e la Stefani annuncia che la Camera ha approvato, dopo la dimostrazione, all'unanimità il progetto di legge a favore dei resti gloriosi che nelle membra stroncate recano il segno del loro amore alla patria. All'unanimità: coi voti, quindi, anche dei socialisti, i quali però alla loro approvazione hanno voluto dare un colore che li differenzia dagli altri, gridando: *Abbasso la guerra!*

«Abbasso la guerra!», grido nobile e santo al quale non v'è chi non si associ, perchè non vi può essere nessuno che desideri la guerra per la guerra, ma che suona stridulo e stonato, come in falsetto, sulle labbra di coloro che, poco prima, nella stessa aula di Montecitorio, avevano fatto la «loro guerra» scagliandosi improvvisamente, senza provocazione alcuna, colle armi dei pugni e dei piedi, contro i loro colleghi....

Vero è che i deputati socialisti hanno preso a pretesto della loro giostra indecorosa l'aggressione dei fascisti a Bologna contro gli on. Nicolai e Bentini, di cui era allora giunta notizia a Montecitorio; ma il male sta appunto qui: che per protestare contro una aggressione se ne compia un'altra, che si creda di guarire la violenza colla cura della violenza.

Questo è il triste circolo vizioso in cui si aggira l'Italia, e più che il circolo è il cerchio, è il cappio che stringe al collo l'Italia e la soffocherà se la saggezza dei governanti e del popolo non sapranno spezzarlo.

Il fascismo contro il quale non si rifinisce di gridare non è, in fondo, che un errore di logica: l'errore che crede di debellare il socialismo anarchico e piazzaiuolo ripetendone i metodi. «A corsaro, corsaro e mezzo», ammoniva Guglielmo II, il fosco imperatore della strage.

Ma Guglielmo II ha dovuto chiedere alla pietà dell'Olanda un asilo ove scontare le conseguenze dell'applicazione pratica del suo motto....

L'antidoto della violenza non è che la forza; ma forza significa salute, equilibrio, serenità. La febbre è sempre indizio, sia negli individui come nei popoli, di malattia o di debilitazione.

Ecco perchè contro i tumulti della febbre massimalista il rimedio non è quello escogitato dai fascisti, ai quali va però riconosciuta la nobiltà delle intenzioni, perchè esso non fa che aumentare l'incendio, gettando

che agitava nel vano della finestra un braccio fine e nudo.

«Camilla! Camilla! Camilla!» gridava con voce irosa lo storico allontanandosi.

«Lulù! Lulù!» ripeteva dall'alto un sussurro.

ORLANDO GROSSO

olio sul fuoco; il rimedio è uno solo: opporre al torrente delle intemperanze faziose la muraglia invincibile della tranquilla consapevolezza della propria forza.

Ed è un compito, questo, che spetta, in prima linea, al governo. Il quale, invece, ed è questa forse l'origine prima di tutti i guai che tormentano il nostro paese, da un pezzo in qua ha perduto questa consapevolezza; l'ha perduta così che ad ogni stormire di foglie si fa il segno della croce.... Ogni piccolo gruppo, ma che si alzi in piedi, riesce a dargli l'impressione di soverchiarlo colla sua statura ed allora esso si rannicchia e chiede pietà. Basta dare un'occhiata retrospettiva alla cronaca delle agitazioni degli ultimi due anni per giungere a questa melanconica constatazione: che tutto quello che è stato, da prima, negato dal governo perchè chiesto «colle buone», è stato poi concesso perchè imposto «colle cattive».

E' necessaria sempre la sollevazione dei pugni se non dei ciottoli, la rottura dei vetri se non dei cordoni dei soldati, la tragedia del colpo di rivoltella se non, a dirittura, del lancio della bomba perchè il governo accordi i provvedimenti che, se giusti, avrebbe dovuto accordare prima, e, se ingiusti, non dovrebbe accordare mai.

Anche i mutilati, che la nazione avrebbe dovuto porre, viventi, tra i suoi santi hanno dovuto scendere in piazza - nella piazza ove si fabbricano i destini d'Italia - e rompere colle stampelle i vetri di Montecitorio perchè il governo li ponesse in grado di.... non morire di fame!

Ora è questa sciagurata politica del giorno per giorno, o meglio questa politica del dormiente che si sveglia soltanto se il tumulto della strada riesce a penetrare attraverso le ben chiuse finestre e ricolloca la testa sul guanciale non appena il rumore sia cessato che genera e perpetua questo succedersi ininterrotto di clamori, di risse, di sommosse che minacciano di sommergere l'Italia.

Nell'accennare i provvedimenti del Governo per i fatti di Bologna, l'on. Giolitti ha soggiunto che il «sistema delle violenze onde è scosso ad ogni minuto il nostro paese, deve essere represso con ogni energia». Auguriamo sinceramente che l'energia non si esaurisca nella dichiarazione verbale e che si comprenda finalmente in alto come in basso — ma prima in alto perchè il basso è necessariamente seguace — che è solo nella pacificazione degli animi che l'Italia potrà, dalle rovine della guerra, ricostruire se stessa.

Il trattato di Rapallo è stato approvato dal Senato all'unanimità come dalla Camera, chè i 22 voti discordi non sono serviti che a sottolineare l'universalità dei consensi, come, ad illustrare il valore dell'accordo italo-jugoslavo, sono valse, soprattutto, le riserve del generale Giardino e dei 70 firmatari del suo ordine del giorno, che pure all'accordo hanno data la loro approvazione.

Il senatore Giardino si è reso interprete, nel suo discorso, del rammarrico cocente d'ogni italiano per la rinuncia a terre schiettamente italiane e dell'angoscia che tutti ci invade nel dover chiudere le braccia, in un rifiuto che può apparire crudele, di fronte a braccia che si tendono verso di noi, invocando disperatamente il nostro amplesso; ma egli ha aggiunto anche che la devozione e l'amore alla patria comandano ora di non disonorare l'Italia lacerando la firma apposta al trattato, in cospetto del mondo.

Gabriele D'Annunzio, benemerito della patria per aver sottratto Fiume alla dominazione croata, mostra ora di non intendere che la vita dei popoli come quella degli individui è fatta di limiti e di transazioni, perchè al di là di certi limiti la vita s'incontra con la morte, perchè è nelle transazioni, che sono i compromessi vitali e necessari tra le forze discordanti, che la vita trova il suo equilibrio. Dopo due anni di discussioni, di polemiche, di dimostrazioni, il trattato di Rapallo ha raggiunto i limiti estremi, al di là dei quali se non vi era la guerra, certo non v'era la pace, certo rimanevano il seme ed il concime atti a generare e fecondare il terreno della discordia civile, se non quello di una conflagrazione internazionale.

E l'Italia, non sarà mai abbastanza ripetuto, ha bisogno di pace. Non v'è bene che uguagli questo bene immenso ed inestimabile della pace; e ad esso, perciò, anche Gabriele D'Annunzio dovrebbe immolare il suo grandissimo orgoglio, se anche sia l'orgoglio di restituire ogni suo figlio alla gran madre.

Noi preferiamo, del resto, che dalla guerra immane l'Italia sia uscita collo spirito della rinuncia anzi che con quello della conquista, e compiangiamo, sinceramente, quelle nazioni che si sono lasciate inebbiare dai fumi del trionfo e che, a pace conclusa, non hanno compreso che il primo atto per valorizzare veramente la vittoria doveva essere quello di togliere per sempre dal proprio berretto il *panache* di Cyrano.

L'Italia che, dopo notti che sembrano eterne perchè datano dall'antichità, è una e libera, dal Brennero sino ed oltre la Sicilia, l'Italia che, distruggendo completamente il suo secolare nemico, si è chiusa coi nuovi confini entro una corazza di imperforabile acciaio, può bene permettersi il lusso di dare al mondo questa grande lezione di equità e di solidarietà fra i popoli. Che la lezione non vanisca inascoltata, che da essa tutti i popoli apprendano che l'immane catastrofe mondiale sarebbe stata inutile se non avesse generato uno spirito di giustizia sinora sconosciuto nei rapporti tra nazione e nazione, la giustizia che si nutre e s'esalta anche dei propri sacrifici, questo l'augurio non nostro, ma dei milioni di morti che hanno gettato la loro vita in letizia perchè illuminati dalla visione dell'umanità riconciliantesi nell'amore, dopo tanta tempesta di odii.

a. g.

# Leggende ed avventure paganiniane

(DA DOCUMENTI INEDITI)



La fioritura davvero rigogliosa di leggende che, nate durante la vita di Nicolò Paganini, si accrebbero anche dopo la morte di lui, contribuì non poco a rendere la sua figura irreal e fantastica. E poichè, come è noto, non tutte le leggende corse intorno a lui nacquero esclusivamente dalla fantasia popolare, colpita dal fascino straordinario del grande artista, accadde che anche i contemporanei spesso falsassero o con iperboliche esaltazioni o per denigrazioni non meno esagerate la sua bizzarra figura.

Nemmeno la morte potè compiere su di lui la sua opera livellatrice, col renderlo uguale a tutti gli altri uomini: la pietosa storia delle avventure della sua salma ha del romanzesco, come del resto, ha del romanzesco tutta la sua vita. Questo intrecciarsi di leggende portò di conseguenza che la vita dell'artista si celasse, anche agli occhi dei posteri, in un velo misterioso, che i biografi, troppo preoccupati, la maggior parte, di scagionare il loro autore dalle accuse e dalle calunnie lanciateglí dai contemporanei, non solo non riuscirono a lacerare o a rendere, almeno, un poco più trasparente, ma ottennero, forse, l'effetto contrario, presentandoci un Paganini di maniera, nell'aspetto di uno sparuto stilista non meno irreal del diabolico mago dei contemporanei.

Non sarà forse quindi opera vana, il soffermarci un poco a considerare i documenti ancora inediti che numerosissimi si trovano fra le carte Paganini al nostro Archivio Storico. Tale indagine porterà un modesto contributo a quella esauriente biografia che si attende del nostro grande genovese.

Il carteggio da lui tenuto per oltre venticinque anni con Luigi Guglielmo Germa, col quale era legato per rapporti di intima amicizia; le carte di un processo che gli fu intentato; altri documenti di varia natura riguardanti il grande artista e che si trovano nelle carte Rebizzo; altri vari consultati presso l'Archivio di Prefettura, ci danno la possibilità di tratteggiare la sua figura assai dissimile da quella finora conosciuta. Straordinariamente complessa, «ricca di vizi e di virtù» la sua psiche è sotto diversi aspetti, assolutamente eccezionale.

Ci sorprende in lui un misto di strabiliante ingenuità - di raffinatezza speculatrice - di istintiva diffidenza non sempre giustificata, per uomini e cose. Temperamento generoso, sa però essere anche gretto e persino avaro; violento sprezzatore di donne, s'innamora di quante lo avvicinano, e con esse è a volte timido e violento come un principiante, o scaltro e raffinato come un Don Giovanni.

Orgoglioso, come tutti i grandi, della sua potenza di artista, è sensibile fino all'inverosimile alle piaggerie di coloro cui preme conquistarsi la sua benevolenza. E se talvolta ha l'anima di un cortigiano, ciò non gli impedisce di imporsi persino ai Sovrani e di difendere energicamente la sua dignità di artista. Talvolta appare anima sinceramente religiosa di una religiosità che sconfinava nella superstizione; altra volta si dà volentieri l'aria di miscredente, e si compiace delle leggende che corrono sui suoi rapporti con Satana.

Vissuto nel periodo eroico del Risorgimento non ha una parola in tutto il suo carteggio, che indichi un palpito solo della grande passione che ardeva nei medesimi anni i petti di tanti nostri patrioti. Anzi l'unica nota che si riferisca alla politica non è che una sarcastica condanna - e lo vedremo - dei carbonari. Tuttavia tra le tante leggende che correvano intorno a lui, vi era anche quella ch'egli fosse carbonaro.

Scettico, adoperava spesso la sferza del suo sarcasmo,

ma la freddezza del suo carattere più apparente che reale nasconde molte volte i veri impulsi del suo agire, sempre determinati dal sentimento. - Non ha sicurezza di giudizio, nè vero dominio sulla sua volontà: morbosamente preoccupato della sua salute, non sa disciplinare la sua vita.

Temperamento dunque eccezionale d'artista: nell'indagare gli atti della sua vita non bisogna quindi stupirsi delle contraddizioni e delle anormali sue manifestazioni.

Andremo spigolando fra queste carte per documentare le nostre affermazioni.

«Ora non si domanda più se hanno inteso Paganini, ma si domanda se lo hanno veduto: a dirti il vero mi rincresce che si propaghi l'opinione in tutte le classi ch'io abbia il Diavolo addosso» - scrive egli stesso da Manchester all'amico Germa il 15 gennaio del '32. - E certo l'aspetto scarno, la pallidezza estrema del volto, la magrezza spaventevole del corpo, le nere basette scomposte sulle incavate guance, dovevan dar l'impressione di una apparizione spettrale. Questo suo aspetto esteriore non poco contribuì al formarsi delle leggende: sempre sofferente egli sapeva trarre dal suo magico strumento - come qualche biografo dice - il lamento spasmodico che dicesse la sua tragica sorte.

Chè tragica davvero fu la sua vita corrosa dai mali: dà un profondo senso di pena seguirlo nella descrizione dei suoi mali che sempre si rinnovellavano e mai l'abbandonarono; mali da cui egli sperò di guarire con cieco ottimismo e dei quali migliaia di medici - e dei più celebri che avesse allora l'Europa - non riuscirono mai a scoprire la natura. Di organismo straordinariamente eccitabile egli diveniva forte soltanto quando impugnava il violino perchè «il primo colpo d'archetto era come una scintilla elettrica che gli dava una nuova vita e tutti i suoi nervi vibravano come le corde del suo violino». Egli stesso dopo una delle sue lunghe crisi scriveva all'amico Germa il 23 dicembre 1836: «Io sono provvisto di coraggio più che di forze; ma sono contento di aver ripreso il mio strumento e di essermi esposto al pubblico, perchè una tale scossa ha influito non poco alla (sic) mia salute». Ma più spesso però l'abbandonarsi alla «magia» del proprio violino, come egli si esprimeva, gli causava una grande prostrazione. Al suo

fido Germa gli confessa: «L'elettricismo che provo trattando la magica armonia mi nuoce orribilmente» (da Manchester 15 gennaio '32). Prova indubbia questa che il fascino creato dalla magica armonia non derivava solo dalla sua virtuosità. Ma oltre a questa particolarissima sensibilità, il suo organismo dovette essere logorato da una malattia di carattere specifico; noi quale essa fosse non indagheremo, chè le numerosissime diagnosi che si ricavano dal suo carteggio sono una diversa dall'altra. Una fra le altre però ci pare d'interesse particolare. E' di certo dottor E. Guillaume «celebre dottore, ma che non esercita la professione essendo un uomo filosofo, sapiente (sic) di molto genio ed il più stimato di Montpellier». Così lo definisce il Paganini stesso trasmettendone al Germa il 26 luglio '39 la diagnosi seguente: «Comme je ne perds jamais une occasion de m'instruire je m'empresse de vous soumettre mes conjectures sur la maladie du célèbre Maître. Je puis la formuler en deux mots: Paganini est une ame de feu servie par un violon. L'ame est intacte, la caisse d'harmonie a des parois extrêmement minces, les cordes sont au complet, mais elles ne sont pas d'accord et vibrent mal: Excitation nerveuse



Nicolò Paganini (da un disegno di Ingres (1818))

excessive, affection de la portion lombaire de la moëlle épinière, virus syphilitique ayant attaqué le voile du palais et peut être la voute palatine - voilà ce que je crois voir.....».

Noi non sappiamo se il Guillaume fosse un ciarlatano, come pochi mesi dopo parve allo stesso Paganini (1): sembra bene che si limitasse a constatare, come tutti gli altri dottori che lo avevan preceduto nel diagnosticare il male dell'artista, un eccezionale caso di sensibilità nervosa cui s'aggiungeva una malattia specifica quale la tisi, come fino ad oggi s'è creduto o qualche altra malattia come pare si possa ora stabilire col sussidio di questi nuovi documenti (2).

Il suo aspetto sofferente, la sembianza sua di allucinato unita all'inspiegabile miracolo della sua arte dovettero contribuire come abbiamo detto a far sorgere nella fantasia popolare la leggenda della sua stregoneria e dei suoi rapporti con Satana. Si giunse a credere che la magia della sua arte fosse dovuta ad influssi diabolici. Narra lo stesso Paganini che in un concerto dato a Vienna uno dei presenti affermò che mentre l'artista eseguiva *Le Streghe*, aveva veduto coi propri occhi il diavolo in persona guidargli l'archetto. E poco dopo a Lipsia un giornale assicurava i lettori che «Paganini e Satana stanno nella più intima relazione fra di loro, se pure non sono la stessa cosa».



Caricatura di Paganini  
(litografia di Mantoux)

La fama che egli godeva di eretico dovette favorire il sorgere di queste leggende. Ma quanto poco fosse fondato un tale giudizio, possiamo comprendere da un episodio che sarebbe umoristico, se potessimo dimenticare le inenarrabili sofferenze da cui, giunto al fine della vita, era tribolato, e che documentano invece come, ben lungi dall'essere un eretico, egli potesse avere una religiosità confinata, a volte, con la superstizione.

Narra il grande artista, scrivendo da Nizza il 7 dicembre 1839 al fedele amico Germi:

«Il signor Peirano fu da me a pregarmi di voler provare il suo balsamo ed io accondiscesi anzi lo invitai per la sera susseguente onde diriggermi nell'atto delle frizioni, e consigliandomi di spogliarmi nudo e pormi sotto le coperte in letto, ciò feci ed il servo e mio figlio si addoprarono ad ungermi nelle giunture delle gambe e delle braccia, nonchè il dorso, ma l'aria che presi mi cagionò un dolore alle coste per cui non potevo respirare nella notte e mi durò molti giorni; dunque dei quattro vasetti che il sig. Peirano portò in quella sera ne consumai due e due altri me ne rimasero. Due giorni dopo che il suddetto venne a ritrovarmi mi rinnovò le sue preghiere onde alla sparizione del mio dolore nel respirare, provassi sera e mattina per del tempo, il suo balsamo giacchè lui sperava stante le sue preghiere che indirizzava a Gesù ogni mattina alla Santa Messa che mi avrebbe giovato: ed all'istante le diedi la mia parola d'onore che a Nizza lo avrei provato per tre mesi di seguito. Lo invitai poscia a darmene un gran vaso, e me lo portò; io le domandai il prezzo, per volerlo pagare: Egli non volle nulla pronunziare: intanto lo prevenni che il venerdì susseguente dovevo partire sul Battello a vapore e che ritornasse da me a dirmi quanto era il mio debito. Egli ritornò e stante le mie replicate istanze mi disse che bramava in ricompensa una mia memoria; a ciò risposi che era necessario che mi lasciasse provare il balsamo prima di offrirle una memoria la quale doveva essere adattata e corrispondente all'efficacia di detto balsamo. A questa mia risposta adderì e ritornò da me prima della mia partenza mi augurò il buon viaggio ed io una felice permanenza a un tale *biasecia Paternoster*. Amen.

Dunque ti mando il balsamo intatto perchè avendo trovato un quartiere freddo, sebbene sia posto a pieno mezzo giorno, che poi ti racconterò con altro corriere, aspettavo di cambiare di abitazione. Fatti restituire il denaro che ti ha serocato! respingendole il suo balsamo».

Un tale miscuglio di fede e di superstizione, di ingenuità e di scetticismo non si incontra raramente negli atti del grande artista. Quello stesso che dava «all'istante» la parola d'onore di provare per tre mesi il balsamo miracoloso a chi sperava di guarirlo «stante le preghiere che indirizzava a Gesù ogni mattina alla Santa Messa» doveva, poco dopo, bollarlo di *biasecia paternoster* e di *seroccone*!

Vuol dire per lo meno ch'egli non era quel famoso stregone ed eretico, alle cui spoglie la Chiesa sarebbe persino giunta a negare sepoltura. Di ciò abbiamo altre

prove in questo carteggio. L'autorità ecclesiastica, quando volle addurre una prova della sua irreligiosità, non trovò di meglio che una frase del Paganini al Germi a proposito dell'educazione del figlio: «Se tu avessi letto qualche squarcio del Botta, non mi avresti consigliato ad affidare mio figlio ai Gesuiti» (1834). Pochi anni dopo, però, scrivendo sempre allo stesso, si esprimeva altrimenti: «Stante l'impossibilità di collocare mio figlio nel Collegio Gesuitico in Genova per avere oltrepassato l'età, ho stabilito di lasciarlo in Marsiglia in una eccellentissima pensione...» (9 maggio 1839). Non sono poi scarsi nel carteggio, che tra breve sarà da me interamente pubblicato, gli accenni al suo sentimento religioso.

Ma a queste, fino a un certo segno, innocue leggende se ne venivano intanto aggiungendo altre piuttosto pericolose. Di quelle che più direttamente lo colpiva nel suo onore egli così dava comunicazione al suo fido Germi da Venezia il 26 luglio del '24: «Qui unita troverai copia dell'articolo che mi riguarda inserito pazzamente da M. De Stendhal a Parigi nella vita di Rossini. Da siffatta assurda asserzione potrai meglio colla sagacità tua stenderne un apposito articolo, onde a suo tempo farne conoscere l'inconsistenza, e distruggere presso il Pubblico tutte quelle indiscrete riflessioni che ne possono essere la conseguenza». — E riproduceva le parole testuali che si riferivano a lui nella Vita di Rossini (Paris, 1824 pag. 451 2ª parte, nota 1):

«Paganini le premier violon d'Italie, et peut-être du Nord, est dans ce moment un jeune homme de 35 ans aux yeux noirs, et perçans, et a la chevelure touffue. Cette âme ardente n'est pas arrivée à son talent sublime par huit ans de patience, et de conservatoire, mais par une erreur de l'Amour, qui, dit-on, le fit jeter en prison pour de longues années. Solitaire et abandonné dans une prison que pouvait finir par l'échafaud, il ne lui est resté dans les fers que son violon. Il apprit à traduire son âme par des sons et les longues soirées de la captivité lui donnerent le temps d'être parfait dans ce langage...».

La calunnia raccolta dal De Stendhal veniva poi avvalorata e resa pubblica dalla litografia — che riproduciamo — la quale rappresentava appunto il giovane artista in prigione.

Paganini rispose con una lettera rimasta famosa, dovuta, pare, alla penna del Germi (3), nella quale non solo egli dimostrava la falsità della calunnia, ma l'assurdità del fatto che gli si attribuiva: come avrebbe potuto passare otto anni in prigione, se dall'età di quattordici anni non aveva cessato di mantenersi in contatto col pubblico? e a prova di ciò ricordava gli anni trascorsi a Lucca quale direttore della musica di Corte e i giri artistici fatti per l'Italia. E amici suoi si curavano poi anche di cercare qual fosse stata l'origine della leggenda: e la trovavano in un fatto assai curioso che dimostra nel Paganini o almeno nel Germi la preoccupazione forse soverchia che una indagine seria sul passato del musicista, venisse intrapresa. «Nel 1798 è stato processato per furto a Milano un certo violinista Duranoski che già condannato a 20 anni di reclusione, dopo due aveva ottenuto la libertà. La diceria ebbe origine da questo fatto: si trattava di un violinista in i e tale violinista diventò Paganini». Supposizione puerile e tanto poco soddisfacente che i biografi del grande artista ebbero agio di sbizzarrirsi per trovarne una un po' più verosimile.

Nessuno dubitò che la leggenda nascondesse alcu-  
di vero: Paganini in realtà ebbe a soffrire la detenzione non per otto anni, è vero, ma proprio «par un erreur de l'Amour» secondo che l'accusava il De Stendhal.

Il caso è interessante, ma, tra i tanti della sua vita, diremo così, amorosa, non è certo il più romanzesco. Possiamo illustrarlo ampiamente col sussidio di numerosi documenti: la figura dell'artista non ne esce menoma-



Paganini  
(da una statuetta di Dantan)

mente diminuita: e d'altra parte, con una biografia rispondente a verità e non scritta ad *usum delphini*, come si è fatto sinora, sarà più facile penetrare la complessa e quasi misteriosa sua figura.

Pare dunque che il Paganini in una delle sue brevi visite a Genova nel '14, si innamorasse, come era solito, di una ragazza diciassettenne, con la quale dopo aver avuto relazioni non al tutto platoniche « in una cella delle Scuole Pie » dove l'avrebbe attirata « col pretesto di più liberamente concertare sul matrimonio promesso » (come leggiamo in una supplica presentata dal padre di lei Ferdinando Cavanna a l'avvocato dei Poveri) e dopo aver dato « in apparenza tutte le disposizioni per la celebrazione di detto matrimonio » con la scusa di non poterlo effettuare a Genova per l'opposizione dei suoi parenti « la trascinò a Parma senza più parlare di matrimonio ».

E qui il buon Cavanna, alle cui dichiarazioni vedremo quanta fede si debba prestare, scaglia contro il grande artista una ben maggiore accusa.

« Là si avvide che s'era questo (matrimonio) perfezionato, stante gli incomodi accusati dalla Giovine, che nella sua semplicità li credeva originati dai vermini; ma lasciandola nel suo errore, promise di guarirla, e le portò difatti dieci pacchetti contenenti una determinata dose di polvere bianca tendente al rossiccio, e nella mattina vegnente le preparò una orzata manipolata con zucchero, e colla polvere d'uno di detti pacchetti che le diè a bere, e quindi se ne uscì.

Ben presto restò estremamente infastidita con un totale sconvolgimento de visceri e vomito, che le durò fino alla sera con sangue, come ne furono testimoni due Camerieri di quella Locanda, che non sa indicare, l'uno Svizzero di Nazione e l'altro Veneziano, a quali raccontò il fatto della polvere, e che ancor videro, i rimanenti pacchetti.

Veduto il sfavorevole effetto della polvere, e ricusando di più inghiottirne, mal soffrendo il Paganini le noie della Gravida, le vessazioni, e dispendi del Parto, non che le di lui conseguenze, cercò sbrigarne in altra forma. Finse d'essere stato chiamato ed ingiunto da quella Polizia di dover rimandare a sua casa l'Angelina ».

Ma, secondo il suo accusatore, l'inaudita crudeltà del grande artista non si sarebbe fermata qui. I delitti di cui si sarebbe reso colpevole sembrano uscire dalla fantasia di un romanziere che si diletta di dipingere l'umana nequizia. Rifugiatasi infatti Angelina Cavanna — tale era il nome della vittima — presso la balia di una sua sorella e con:

« Quella stessa robba con cui era vestita, nella speranza di riavere il rimanente fra pochi giorni dalle sue mani, e giunse a Fumeri nella più orrida stagione dell'Inverno, con un miserabile pezzo di Spagna sopravanzatole nel viaggio, che le servi di sostentamento per più mesi, senza aver più avute notizie dell'inumano!

Poco mancò, che non perisse dalla fame, e dal freddo in un tugurio di persone le più caritatevoli, ma nel tempo stesso le più miserabili ed infelici in cui le serviva di letto poca paglia, e costretta al giorno di far asciugare al fuoco la camicia, e quei pochi cenci, che venivano bagnati dall'acqua della notte che le pioveva sopra; e vi sarebbe perita se la Divina Provvidenza, non avesse fatto penetrare al sconsolato Padre tale suo soggiorno, ove portatosi rapidamente trovò l'infelice vittima semiviva... », la quale, poco dopo, subì anche un'operazione chirurgica per « l'estrazione di una fanciulla morta, che ridusse a termini di morte l'istessa Madre ».

Ma prima ancora di tale operazione il Paganini avrebbe avuto la raffinata crudeltà di venire a Genova, nel maggio del '15 « e credendo di poter fare a man salva d'ogni Erba lascio per le militanti autorevoli protezioni, osò d'insultare pur anco l'oltraggiata famiglia dell'Esponente, con passeggiare sotto la di lui casa, e frequentare altra attigua, portando in tal forma in trionfo la sua iniquità, motivo per cui portò l'Esponente i suoi reclami a questo Magistrato Ill.mo di Polizia, che fatto chiamare, lo fece passare nella sala di Disciplina ».

Non sarà inopportuno interrompere la narrazione dei fatti per fermarci a considerare il valore delle afferma-

zioni che abbiamo creduto bene di riportare per esteso. Tali accuse il Cavanna poneva innanzi intentando per la seconda volta un processo al Paganini e chiedendo « L. 5000 di Piemonte da servire, per i danni, spese ed interessi sofferti, e danni dell'ingiuria causata a detta sua figlia » e, naturalmente, cercava di esagerare e di travisare anche i fatti di cui il grande artista s'era reso colpevole. Il Paganini stesso, nel lungo processo che ne seguì, pur ammettendo di aver convissuto con la giovane e di averla portata con sé a Parma, illustra i fatti occorsi in un modo alquanto diverso. Nega, innanzi tutto, lo stupro e la violenza di cui era accusato e nel corso del processo ha modo di dimostrare la verità della sua asserzione. La giovane, che non pare fosse di ottimi costumi — e che in ogni modo, il Paganini dimostra, allegando l'atto di nascita di lei, ventenne e non diciassettenne — non soggiacque a violenze. E in questo l'avversario stesso del Paganini non insistette nel proseguimento del processo.

Intanto il difensore di Paganini il causidico Gian Maria Figari, parlava in tal modo pel suo cliente:

« ... si asserisce che il primo passo fatto da Angiolina di lui figlia è quello di recarsi nella camera o cella di Rovere. Questo volontario abbandono di tutti i riguardi, di tutti i doveri è esclusivo dell'innocenza e della Seduzione e fa supporre molto sospetta la anteriore di lei condotta. E' costante di fatti ed è notorio:

1) Che Ferdinando Cavanna ha egli stesso chiuso fuor di casa la di lui figlia Angiolina dicendole che se volesse mantenersi andasse a guadagnare.

2) Che essa ha sempre avuto le più ampie libertà di uscire di casa sola sia di giorno che di notte.

3) Che profittando di tale libertà essa è stata veduta molte volte e nell'ore più avanzate della notte nelle pubbliche feste di ballo in compagnia di forestieri e militari e senza essere accompagnata da alcuno di casa.

4) Che il vicinato ha avuto luogo molte volte di lagnarsi della di lei condotta, e di parlare molto sul di lei conto.

5) Che mentre era in casa del padre ha ricevuto persone di nascosto e ad ore sospette.

6) Che varie notti ha alloggiato fuori della casa paterna, e in luogo non conveniente e tutto ciò in epoche non anteriori a quelle in cui ha conosciuto il principale di detto Comparsante » (Testimoniali di Remissione del 28 settembre 1815 — Arch. civico).

La parte avversaria e cioè Ferdinando Cavanna e sua figlia Angiolina rappresentati dal causidico Francesco Ciocca, durante il lungo processo, aveva sfrontato l'accusa di tutto il romanzesco che abbiamo visto nella supplica citata, e l'aveva limitata su questi punti:

1) Che il capitato Niccolò Paganini è persona solita a promettere all'incaute figlie di contrarre seco loro matrimonio, ad oggetto di riuscire nel libidinosi suoi progetti, benchè non abbia intenzione di eseguire quanto promette.

2) Che per ingannare Angiolina Cavanna si è precisamente servito di questo seducente mezzo termine affettando persino di aver già levato le fedi rispettive di nascita e di stato libero, affinché la semplice credesse alle di lui menzogne.

3) Che fare continuare la figlia nell'idea falsamente impressale del matrimonio e per seguitare a godere il frutto della seduzione, Paganini protestando che a causa del dissenso del di lui genitori il maritaggio non potevasi celebrare in Genova, e che al contrario si sarebbe senza ostacolo effettuato in Milano, indusse la figlia a seguirlo nel viaggio che egli intraprese contemporaneamente.

4) Che il capitato invece di condurre la figlia a Milano pel matrimonio, la condusse invece nella città di Parma ove col pretesto di ordini analoghi della Polizia la fece retrocedere, ed andare a Fumeri nell'alta Polcevera, nella lusinga sempre e reiterando ogn'ora la promessa che fra breve l'avrebbe raggiunta per l'effettuazione del matrimonio.

5) Che Angelina Cavanna, la quale ingannata nel modo sopraccennato era rimasta gravida, soffrì molti strazi e soprattutto si trovò lesa nella reputazione di cui precedentemente gioiva senza alcun'eccezione lo che le cagionò danni incalcolabili sia per l'impedito esercizio della di lei professione, sia per la perdita di altri partiti, oltre le spese assai consi-



Paganini in carcere  
(da una litografia di Boulanger (1832))



Paganini osserva una ragazza  
(da una stampa tedesca)

derevoli, a cui dovette soccombere il padre pendente la gravidanza e soprattutto in occasione del pericoloso e difficilissimo parto». (Testimoniali di presentazione di comparsa del 13 novembre 1815 — Arch. civico).

Tolto di mezzo dunque lo stupro, la violenza, il ratto e tutte le infernali macchinazioni di cui secondo la denuncia del Cavanna il grande artista si sarebbe macchiato, il fatto si riduceva ad una richiesta di denari pei danni dei quali il Paganini era stato causa con l'opera sua di seduttore provetto. E seguendo il processo e vagliando circostanze diverse, non pare nemmeno impossibile, se si pensa che la fama del grande artista già volava per tutta l'Italia, in questi anni, non pare impossibile, come vedremo, ch'egli fosse oggetto di un ricatto da parte dell'avversario.

Appunto sul periodo che va dal '14 al '16, in cui si svolsero i fatti che veniamo narrando, i biografi del Paganini tacciono. Anzi il Fétis, che è uno dei primi e più autorevoli, dice che in questi anni egli sarebbe scomparso dalla scena del mondo; e non si sapeva nemmeno dove soggiornasse. Il Conestabile avverte che « questo periodo, che servir potrebbe a convalidare le tante voci sul preteso carcere di Paganini, ed a cui si darebbe termine nel 1817, non è comprovato da fatti (4) », secondo lui, perchè nel '16 si ha la certezza che il Paganini fu a Milano dove sostenne appunto in quell'anno la celebre gara col Lafont. Ma dalla fine del '14 a quella del '16 egli nè i biografi posteriori parlano. Dai documenti del processo rintracciato risulta ben chiaro che il Paganini sin dai primi del mese di settembre del '14 fu in Genova dove rimase fino all'11 di ottobre convivendo con la Cavanna, giorno in cui partì per Parma. (Testimoniali di comparsa — 22 luglio 1816 — Arch. civico). Ritornato poi a Genova nella primavera dell'anno seguente egli fu denunciato da Ferdinando Cavanna e arrestato il 6 maggio, rimase detenuto in Torre fino al 14 di maggio, giorno in cui fu liberato in seguito ad accordi col Cavanna al quale sborsò L. 1200. Trascriviamo intero l'accordo fatto tra il Paganini e il Cavanna e da ambedue sottoscritto:

« Essendo vero, che sugli reclami del sarto Ferdinando Cavanna sia stato li sei del corrente maggio citato (sic) il Professore da Violino Nicolò Paganini a comparire nanti l'Ill.mo deputato di mese del Mag.to di Polizia, e che detto Paganini obbediente all'avviso si sia l'istesso giorno personalmente presentato nanti il Suddetto Ill.mo Deputato ove si è pure trovato detto sarto Cavanna e che a motivo delle contestazioni passate tra esso Cavanna, e detto Paganini ed il prefato Ill.mo Deputato abbia fatto passare alla sala di Polizia il medesimo Paganini all'oggetto, e fino a tanto che si ponga d'accordo col detto sarto (5) Cavanna nell'interesse dalle fatte contestazioni e che in seguito di tale detenzione, e perchè il Paganini ne sia liberato, per interposizione di comuni amici sia stato convenuto che esso Paganini sborsi e paghi al detto sarto la somma di lire milleduecento, e volendo dette parti che la convenzione tra loro datti detti comuni amici stabilita, e concordata sortisca il suo pieno e libero effetto suddetto Paganini sborsa in contanti al detto Cavanna per l'oggetto delle sue pretese lire seicento in N. cinque da lire novantasei per lire novantasette e mezza, e N. quattordici da lire otto e soldi dieci in moneta quali detto Cavanna ha tirato e tira a sé, e di esse ne quitta il detto Paganini ed acconsente ed insta presso dell'Illustrissimo Magistrato di Poli ia perchè sia suddetto Paganini liberamente rilasciato della sua detenzione e le restanti lire seicento compimento di dette lire milleduecento come sopra convenute detto Paganini si obbliga di pagarle al detto Cavanna presente, ed accettante entro il termine di mesi quattro ora prossimi per il quale pagamento obbliga ed ipoteca (sic) il credito che lo stesso ha verso delli Signori Gio. Batta e Francesco Padre e

figlio Masnata quondam Francesco risultante da istrumento del 26 settembre 1814 o più vera epoca rogato dal Notaio Francesco Maria Pizzorno debitamente stato inserito dal Conservatore delle Ippotecne in Genova li 28 detto settembre

Della presente se ne sono fatti due originali sottoscritti ed approvati tanto dal detto Paganini, che dal detto Cavanna per la sua validità ed autenticità Instarne uno presso detto Paganini e l'altro presso del detto Cavanna per la piena osservanza e perchè consti della loro convenzione.

Genova nella sala di Polizia della Torre ove trovasi detto Paganini detenuto questo di quattordici maggio 1815.

Approvo quanto sopra:  
NICCOLÒ PAGANINI  
FERDINANDO CAVANNA (6).

Tale patto era stato preceduto da un contratto che porta la data del giorno precedente in cui Paganini si offriva di pagare subito la somma di L. 600, ma siccome la somma intendeva pagarla alla Angiolina Cavanna e non al padre, il Paganini ottenne di depositarla presso certo Giovan Battista Rovere. E qui incomincia una complicata serie di processi che dureranno fino al marzo del '16 con la peggio per il Paganini.

Il Paganini infatti s'era impegnato di pagare la somma che abbiamo veduto soltanto per poter essere libero dalla detenzione; ma era deciso di non dare effetto al contratto stipulato.

Pochi giorni dopo, infatti, e cioè il 20 maggio, egli citava in Tribunale il Ferdinando Cavanna

« ...per vedere nel miglior modo dichiarata nulla, e di niun effetto la così qualificata obbligazione sottoscritta li quattordici corrente maggio dal detto instante Paganini detenuto in allora nelle carceri a favore del detto signor Cavanna reo convenuto tanto per caso di violenza come apertissimamente risulta dal detto atto e più ancora si farà costare abbisognando, quanto, occorrendo per mancanza di causa che per qualunque altro titolo e capo; veder in conseguenza pronunciare tutto ciò che di diritto tanto per ragione di restituzione di indebito, che per danni interessi e qualunque altra nelle conclusioni da prendersi da detto Instante, e per vedersi condannare alle spese ».

Nello stesso giorno poi diffidava il G. B. Rovere di pagare qualsiasi somma al Cavanna « fino a tanto che il Tribunale competente non avesse pronunciato la sua sentenza ».

Quest'atto del Paganini dimostrerebbe com'egli considerasse nè più nè meno che un ricatto quello che aveva dovuto subire e non intendesse assolutamente soggiogarsi. Ma lo strano temperamento dell'artista ancora una volta si rivela nel suo atteggiamento verso colei che già era stata la sua amante e che presto doveva essere madre di un suo figliuolo.

Dopo aver chiamato in giudizio il Cavanna, pare ch'egli si fosse riconciliato con la famiglia di lui e che di nuovo promettesse alla Angiolina di sposarla.

Nella supplica già citata così narra il Cavanna stesso:

« Ciò non pertanto (cioè dopo la citazione) d'allora in poi manifestò il Paganini col l'intermezzo de suoi Parenti sentimenti in apparenza di giustizia e di umanità. Intendeva, che fosse allevato il Feto per suo conto, al che aveva già destinato una sua sorella. Tutte le spese del parto dovevano andare a suo carico, e doveva essere largamente ricompensata la madre ol-

tre le L. 1200, per cui si obbligò: anzi era intenzionato di sposarla. Ma tutto in un tratto scrive lettera ad un suo intimo, con cui l'incarica di proseguire l'intentato giudizio di nullità della contratta obbligazione in forza della suaccennata scrittura privata, e per il recupero delle L. 600, come sovra sequestrate; si ritratta da tutte le promesse, e si manifesta di nuovo per un uomo il più ingiusto ed inumano ».

Noi che conosciamo di quale tenero affetto il grande artista amasse un altro figlio suo illegittimo che qualche



Un concerto di Paganini nel 1804  
(Quadro del Gatti)



Caricatura viennese di un concerto di Paganini

anno più tardi egli avrebbe avuto da Antonia Bianchi, possiamo facilmente arguire che tutti i «sentimenti di giustizia e di umanità» dimostrati dal Paganini, dovevano essere rivolti unicamente al bimbo che avrebbe dovuto nascere, verso il quale indubbiamente si sarebbe comportato come più tardi si comportò con il suo Achille. Conferma questa nostra supposizione il fatto che la causa contro il Cavanna fu appunto sospesa in questi mesi (fine maggio-prima decade di luglio) ma, dopo che il bimbo nacque morto (e ciò avvenne il 24 giugno) il Paganini che s'era allontanato da Genova e si trovava a Milano si dovette ormai considerare assolutamente libero da qualunque impegno verso i Cavanna e, probabilmente, dopo essersi consultato con qualche avvocato scrisse all'amico Germi la lettera cui accenna il Cavanna nella sua supplica e che siamo riusciti a rintracciare nel carteggio.

Carissimo amico,

Milano, 5 luglio 1815.

Io non so comprendere dalla vostra lettera se sia un legale, o un'amico che mi scrive. Sul primo punto voi conoscete che io non debbo nulla. Ad una figlia che viveva con molta libertà prima di conoscermi, che mi si è esibita compagna, che abbandona volontariamente il proprio padre, non merita tutta la fede. Voi parlate di coincidenza di tempo riguardo all'epoca del seguito parto. Se siete legale sapete che ciò non basta. L'espressione della legge, che dice *si potrà dichiarare della paternità*, significa che questa sola circostanza non basta, attesa la possibilità che altri possa essere autore della fecondazione, onde vi vogliono altre circostanze. Ogni questione poi è tolta dalla morte del neonato; dappoiché se la legge nel supposto, invita a qualche debito, questo si estende solo al figlio. In ogni modo dunque sarebbe sempre finito quel debito a cui m'invitate.

Ciò basti in risposta al legale. Ora parlo all'amico. Voi non ignorate la condotta dubbia della donna, voi ben sapete quali dispiaceri e quali mortificazioni ho sofferto indebitamente per lei dalla Polizia. Vi è noto che a prezzo della mia libertà che senza motivo mi era stata tolta mi fu carpito un'obbligo nullo in tutte le sue parti, e particolarmente per essere un obbligo senza causa. Con questo quadro dispiacevole io non so comprendere come possiate invitarmi a dei tratti di generosità, contro cui recalcitra il mio animo maltrattato, e l'intima coscienza mia, che non sente né obbligo, né dovere, molto meno poi in questo caso il minimo delitto. Io dovrei domandarvi se avete fatto gli atti per ritirare il deposito delle indebite lire seicento. Non devo dubitare che avrete adempiuto alle promesse che m'avete fatte. Persuaso quindi che avrete ritirata la somma ovvero della risultanza (sic) degli atti sarete abilitato a ritirarla. Io vi prego di passarla a mio Padre tanto più per essere una sovvenzione che da lui medesimo in quel momento ho ricevuto. Vi faccio poi riflettere che se il bambino come mi dite nella vostra lettera è nato morto oppure ha soccombuto immediatamente anche questa circostanza viene in mia difesa poiché ciò potrebbe essere, perché non era maturo il parto, e quindi manca la certezza delle epoche tra i due tempi, onde appoggiare una pretesa di debito contro di me.

Riflettete ancora che la legge non dà alcun diritto alla donna, qualunque siasi quello che viene disposto per il figlio.

La legge in questa parte è stata provvida ed appunto con questo silenzio volle porre un maggior contegno al suo pudore, altrimenti proteggendola (sic) avrebbe facilitato la concoscenza ed avrebbe tolto un ostacolo al pudore. Voi riderete che vi scriva con dei principj legali, ma dovete immaginarvi che in cimenti eguali al mio si prende consiglio, e si risponde col linguaggio di chi favorisce con sincerità e con cognizione nell'oggetto di cui si parla. Agradite i sentimenti di mia stima, e credetemi

Vostro aff.mo amico  
Nicolò Paganini

Il processo quindi riprese e la lotta fu senza quartiere. Alla citazione fatta dal Paganini al Cavanna, questi rispose a sua volta citando il Paganini per la somma di L. 5.000. Alla diffida lanciata dal Paganini al Rovere perché non pagasse la somma presso di lui depositata, rispose il Rovere facendo sequestrare la somma di L. 20.000 che il Paganini teneva presso i fratelli Masnata. Ma è inutile seguire il processo nei suoi particolari: ci basti la conclusione. Questa si ebbe solo il 14 novembre 1816. Riproduciamo la sentenza:

Il Senato di Sua Maestà in Genova sedente.

Sentenza

Nella causa delli Ferdinando Cavanna, ed Angelina Ca-

vanna Paganini di lui figlia rappresentati dal Procuratore Cioeca, ammessi al beneficio dei poveri e

contro

Nicolò Paganini comparso in persona del causidico Figari e atteso che allo stato delli atti restano sufficientemente provati li fatti di seduzione per parte del Nicolò Paganini sotto promessa di matrimonio nella persona della Angelina Cavanna, e successiva traduzione della medesima dalla casa paterna coll'averla resa incinta, condotta seco sino a Parma, e quindi abbandonata dopo breve convivenza colla medesima.

Atteso che da questi fatti ne nasce il diritto di chiedere una conveniente indennizzazione per l'ingiuria e danni per una tale causa sofferti e a questi motivi

Il Senato

Udita la relazione degli atti, ed il Procuratore delli contori Cavanna in pubblica udienza, non essendo comparso il causidico Figari

Ha dichiarato, e dichiara tenuto suddetto Nicolò Paganini ad indennizzare la nominata Angelina Cavanna per li danni, ed ingiuria, e suoi interessi alla medesima per li sov'indicati motivi arreati, ed ha per ciò condannato e condanna lo stesso Paganino (sic) a pagare per l'indennizzazione suddetta la somma di franchi tre mila a tanto fissata dal Senato colle spese ecc.

Genova quattordici Novembre mille ottocento sedici.

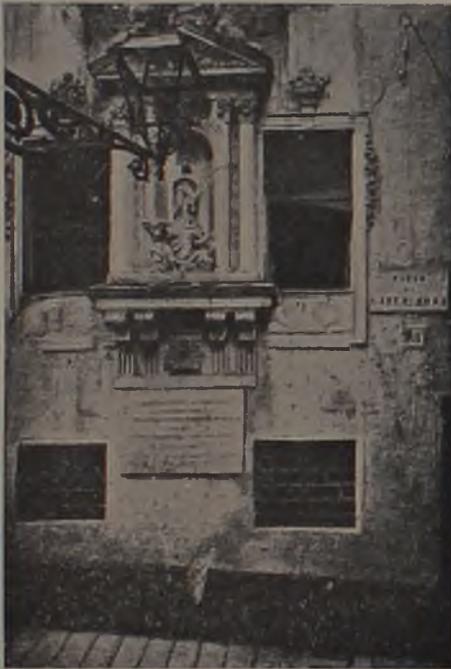
M. Gratarola - relatore.

Ma non fu questo l'unico processo che per il suo ardente temperamento il Paganini ebbe a soffrire per donne. Infatti nonostante le sue pretese di non voler più assolutamente sentir parlare del bel sesso

(scrive all'amico Germi da Firenze il 20 agosto 1818: «Credo che non disapproverete la risoluzione fatta da qualche tempo di mandare al diavolo quante donne ho conosciute perché non attendono che alla mia distruzione») proteste mille volte ripetute e sempre inutilmente, egli continuò ad intessere le più romanzesche trame, rimanendo in esse più di una volta invescato.

All'amico Germi si confidava e sopra le indicazioni che da questo carteggio si ricavano potremo un'altra volta soffermarci.

Si spiega così come fosse sorta la leggenda del carcere sofferto «par un erreur de l'Amour» leggenda che ha qualche rispondenza nella realtà.



La casa dove nacque Paganini in Passo Gattamora a Genova

Per chiudere questa breve indagine sulle leggende ed avventure della prima parte della vita del grande artista accenneremo all'accusa fattagli di appartenere alla Carboneria. Con documenti ritrovati possiamo smentire anche questa: non solo, ma l'assoluto silenzio di lui su gli avvenimenti politici d'Italia ci fa pensare che il Paganini, il quale pure visse nel periodo eroico del nostro Risorgimento, non condivise le speranze e non partecipò nemmeno idealmente alla lotta che il suo popolo aveva iniziato. Ch'egli non fosse affigliato alla Carboneria sembra sufficiente prova questa frase che incidentalmente inserisce in una lettera al Germi (da Napoli il 3 maggio 1820): «Qui certi così detti carbonari Napoletani li frustano non gentilmente sul ciuccio; ma a mio parere meritano di peggio».

Il suo ossequio poi verso il Metternich, che ai patrioti nostri poteva sembrare servilismo, il lusingare il patriottismo dei viennesi suonando la canzone nazionale austriaca nel giro trionfale del '28, la mal celata soddisfazione per essere stato insignito da onorificenze austriache, i sentimenti di fedeltà ai sovrani, sentiti certo profondamente dal Paganini, erano manifestazioni che sembrano piuttosto dar ragione alla sorella diletta di un altro grande genovese: G. Mazzini. Scriveva infatti Francesca al fratello lontano dandogli il resoconto delle grandi feste date a Genova nel luglio del '35 in onore a Paganini: «Io non posso darvi pace come un bravo suonatore possa meritarsi una statua ed ancora vivente. Che cosa al mondo ha egli mai fatto, per l'umanità, di bene?» (7). Alle quali riflessioni il Mazzini rispondeva amaramente: «Certo, l'Italia è la più grande fra le nazioni, dacché Paganini suona bene il violino - stolidi quelli che non si contentano di questo, e cercano altro» (8).

Il giudizio nostro, oggi che son placate tante passioni, è alquanto diverso da quello del Mazzini: la figura di Nicolò Paganini ci si presenta ben più complessa e più grande di quella che si poteva presentare all'Apostolo del nostro Risorgimento. Anche lo sprezzante e

spregiudicato Mago dell'Armonia è un genio di nostra stirpe. Ed è questa profonda convinzione che ci ha fatto indugiare e ci farà forse ancora soffermare in ricerche sulla sua vita intima che potrebbero sembrare irriverenti, ma che, in verità, s'ispirano solo dall'esigenza di chiarire il segreto della sua personalità storica e del suo genio artistico.

ARTURO CODIGNOLA.

(1) « Il progetto e la speranza che avevo — scrive il Paganini al Germi il 7 settembre '39 — di avere presso di noi quel Mr Guillaume andò a monte, perchè dalle sue lusinghe a Montpellier e dal contenuto (*sic*) a Marsiglia ho riconosciuto in lui un vero ipocrita ». — Fu la sorte comune di tutti i dottori che lo curarono, di essere prima esaltati e poi vilipesi dal grande artista.

(2) Che il Paganini fosse affetto da sifilide oltre che dal Guillaume abbiamo la testimonianza del Paganini stesso che in una lettera (4 agosto '24) scrive al Germi: « La mia tosse insiste e qualora proceda da causa sifilitica son certo di guarirne ».

(3) Abbiamo già veduto come il Paganini chiedesse all'amico Germi un articolo in sua difesa, che gli fu inviato; ad esso l'altro rispondeva il 27 nov. '24 « La tua cara lettera sulla calunnia dell'autore *Vita di Rossini* fece furore a Venezia, e giubilano i miei amici tutte le volte che la leggono, ed io debbo esternarti infinita compiacenza ».

(4) CONESTABILE G. — *Vita di N. Paganini* — Perugia, 1851 — pag. 60.

(5) Le parole scritte in corsivo sono sottolineate nel testo.

(6) Carte Paganini — Arch. civico.

(7) La madre di G. Mazzini, Carteggio inedito del 1834-39 a cura di A. Luzio, Torino, 1919.

(8) Epist. E. N., vol. IV — pag. 48-49.



La storia non si ripete.... L'anno scorso — ricordate? — prima che sugli alberi di Natale le mamme accendessero per la gioia dei bimbi le candeline multicolori e nei mistici presepi delle chiese che conservano ancora le poetiche tradizioni antiche, la stella di Betlemme si levasse per illuminare la via dei re magi, gli artefici della luce terrestre ce la tolsero nelle case e per le strade... E il Natale fu, perchè — chi sa perchè? — è fatale che ogni anno abbia il suo Natale, ma senza luce. Natale senza luce: magnifico tema per farvi piangere dentro tutta la malinconia raccolta sui prati, che non possono essere sempre verdi, della vita....

Quest'anno, invece, se anche nei pochi giorni che ci separano, mentre scriviamo, dal Natale, gli elettricisti volessero ripetere il loro cattivo scherzo dell'anno scorso, ci siamo già assicurata l'illuminazione a giorno della gran lampada del sole, e, nella notte, soccorrerà la luce dell'animo...

Perchè, dopo quasi due mesi di pioggia, di nevischio, di freddo, di polo nord, insomma — oh Camillo Sbarbaro, che hai avuto il coraggio di celebrare la « dolcezza di quest'autunno », il tuo futurismo meriterebbe di essere bruciato vivo, tu per lui, si intende, in piazza De Ferrari! — dopo quasi due mesi, dunque, di polo nord, frate sole è, improvvisamente, tornato per darci dal suo inaccessibile balcone il buon Natale, sereno e grandioso come uno di quei frati che, in certe oleografie che si vedono ancora nelle osterie di campagna, insegnano, dalla bigoncia di una botte di vino, come si possa e si debba fondere in un unico amore il cielo e la terra, l'ideale ed il reale.

E negli animi è tornata se non la luce della fede — l'anno scorso il mondo sembrava dovesse sommergersi sotto le onde nere, se anche sembravano rosse, della rivolta e della disorganizzazione — almeno quella della speranza... Gli spettri che una volta c'inviaiva Ibsen e adesso ci manda Lenin, si arrestano alla soglia dei nostri spiriti e non osano entrarvi. E' già qualcosa: tra poco le parti saranno rovesciate; saremo noi che inseguiremo gli spettri...

Ma intanto, lettore benigno o maligno, come si usava dire una volta, tu attendi che io inseguia gli avvenimenti del mese... Ahi, Genova questa volta si è dimenticata della mia scialba fatica mensile e non mi espone in vetrina che pochi « fatti » che se è stato un fastidio a viverli, è una pena a raccontarli.

La prima seduta del Consiglio: un avvenimento storico, senza dubbio, perchè anche i consigli comunali hanno una loro storia, ma la storia non interessa, lo sapete, che dopo un secolo almeno... Fra un secolo anche quel tale consigliere che propone serio serio l'abolizione di tutti gli eserciti per decreto sindacale, così dalle 6,45 alle 6,50, e risolve il problema del pane raccomandando, senza farsi il solletico sotto le ascelle, di darlo gratis a tutto il proletariato, potrà diventare un personaggio interessante, se non altro come una caricatura moderna del cavaliere della Croce d'argento che alla Dulcinea del socialismo sacrifica il sonno ed il sennò, ma per ora, via...

All'audizione di un suo discorso preferiamo ancora quello di una delle innumerevoli riviste che, a castigo di non sappiamo quali peccati, sono state inflitte ai Genovesi dai palcoscenici del *Margherita* e del *Giardino d'Italia*. Che barba quella *Barbapedana* e le sue sorelle minori!

O preferiamo ancora — decisamente il cattivo gusto fa strada! — leggere nei giornali quello che non ha fatto il ministro delle Poste, on. Vassallo, per ridarci la terza distribuzione postale e diminuire il disordine e la lentezza delle due distribuzioni che, viceversa, si riducono ad una sola quando non si riducono a zero, o quello che non ha detto, ed i cronisti gli hanno fatto dire, l'on. Orlando reduce dai trionfi oratori dell'Argentina e del Brasile, i paesi d'oltre oceano destinati a far

da riverniciatori ai mobili stinti dall'uso in Europa....

O, se vogliamo sul serio rifare la bocca con qualcosa che ci trasporti veramente alle altezze del sogno, preferiamo raccostarci al monumento di Balilla, a cui pochi giovani — pochi ma buoni — si inchinarono nel 8 Dicembre, al « divino monello che, fuso nel bronzo delle epiche tempere, rivive nell'atto che irruppe e che vince », o ripetere a noi stessi le eterne parole colle quali Giosuè Carducci salutò il sacrificio di Guglielmo Oberdan, che fu commemorato l'altro giorno, quasi di nascosto, come quando, il suo nome consegnava chi lo pronunciava al carcere ed alla persecuzione, nella sala di un piccolo albergo, dinanzi ad un pubblico ammirato....

L'anima di Genova ha avuto, però, anche in questo mese dei ritorni magnifici su se stessa: davanti alle madri e alle vedove dei caduti, come dinanzi ai mutilati ed invalidi di guerra, essa si è inchinata veramente con sincerità di devozione religiosa.....

L'anima di Genova che, nel ritornato sole, ricanta ora il suo sereno ottimismo, che si ritempra ogni giorno nelle aspre lotte del lavoro e nella visione del mare, che è la sua gloria e la sua ricchezza; l'anima di Genova che non teme di ridiventare bambina, perchè i popoli che non muoiono sono tra i popoli che si sentono eternamente giovani, affidando in questa vigilia di Natale alle mille e mille trombette che già riempiono l'aria del loro clangore ed allo strepito della giostra e dei baracconi che trasformano in *festivals* ogni sua piazza, l'espressione della sua fede nella bontà della vita, se anche vi sia lo sciopero del pane....

Perchè quello che ha scioperato non è il pane dell'animo....

g.



# Carlo Dickens a Genova



Nei primi giorni del mese di luglio 1844 il romanziere inglese, che già due anni prima aveva percorso gli Stati Uniti d'America accolto con grande entusiasmo e ricolmo d'onori, abbandonò con la propria famiglia la sua abitazione a Devonshire Terrace, ed intraprese un viaggio verso i paesi del sud. Traversò infatti tutta la Francia, vide Lione, discese lungo il Rodano ad Avignone; di là si recò a Marsiglia e per la via del mare arrivò quindi a Genova. E qui, sulla collina d'Albaro, egli fissò la sua dimora per qualche mese dinanzi alla distesa del mare, fra gli alberi e i fiori, nella villa ove una lapide ancora lo ricorda.

Una diffusa narrazione del suo viaggio in Italia e del suo soggiorno nella nostra città la troviamo nel libro da lui intitolato « Pictures from Italy », ove un capitolo, « Genoa and its neighbourhood », è dedicato alla Regina ligure e a quanto ivi egli trovò di più interessante. Questa opera è ora assai conosciuta, essendone stata fatta da diversi anni una traduzione italiana (1), per cui, volendo parlare in questo articolo della dimora che lo scrittore inglese fece nella nostra città, noi ci limiteremo a riassumere le notizie in essa contenute, e verremo invece traducendo con più larga misura da altri lavori meno noti, e cioè dalla biografia che del Dickens scrisse l'amico suo John Forster (2) e dall'epistolario raccolto per opera della figlia e della cognata (3), completando in tal modo la narrazione sua e quella del suo biografo. Ad altri il compito di parlare della sua tecnica narrativa, della maniera con la quale egli sa rivestire di colori vivi e di immagini reali le impressioni da cui maggiormente l'animo suo è colpito; il lavoro di critica è già stato fatto, e noi accenniamo solo di sfuggita, per parlare di questi ultimi tempi, a Feder. Cannavò (4), a S. Spaventa Filippi (5), ad Alfredo Galletti (6) e a Raffaele Cor (7).

Il 16 del mese di luglio C. Dickens prese domicilio, come si è detto, nella Villa Bagnarello (*Pink jail, dal prisco rosso delle sue mura*) situata in via S. Nazaro, e presa in affitto per lui dall'amico A. Fletcher per una somma troppo superiore a quanto essa meritava (8). La descrizione che il Dickens ne fa non la mostra davvero troppo attraente: « la costruzione più solitaria, ammassata, inattiva, vecchia e traballante che mai si possa immaginare.... La rimessa è piena di vermi e di formiche, e io m'aspetto di veder la carrozza uscire fuori tratta da una legione di mosche industriose..... Altrove, rimpiangendo che l'amico non gli avesse preso in affitto un vecchio palazzo dei Doria posto presso il mare, a sei miglia da Genova, la chiama « la detestabile villa Bagnarello ».

E l'accento umoristico ad altre particolarità continua; leggiamo infatti in « Pictures »: « il vecchio e rugginoso portone ha un campanello, ma voi lo potete suonare finché volete; nessuno vi risponde, poiché esso non ha relazione alcuna con la casa. Vi è però un vecchio battente coperto di ruggine, molto slegato, che ballonzola tutt'attorno quando lo toccate, e se voi riuscite a saperne il segreto e bussate a lungo, qualcuno verrà alla fine ad aprirvi ».

Abbiamo detto che quella dimora, la *Prigione rosa*, era ed è situata nella via San Nazaro; alquanto difficile doveva riuscire ad una grande carrozza da viaggio di quei tempi il penetrare nelle strette e lunghe viuzze di

Albaro, ma Dickens e i suoi poterono superare quella difficoltà, più fortunati in ciò « di una vecchia signora che qualche tempo prima aveva preso in affitto una casa da quelle parti, e che, causa la ristrettezza della viottola, era rimasta chiusa nella carrozza, e poiché gli sportelli non si potevano aprire, fu obbligata a sottomettersi all'atto poco dignitoso di essere tratta fuori da uno dei finestrini davanti, come un burattino ».

Veramente Dickens avrebbe desiderato in origine di andar ad abitare nella casa in Albaro in cui aveva abitato Lord Byron, ma questo non fu possibile, dice il Forster, perchè essa era caduta in abbandono e vi aveva preso stanza un'osteria.

Il romanziere trova subito in Genova un fatto singolare che richiama la sua attenzione. Due operai italiani abitano nel palazzo e parlano in genovese con i suoi domestici, i quali rispondono in inglese « a voce alta, come se avessero da fare con persone sorde, non con Italiani ». Forse sembrava loro, aggiunge egli, di potersi far capire meglio. I Genovesi parlano e gesticolano in modo straordinario; due del popolo che parlano tra di loro nella via « sembrano sempre sul punto di pugnalarsi. E uno straniero si meraviglia grandemente che ciò non avvenga ».

Altre occasioni gli si offrono per abbozzare nuovi ritratti e quadretti: i tipi sono da lui subito colti e presentati con pochi e rapidi cenni che li rendono interessanti. Nella villa, ci narra egli, vi sono tre vacche, che non escono mai alla pastura, ma si godono il dolce far niente chiuse nella stalla per quanto è lunga la giornata; le governano due contadini, padre e figlio, due uomini dalla carnagione bruna come la *terra di Siena*, dalle gambe e dai piedi nudi, e che portano un rosso reliquario al collo. Il vecchio parla spesso con Dickens, vorrebbe convertirlo alla fede cattolica e gli racconta spesso la *Storia di San Pietro* « specialmente, io credo, aggiunge lo scrittore, per l'indicevole piacere che egli prova nell'imitare il canto del gallo ».

La cattiva impressione che a prima vista gli fece quella dimora, « una casa grandissima, vastissima, abitata dagli spiriti, dagli echi sonori, tetra e nuda, quale io non avevo mai visto o immaginato », è accresciuta anche dal trovarsi egli in un mondo di cose e di animali, cui certamente non era avvezzo. « Il panorama è delizioso, ma durante il giorno bisogna che teniate le persiane chiuse, perchè il sole vi farebbe diventare pazzi, e quando esso tramonta bisogna che chiudiate tutte le

finestre perchè le zanzare vi indurrebbero al suicidio ». Così egli accenna del pari alle pulci che sono di « una grandezza prodigiosa e il cui nome è legione », ai topi cui però provvede abbastanza bene una ventina di gatti magri che vagano pel giardino, alle lucertole ed agli scorpioni. « Le rane ci fanno compagnia, egli soggiunge; ve n'è un vivaio nella villa vicina, e quando la notte è venuta, si direbbe che donne in zoccoli, a venti a venti, vadano avanti ed indietro, senza mai fermarsi, sopra un pavimento di pietra bagnata. Quello è precisamente il rumore che fanno ».

Una tale dimora non era fatta davvero per invogliare ad un soggiorno prolungato, ma la cattiva impressione va poi alquanto mutandosi in un naturale adattamento; infatti egli comincia a prendere maggiore dimestichezza con le cose e le persone, ci descrive qualche festa religiosa avvenuta in Albaro, ci parla delle donne genovesi che portano il « mezzaro », e si dilunga a descrivere il giuoco della *morra*, così comune nel nostro popolo. Anche lo colpisce vivamente il desolato abban-



Carlo Dickens

dono in cui viene lasciata una villa prossima alla sua, villa ch'egli visita un giorno dopo il tramonto e che trova cinta tutt'attorno da un triste giardino umido e pieno d'erba, cui danno anima soltanto gli sprazzi luminosi di una lucciola solitaria.

In una lettera del 22 luglio diretta al suo amico Daniele Maclise, il romanziere parla della sua nuova abitazione, e trova immagini e termini nuovi a significare la sua meraviglia per la natura che la circonda. In lui, abituato ai climi freddi del settentrione, ad una vita meno rigogliosa ed intensa, suscitano una strana ammirazione il fervido trionfo di un'estate dei nostri paesi, presso al mare di mezzogiorno, e la vegetazione lussureggiante delle regioni più soleggiate e più calde (9).

L'impressione ch'egli ne riceve merita di essere riportata con le sue stesse parole. L'azzurro del cielo sul mare Mediterraneo non è comune, è piuttosto un azzurro quale egli lo vide nel quadro «La Serenata» dipinto dall'amico. E quindi aggiunge: «Ma un tale verde... un tale verde... un tale verde quale ondeggiava nel vigneto sotto alle mie finestre, io non l'ho mai veduto; e nemmeno quel lilla e quel colore purpureo che fluttua fra me e le lontane colline; e nemmeno in alcun quadro o libro o descrizione orale ho mai scorto l'azzurro terribile, solenne impenetrabile di questo mare. Esso è di un effetto così intenso e profondo che io non posso tenermi dal credere che esso abbia suggerito l'idea dello Stige. Sarebbe come se un sorso di esso, soltanto quanto voi potreste attingere dalla spiaggia nel cavo della mano, portasse via ogni altra cosa e facesse un grande spazio azzurro nella vostra mente».

Certo nei tempi in cui l'autore di *David Copperfield* scriveva, tempi da noi ormai remoti, la spiaggia fra Albaro e Sturla, con i suoi viottoli che discendevano al mare, con i suoi piccoli seni caratteristici, dalle rive scoscese e pur coperte di piante, ed entro cui brillavano al sole specchi d'acqua limpidissima, doveva suscitare in chi la vede-

va per la prima volta un sentimento di profonda ammirazione. Ora l'aspetto dei luoghi è completamente cambiato, la nuova strada al mare ha tagliato e spianato ogni cosa, e il seno di San Nazaro, sottostante alla villa abitata dallo scrittore inglese, ha perduto le attrattive pittoresche che un tempo lo rendevano così leggiadro.

Ma non è solamente lo spettacolo del mare che tanto colpisce il romanziere; è la vita che palpita d'un fremito così intenso attorno a quella dimora diversa da quanto egli s'aspettava, battuta dal vento ed immersa in una gloria di luce. Prosegue egli nella sua lettera all'amico: «Quando il sole tramonta fra gli splendori, com'è magnifico il quadro! Da ognuna delle nostre undici finestre, o da una terrazza ricoperta di vigna, voi potete scorgere la distesa del mare, e ville, case, montagne, fortezze sparse di rosa, sparse di spine, soffocate nelle spine! Colori dovunque e dovunque e dovunque. Per un momento, non di più. Il sole è impaziente e feroce, come ogni altra cosa in questi luoghi, e va giù a capo fitto. Correte a cercare il vostro cappello... ed è notte; chiudete gli occhi proprio a notte fatta... ed è giorno. Ogni cosa va agli estremi. Vi è qui un insetto (non me ne ricordo il nome) che strilla tutto il giorno, d'uno strillo alto e forte. L'animale è nato per strillare, per strillare più forte e più forte e più forte... finché dà uno strillo tremendo e scoppia. Quella è la

sua vita e la sua morte. Ogni cosa è in una concatenazione in conseguenza. Il giorno diventa più brillante, più brillante e più brillante ancora finché si fa notte; l'estate diventa più calda, più calda, più calda finché scoppia. Il frutto diventa d'venta più maturo, più maturo, più maturo, finché cade e marcisce».

E la lettera continua ancora, passando ad enumerare quanto di più notevole lo scrittore trova in Genova: gli affreschi stinti sui muri delle case, la Chiesa dell'Annunziata, le processioni sontuose, i fiori e i lumi dinanzi ai Santi e agli altari: «ogni maniera di pompa e di fasto». Parla dell'animazione che è nelle chiese, la quale contrasta alquanto con le strade deserte, data la stagione estiva e il caldo ardente, della città. «Finora, egli aggiunge, non sono stato alla città che due volte. Qui abbiamo una frescura deliziosa, in paragone, alti come siamo e beneficiati dalla brezza marina. V'è sempre un po' d'ombra sotto i pergolati e sopra gli scogli sul mare, per cui se io voglio passeggiare posso farlo agevolmente, anche nelle ore calde del giorno. Me ne sto in ozio tuttavia, come... come fate voi, e non faccio altro che mangiare, bere e leggere». E lo scrittore termina quindi la sua lunga lettera accennando ad altre cose ancora: ad un pianoforte che è nella casa, alla frutta della stagione, al cane che è tormentato dalle mosche e al mal di gola di sua figlia Kate.

I primi giorni della dimora in Albaro furono appunto turbati dalla malattia assai grave della figlia.

Riavutasi questa, Dickens e la famiglia poterono sentirvisi meglio. Il romanziere cominciò lo studio della lingua italiana, prima da sé, noi con l'aiuto di un maestro: e i progressi furono tanto rapidi che due mesi dopo egli scriveva al Forster che non si trovava affatto imbarazzato a corrispondere con altri in una lingua che non era la sua: «Quando io mi trovo per le vie sono ardito come un leone; l'audacia con la quale si comincia a parlare quando non si può avere alcun aiuto, è affatto sorprendente».

Intanto, come già abbiamo notato, le impressioni prime di poca comodità o di fastidio avevano già dato luogo ad un certo senso di benessere e di compiacimento nel nuovo soggiorno. «Nel corso di due mesi», egli ci fa noto in *Pictures*, «le forme e le ombre della mia triste fantasticheria primitiva mutarono grado a grado in forme e sostanze famigliari, ed io cominciai già a pensare che quando il tempo sarebbe venuto, di lì ad un anno, di chiudere la mia lunga vacanza e ritornare in Inghilterra, sarei partito certo da Genova col cuore amareggiato».

Frattanto, sempre in *Pictures*, egli continua nella descrizione della nostra città, e materia assai ampia gli forniscono i Palazzi sontuosi di *Strada Nuova* e di via Balbi, le chiese magnifiche, le feste religiose, i vicoli dalla poca luce e dal cattivo odore, il mondo clericale che passeggia per le vie, le farmacie, gli usi e i costumi degli abitanti. Non aspettiamoci però da lui descrizioni artistiche o soverchie cognizioni di storia; qui, come nella descrizione di altre città, saranno tocchi brevi, quasi di sfuggita. Sono più tosto i tipi della vita reale quelli su cui egli si ferma, le *macchiette* d'impressione, i rilievi umoristici anche su cose futili o lontane dal soggetto grave di cui egli ha impresso a trattare. Così, ad esempio, dopo un cenno sui diversi teatri di Genova, egli passa a descriverci quello delle marionette, a parlarci delle rappresentazioni che in esso vengono ese-



La collina d'Albaro ai tempi del Dickens

guita, regalandoci in fine, cosa che non ci aspetteremmo certo una narrazione assai diffusa di una commedia da burattini intitolata: *Sant' Elena o la morte di Napoleone*.

Tornando ancora all'epistolario del Dickens noi troviamo una lettera del 9 agosto in risposta al Rev. Edoardo Togart che gli aveva manifestato la possibilità di un viaggio con sua moglie in Italia; in detta lettera Dickens accenna già al Palazzo delle Peschiere, ove si recherà ad abitare in ottobre, e fa all'amico un accenno al clima delizioso, alla brezza marina e ai bagni fatti di buon mattino. Se l'amico tarderà a venire, li troverà alloggiati alle Peschiere « dimora deliziosa sotto ogni riguardo », ove sono stanze di riserva per gli ospiti e i cui giardini ricchi d'aranci saluteranno la loro venuta. Improvvisamente egli passa ad altro: « Le mosche sono numerose in modo incredibile; la macchia spiacevole un po' più in su fu causata appunto da uno di questi insetti, bellissimo, che è caduto sopra... ». Verso la fine della lettera sente la necessità di raccomandare all'amico che è meglio che gli scriva a Genova *fermo in posta*, « perchè il portalettere di Albaro è solito ad ubbriacarsi, e quando ha perduto le lettere, e ha la mente lucida, piange... cosa che commuove, ma che soddisfa poco ».

Ma egli è costretto a porre termine al suo scritto: « il messo s'è affacciato alla porta, e spargendo su di me un balsamico effluvio di cipolle, ha fatto qualche rimostranza pel ritardo ».

Sempre datata da Albaro, 24 agosto, abbiamo una lettera successiva indirizzata all'amico Clarkson Stanfield. Dickens lo invita a venire a Genova a trovarlo al Palazzo Peschiere, e intanto gli parla in termini molto ammirativi delle bellezze naturali di Genova e dei dintorni. Però in quella sera il tempo è cattivo... « il

vento rumoreggia, il mare è in tempesta e la pioggia cade giù a dritto, come se questi elementi si fossero dati cordiale convegno, e ciascuno avesse condotto alla festa i propri parenti ».

Anche i guardacoste italiani porgono occasione allo scrittore inglese di far qualche rilievo, specie uno di



Le ville chiuse abbandonate che tanto stupivano il Dickens

essi che il giorno prima gli aveva domandato se per andare in Inghilterra per mare occorreva un anno. Parla poi all'amico del suo costume da bagno tutt'affatto caratteristico, alla *Masaniello*; egli ne aumentò la rassomiglianza cantando qualche sera prima una barcarola napoletana sugli scogli. E ancora ritorna l'accenno umoristico al portalettere della località, il quale s'ubbricava e perde le lettere; un giorno egli lo sorprese verso le cinque del pomeriggio in un'osteria a giuocare alle bocce, con un giornale indirizzato a lui e che aveva fra le mani fin dalle nove del mattino.

Durante il suo soggiorno nella *Prigione rosea* in Albaro, Dickens ebbe campo di contrarre relazioni nella nostra città; il suo biografo ci racconta che una sera lo scrittore si trovò anche ad una festa in casa del Marchese Gian Carlo Dinero, festa che noi immaginiamo data con signorile grandezza. Il Marchese, raccontò poi Dickens, si ritirava continuamente negli angoli meno illuminati delle sale, nelle strombature delle finestre o fra i vasi di fiori, fregandosi le mani ed andando attorno e attorno con segni manifesti di soddisfazione e contentezza.

Fu appunto in quella occasione che avvenne al romanziere un'avventura poco piacevole.

Non volendo egli trattenersi per tutta la durata della festa, e ricordandosi che le porte di Genova venivano chiuse a mezzanotte, uscì dal palazzo dell'ospite e si avviò a piedi con quanta premura poteva per arrivare in tempo. Scendendo per via Serra, causa l'oscurità, egli non vide un trave legato attraverso alla strada all'altezza del petto e lasciò il « secondo fuso italiano » senza lume o guardiano di sorta. Egli, portato dalla fretta, vi batté contro, si rotolò nella polvere, si stracciò gli abiti, si scalfì le ginocchia. Rialzatosi, riprese il suo cammino e riuscì ad uscire dalle porte in tempo, meravigliandosi di non essersi rotto il collo, e proseguendo la sua strada fino a casa, senza fare cattivi incontri. « Qui, aggiungeva egli al Forster, la gente è quieta e di buona indole, e raramente commette delitti ».

Nella seconda settimana di settembre egli si recò a Marsiglia ad incontrare suo fratello Federico, che veniva a passare una quindicina di giorni a Genova. Tornando nella nostra città, essi percorsero la via della Cornice, e di questo piccolo viaggio Dickens dà notizia al suo biografo, raccontandogli l'orribile notte passata in un punto non precisato delle Alpi marittime, in un'osteria chiamata pomposamente *Grande Albergo della Posta*, ma in cui nulla trovarono da mangiare e da bere, e nei cui letti ebbero a lottare una notte intera con le zanzare e con pulei di *dimensioni elefantine*.

Anche in *Pictures* egli ci racconta questo viaggio di ritorno e un incidente capitato ad un carro lungo la via. La figura del vetturino, semi francese semi italiano, il



Il portone di Villa Bagnarello, la « Prigione rosea » del Dickens, con sopra la lapide commemorativa

vento rumoreggia, il mare è in tempesta e la pioggia cade giù a dritto, come se questi elementi si fossero dati cordiale convegno, e ciascuno avesse condotto alla festa i propri parenti ».

Anche i guardacoste italiani porgono occasione allo scrittore inglese di far qualche rilievo, specie uno di

quale fa schioccare la frusta allegramente, canta le arie della *Sonnambula* ed ha una parola ed un sorriso per ogni bella ragazza che incontra è assai ben tratteggiata. Così anche le piccole cittadine della Riviera, con le strade strette, le case addossate le une alle altre, la poca pulizia degli abitanti non possono che colpire lo scrittore, come lo colpiscono le innumerevoli bellezze di quella regione così sorriso dal cielo, finché, giunto al termine del suo viaggio, egli esce in una parola di alta ammirazione pel magnifico panorama che presenta la nostra città.

Il giorno dopo il loro arrivo a Genova, il fratello di Dickens corse serio pericolo di annegare mentre prendeva un bagno; si ferì alla testa battendo contro



Piazza Deferrari, press' a poco come il Dickens la vide

gli scogli, e fu salvato da una barca di pescatori che per fortuna si trovava in quelle vicinanze.

Verso la fine di settembre il romanziere e i suoi abbandonarono la villa Bagnarello e trasportarono il loro domicilio in città al Palazzo delle Peschiere, ove si fermarono sino all'epoca del loro ritorno in Inghilterra, alla metà circa del giugno dell'anno dopo.

Ecco come in *Pictures* lo scrittore inglese parla della sua nuova dimora: «Non v'è in Italia, dicono (ed io vi credo), una residenza più geniale del Palazzo delle Peschiere...», dove noi ci recammo appena il nostro affitto di tre mesi della *Prigione rosea* d'Albaro terminò. Esso è situato sopra un'altura dentro alle mura di Genova, ma lontano dal centro della città; è circondato da bei giardini, adorni di statue, vasi, fontane, vasche di marmo, terrazze, viali di aranci e limoni, boschetti di rose e camellie. Tutte le camere sono belle nelle loro proporzioni e nei loro adornamenti; ma la grande sala, alta circa cinquanta piedi, con tre grandi finestre, dominante tutta la città, il porto e il mare vicino, presenta uno dei panorami più affascinanti e deliziosi del mondo. Sarebbe difficile immaginare una dimora più gradita ed abitabile di queste grandi stanze, e nulla di più delizioso dell'aspetto esterno, di giorno col sole o di notte al chiaror della luna. Esso somiglia più al palazzo incantato di una favola orientale che ad un alloggio serio e tranquillo».

In una lettera al Forster (20 agosto) egli parla così di un suo coinquilino del Palazzo: «Un duca spagnolo occupa la camera sotto di me alle Peschiere. La duchessa era stata sua amante per molti anni e gli aveva dato (credo) sei figlie. Egli le prometteva sempre che se ella avesse messo alla luce un maschio l'avrebbe sposata; il giorno in cui finalmente il figlio nacque, il duca entrò nella camera esclamando: Duchessa, sono lieto di salutarvi! Quindi la sposò e legittimò i suoi figli».

Il Forster ci racconta che il passaggio dalla villa di Albaro al palazzo in città avvenne in un giorno di tempo cattivissimo: pioggia diretta, vento, lampi e tuoni, «ma il forte della tempesta era finito appena che essi giunsero alle Peschiere. Quando attraversarono le vecchie ed imponenti terrazze, fiancheggiate d'ambe le parti da antiche statue, tutte le sette fontane mormoravano nei giardini, ed il sole scintillava luminosamente sui boschetti di camellie e di aranci».

Il Palazzo delle Peschiere fu edificato tra il 1560 ed il 62 per conto della nobile famiglia Pallavicini, su disegno di Galeazzo Alessi; esso è adorno di pregevoli pitture e di statue, e affornato da magnifici giardini.

Da quando fu edificato ad oggi esso passò per varie vicende. Nel 1706, durante l'assedio di Torino per parte dei Francesi, vi alloggiarono le principesse del Piemonte; nel secolo scorso la villa che lo attornia fu adibita a teatro scoperto, ma questa impresa non ebbe lunga durata. Nel 1846 vi furono a convegno gli Scienziati italiani riuniti a Genova per l'ottavo Congresso; quindi esso servì come collegio. E tale lo trovò il Dickens nel 1853 in un suo successivo viaggio in Italia, e di ciò abbiamo menzione in una lettera alla moglie in data 30 ottobre di quell'anno, nella quale egli le dice che, sebbene il giardino sia trascurato e le stanze siano piene di letti e molti dei camini chiusi, «l'antica bellezza e nobiltà di quell'abitazione sussiste tuttora».

Egli si accomodò subito al suo nuovo domicilio, e nella gaia festosità del panorama trovava ispirazioni per nuovi lavori e sollievo allo spirito.

«Nessuna assuefazione, dice egli in una lettera al Forster, può diminuire, nessuna descrizione può dar rilievo alla bellezza della scena di cui si gode di qui».

Dalla finestra presso cui egli scriveva il suo sguardo si stendeva per tutta la città fino alla *Lanterna*. «Lontano poco più d'un miglio», è sempre il suo biografo che parla, «quando la sommità del faro girava lampeggiando quattro volte in cinque minuti, illuminando brillantemente nella notte oscura, come per incantesimo, l'intera facciata del palazzo nel momento del suo maggiore splendore, quel faro formava una delle meraviglie di Genova».

Quando questo mondo gli si rese più familiare, lo scrittore godeva nel considerarne le bellezze e nel parlarne diffusamente, ed anche i suoni tristi delle cerimonie religiose che venivano dalle chiese vicine, entrando dai balconi aperti, mentre dapprima gli causavano un certo turbamento, erano invece diventati un incanto per lui.

«Io rammento, aggiunge il Forster, il racconto animato ch'egli mi fece di una grande festa sulla collina, dietro alla casa: la gente ora danzava sotto le tende all'aria aperta, ora correva a dire una preghiera o due nella chiesa vicina, vivace di colori rosso, oro, azzurro e argento; così, alcuni minuti per la danza e alcuni per la divozione, volta a volta in ordine».

E Dickens veniva intanto acquistando sempre una maggiore conoscenza della nostra città, prese parte a



La trasformazione di via Giulia in via XX Settembre che il Dickens non avrebbe immaginato

qualche escursione nei dintorni, in campagna, non trascurando mai di notare le proprie impressioni a proposito dei costumi genovesi e di quanto avveniva che potesse maggiormente interessare la sua attenzione. Egli raccontò, ad esempio, al Forster che durante il suo soggiorno a Genova vennero appiccati due uomini, e che due signore dell'aristocrazia fecero voto di pregare continuamente per un dato tempo per l'anima di quei disgraziati, dandosi il turno nella Chiesa di San Lorenzo. Da questo egli arguiva che «una morbosa simpatia per i delinquenti non è affatto speciale all'Inghilterra, sebbene colà essa commuova maggior numero di persone che altrove».

Abbiamo detto che Dickens s'era rimesso al lavoro, e questo infatti procedeva innanzi felicemente, ma al soggetto ormai scelto di un'altra delle sue *Christmas stories* mancava ancora il titolo. Un giorno che egli sedeva al tavolo, ma non troppo disposto a scrivere, sorse un tale scampanio dalla città da farlo impazzire.

«Tutta Genova si stendeva sotto di lui, e pari ad un colpo improvviso di vento, si levò tale uno strepito, un clangore rabbioso da tutti i campanili, penetrandogli sempre più nelle orecchie, con vibrazioni disarmoniche, pazze, stridenti, spaventose per cui le sue idee cominciarono una danza fantastica nella sua mente, finchè si perdettero in un turbine di agitazione e di vertigine, cadendo poi giù morte». Ma quando egli riprese l'uso delle sue facoltà ripensò ancora all'episodio delle campane, e fissò con quel ricordo il titolo del suo scritto: *The Chimes (Gli scampanii)*.

Mentre egli attendeva con alacrità a questo nuovo lavoro gli fu riferito che il Governatore di Genova lo attendeva ad un ricevimento in casa sua, e che avrebbe considerato come una scortesia s'egli non vi fosse intervenuto. Dickens, troppo occupato in quei giorni, si fece scusare dal Console inglese, e il Governatore che pure desiderava assai conoscere il grande poeta, sentito che questi non aveva tempo disponibile e desiderava non essere distratto, rispose che la sua casa era aperta in ogni tempo per lui, ma che non voleva assolutamente causargli disturbo in momenti così preziosi.

In una lettera del cinque novembre inviata all'amico Tomaso Mitton, lo scrittore parla della sua nuova dimora che è perfetta, e delle persone di servizio di cui egli e i suoi sono contenti. Hanno anche un palco al teatro in cui stanno comodissimi come nel loro salotto di conversazione. Senonchè egli si sente assai affaticato causa il continuo lavoro; e lo dice in termini alquanto recisi: «sono nervoso come un uomo che muoia di sete, e intrattabile come un assassino». Egli annunzia all'amico che il giorno dopo partirà per Venezia ed altre città, proseguendo poi per Londra, attraverso alla Svizzera, nel cuore dell'inverno, per leggere agli amici la novella da poco terminata. E il Forster aggiunge a questo punto: «Egli si divide dalla moglie dolente... l'abbandonò chiusa nel palazzo come la sposa di un feudatario al tempo delle crociate, ed ebbe la prima e reale esperienza delle meraviglie dell'Italia. Egli vide Parma, Modena, Bologna, Ferrara, Venezia, Verona e Mantova».

Dopo un'assenza di più d'un mese egli ritornò in Italia per la via di Parigi e Marsiglia; il 22 dicembre era nuovamente a Genova, e nella quiete della sua geniale dimora trascorse la fine di quell'anno e i primi giorni del successivo.

Verso la fine di Gennaio egli si recò a Roma con la moglie per vedere le feste del Carnevale, lasciando la cognata con i figli a Genova. La via seguita fu, naturalmente, quella che dalla nostra città conduce alla Spezia, detta da lui la strada più bella che vi sia in Italia. Oltre Sestri Levante, ai monti, i viaggiatori furono colti da una fiera burrasca: «Nel percorrere il Passo del Bracco incontrammo una tale tempesta di nebbia e di pioggia, che noi facemmo l'intero cammino avvolti dalle nubi. Sembrava che il Mediterraneo non vi fosse affatto, perchè nulla si vedeva del mare, tranne quando un improvviso colpo di vento, spazzando le nubi, mostrava per un momento sotto di noi, ad una grande profondità, le onde agitate, che sferzavano gli scogli lontani e vi sbattevano contro la loro spuma furiosamente. La pioggia cadeva incessante; ogni ruscello e torrente era gonfio oltremodo: io non vidi mai una procchia d'acqua così assordante e tragorosa come quella (10)».

La cognata e i figli li raggiunsero poscia a Napoli, e tutti insieme ritornarono a Roma per la settimana di Pasqua, quindi si recarono a Firenze e poi ancora a Genova. Quivi egli e la sua famiglia si fermarono fino al Giugno dello stesso anno, epoca del loro ritorno in patria per la via della Svizzera e del Belgio.

Il giorno nove di maggio egli scrive alla Contessa di Blessington dandole notizia del loro prossimo arrivo a Londra. Accenna al suo soggiorno in Italia, a Napoli che gli diede una grande disillusione, ed aggiunge: «Ho visto tante meraviglie, e ciascuna di esse ha tale una voce sua propria che io me ne sto per tutto il giorno

ascoltandone il mormorio come se venisse dall'interno d'una conchiglia». E già dalla fine di Aprile egli aveva detto all'amico Forster: «Dal nostro ritorno abbiamo avuto una primavera deliziosa. Il giardino è un boschetto di rose; non accendiamo più il fuoco, e facciamo colazione e pranziamo di nuovo nella gran sala con le finestre aperte. Oggi è piovuto, ma credo che la pioggia fosse più tosto desiderata, perciò non ispiacque ad alcuno. Per quanto ho avuto opportunità di giudicare, la primavera è il tempo più delizioso in questi paesi. Tuttavia, io aspetto con ansia il dieci di giugno, impaziente di rinnovare le nostre passeggiate e i nostri colloqui d'un tempo nella mia cara e vecchia dimora».

\*\*\*

Non fu quella l'unica volta che Dickens visitò Genova. Otto anni dopo, nel 1853, egli fu ancora in Italia. Da Milano giunse nella nostra città dopo più di trenta ore consecutive di viaggio, e scese all'Albergo della Croce di Malta.

«Noi abitiamo, scrive egli a Miss Hogart sua cognata, all'ultimo piano di questa immensa casa che domina il porto e il mare, abbastanza piacevole ed arieggiata, sebbene non sia un divertimento l'essere così alti, e sebbene l'appartamento sia piuttosto vasto e sbiadito». Accenna quindi alle nuove costruzioni presso il Palazzo delle Peschiere e verso San Pier d'Arena, al Bisagno sassoso ed asciutto, ai vicoli che mandano sempre lo stesso cattivo odore, al Mezzaro che è sempre di moda, ai nuovi caffè che si sono aperti, al mendicante senza gambe che è sempre nella Strada nuova, al teatro dei burattini e ad altre cose che l'avevano interessato durante la sua prima permanenza e che sussistono ancora.

Ancora, come prima, noi troviamo lo scrittore brillante e geniale che osserva con occhio sagace e mente arguta le cose e i tipi che più lo colpiscono, presentandocene poi in una sintesi rapida la rappresentazione col solo giro di una frase, talvolta aspra e cruda, tal'altra elegante e fiorita.

\*\*\*

Con questa cessano le lettere da lui scritte nella nostra città, ove più non fece ritorno. Ma la memoria della regione ligure dovette durare ancora a lungo nell'animo suo, anzi abbiamo motivo di credere che non ne sia svanita giammai.

Anche negli anni più tardi della sua vita e di mezzo ai suoi viaggi, egli dovette certo annoverare tra i migliori ricordi quello del suo soggiorno in Genova; il ricordo delle bellezze naturali che ivi tanto lo avevano colpito, rivivendo ancora così con la fantasia nell'operosa città italiana che prima l'aveva accolto, splendida tra il monte e il mare, nella gaia festosità del suo paesaggio luminoso, coi suoi pomeriggi affocati e i suoi tramonti radiosi.

AROLDO CHIAMA.

(1) Ch. Dickens: *Impressioni d'Italia*, trad. di L. Caneschi, Lanciano, Carabba, 1911.

(2) *The life of Charles Dickens*, vol. 2; London, Chapman and Halle, 1908.

(3) *The works of Ch. Dickens - Letters and speeches*, vol. 2; London, id. id.

(4) C. Dickens e l'Italia, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1918.

(5) C. Dickens, Modena, Fornigini, 1911.

(6) Il ritorno di C. Dickens, in *L'Azione*, 21 maggio e 1 giugno 1920.

(7) Charles Dickens, in *Mercure de France*, 1 luglio 1820.

(8) «La Villa Bagnarello, denominazione romantica, ma il signor Bagnarello è un macellaio che abita qui vicino». Dickens, *Pictures* etc.

(9) Egli ci dirà in *Pictures* che «lo scirocco spesso alita su tutto all'intorno per giorni interi, come un forno gigantesco in vacanza».





# Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

— Dottore, voi siete uno stregone.  
— Ebbene, m'incarico io di farglielo rimettere: date qua.

Telemaco, dominato a quel modo dalla perspicacia del medico, non seppe resistere; trasse fuori una busta in carta inglese finissima, di color violetto chiaro, sigillata, e la diede a Silvestri.

— Che cosa le dite qua dentro? domandò il dottore.

— Le dico...

— Su.

— Le dico che l'ultima mia illusione si è dileguata, che il mio cuore si è rinchiuso come...

— Come il calice del fiorellino all'imperversar della bufera, eccetera, eccetera.

— Press'a poco. E la prego di restituirmi le mie lettere, i miei versi infelici.

— Ah! i vostri erano versi infelici!

— Il mio ritratto e... le rimando il suo che è chiuso in quest'altra busta.

Telemaco trasse fuori un'altra busta non sigillata. Silvestri la prese e ne trasse fuori un ritratto in fotografia, rappresentante Laurina in un atteggiamento assai pittoresco.

Erano pure nella busta una violetta ed una miosotide appassite, ed un pezzo di carta piegato in due, su cui erano scritti uno sotto l'altro i nomi di Laurina e di Telemaco.

— Oh! esclamò il dottore, questo è un documento amoroso in tutte le regole. L'immagine di lei, due fiori, due nomi... Il nome di Laurina lo avete scritto voi...

— E quello di Telemaco l'ha scritto lei.

— S'intende. Ma come? Ella ebbe l'imprudenza di scrivere e di lasciarvi lo scritto?

— Ella voleva riprendermi la carta e lacerarla, ma io l'aveva nelle mani e la difesi eroicamente.

— Bravissimo! Questa probabilmente è l'unica vittoria che abbiate riportata.

— Oh... quel giorno ella era di buon umore e mi lasciava sperare...

— Sperare!?... è già qualche cosa! Ma veniamo alla conclusione: io prendo tutta questa roba e la farò recapitare nelle mani di Laurina. vedrete l'effetto. Ora separiamoci; lasciatevi trovare più tardi. Non dubitate, Telemaco, avrete la rivincita.

— Ah! dottore!...

— Giovinotto, a rivederci.

XXV.

Un alleato.



Mezz'ora dopo, il medico era di ritorno al giardino del barone, conducendo seco la graziosa figliuola di Adriana. La fanciullina che il medico voleva condurre, diceva egli, a vedere una magnifica villa, era stata subito concessa, ed egli, forte del suo piccolo alleato, moveva risolutamente all'attacco.

— Ebbene, mia cara Ida, che te ne pare di questo giardino?

— Come è bello! esclama

mava Ida; voglio che un'altra volta ci venga pure la mamma.

— Ci verrà, lo spero.

— Ma chi ci sta in quel palazzo, là, in fondo al viale?

— E' un signore assai buono.

— E' ammalato?

— Sì.

— Poveretto, gli voglio portare un mazzolino di fiori.

— Sì, sì, farai molto bene.

Silvestri, tenendosi al coperto di alcune piante, stava guardando verso l'atrio del palazzo per veder se ne uscisse il barone, come soleva fare in quell'ora. Difatti, alcuni momenti dopo il barone uscì appoggiato al braccio di Marietta.

La circostanza non poteva essere più propria. Laurina non era al balcone; era dunque tuttora invasa dalle sue furie e probabilmente chiusa nelle sue stanze, il che lasciava il barone libero di spandersi a nuovi affetti. Silvestri adunque prese per mano Ida che aveva appunto finito il suo mazzolino e si avanzò con essa verso di lui.

— Signor barone, diss'egli quando gli fu vicino, come vi sentite?

— Male, anzi peggio, dottore, rispose il barone mettendosi a sedere. Credo che sprechiate il tempo con me.

— Non lo credo, signor barone.

— Ma, dove avete preso cotesta bella ragazzina?

— E' una mia piccola cliente che ha bisogno di correre la campagna, e vi prego di perdonarmi se l'ho condotta qui senza prima chiedervene licenza.

— Avete fatto benissimo, dottore. E' una graziosa fanciullina!

Il barone rimase immobile guardando Ida che intimidita alquanto da quello sguardo così fisso, si ritraeva indietro d'un passo e abbassava gli occhi arrossando.

Intanto il dottore traevasi in disparte dicendo fra sè:

— Ed ora lasciamo fare ciò che si chiama la Provvidenza!

Fra le sue teorie c'era pur quella che gli uomini possano tutt'al più far nascere le occasioni e profittarne quando si presentano, non mai o ben di rado determinare la soluzione finale.

Rivolgendosi poscia a Marietta che si era avviata per ritornare in casa, le disse a voce bassa:

— Ebbene, la padrona?

— E' più inviperita che mai. Passeggia inquieta ora in una stanza ora nell'altra e non fa domandava se non erano state portate delle lettere.

— Sta bene. Ed ora, se ti parlerà, le dirai che hai veduto il signor Telemaco.

— Poveretto, com'è impaniato!

— Sta zitta, e vattene.

— La riverisco, signor dottore.

Marietta rientrò in casa. Il dottore andò a sedersi in disparte, in modo però da veder bene il barone e Ida e udirne il colloquio.

Dopo aver guardato la fanciullina per qualche tempo in silenzio, il barone si scosse dicendole:

— Perchè non t'avvicini di più? — Che vuoi farne di quel mazzolino di fiori? Lo stringi tanto che lo sciupi.

— Questi fiori, riprese Ida avanzandosi d'un passo, li ho raccolti...

— Dove?

— In questo giardino, signore. Vi domando perdono.

— Prendili tutti, mia cara bambina, se ti piacciono. Che vuoi che ne faccia io dei fiori?  
 — Ah! voi non amate i fiori?  
 — Pare che ciò ti rincresca; sì, sì, mi piacciono. Vediamo, a chi volevi portare questo bel mazzolino?



— Volevo portarlo... a voi.

— Oh!... ma tu non mi conosci!

— E' stato il mio medico che mi ha detto che siete buono.

— Ah! il medico ti ha detto?....

Il barone alzò la testa a guardare il medico e parve rin-

graziarlo con gli occhi di avergli fatta una simile raccomandazione. Il dottore pensava:

— Non siamo male incamminati, a quel che pare.

— Ma dunque, riprese il barone rivolgendosi alla bambina, se li hai raccolti per me, perchè non me li dai? Accostati di più, vieni qua; ti faccio paura forse?

— Oh! no.

Il barone poté finalmente prenderla per mano e la trasse a sé, dicendo:

— Vediamo questo bel mazzolino. Oh! non c'è male, è grazioso. Chi ti ha insegnato a fare i mazzolini?

— Tutto quello che so, me l'ha insegnato la mamma.

— E... ne sai molte cose?

Ida arrossì e tacque.

— Vediamo, che sai fare? riprese il barone.

— So ricamare...

— E poi?

— So disegnare dei fiori, ma li disegno ancora male.

— E poi?

— So suonare il pianoforte.

— E poi?... Via, dimmi tutto in una volta.

— So cucire, fare i conti, ed ora la mamma mi insegna ancora tante belle cose.

— Sempre la mamma?

— Sempre lei!

— E... tuo padre non t'ha insegnato nulla?

— Mio padre?... Non so; non lo vidi mai.

— E morto?...

— No, egli è... non so dove sia; so che alla mattina ed alla sera la mamma mi fa anche pregare per lui.

— Pregare!... mormorò il barone cupamente, quindi riprese: — E che cosa domandi per tuo padre?

— Io dico a Dio: Signore, proteggete mio padre, ispiratelo e salvatelo da ogni pericolo.

(Continua.)



LA SANTA BARBARA.



Il corpo d'artiglieria celebrava la S. Barbara con solennità. Era allora al comando del Colonnello « Sig. Cavaliere Rapallo » il quale poco una funzione all'Annunziata invitò le truppe « a un buon pranzo ne' « rispettivi cameroni che a tal oggetto « erano stati adobbati e illuminati « con molto gusto e ornati di armi « ed emblemi in vaga foggia distribuiti ». La festa annunciata e accompagnata da numerose salve di cannone durò due giorni e terminò con un banchetto di tutta l'ufficialità di terra e di mare e con brindisi calorosi « al Sovrano ».

UN TAUMATURGO

perchè rendeva - o quanto meno se ne vantava - la loquela e l'udito ai sordomuti, era un medico Delau a St. Michiel. La Gazzetta cita i nomi e particolarità dei guariti con una semplice operazione chirurgica, quella di « perforare la pelle fina del condotto dell'udito ».

Anzi, il dottore faceva « lavorare « uno strumento col quale egli sarà « posto in grado di eseguire questa « operazione sicuramente e facilmente in 3 minuti ».

Non sappiamo proprio dove sia andata a finire l'invenzione di De Lau: è certo però che il metodo più antico, e meno radicale, dell'Abate De L'Épée non vi perdette nulla della sua rinomanza!

NOTIZIE DI BONAPARTE

da S. Elena, giunsero in Europa e furono subito divulgate dalla stampa. Lo avevano veduto « sopra un cavallo « bianco, con Madama Bertrand, jodi « il Conte di Montholon con un picciolo seguito. Da qualche tempo egli « lavora ad una critica dei generali dei « tempi antichi, trova piacere nel « giardino da lui piantato.... riccamente provveduto di peschiere, di « grotte, rigagnoli, cespugli, il tutto « in miniatura. Questo è il suo santuario al quale nessuno può avvicinarsi.... Nei più caldi giorni d'estate di rado il termometro « passa il gr. 18° Reau ».

Questo è un saggio delle memorie ottimistiche e uffitose che l'Inghilterra forniva sul suo illustre prigioniero. In fatto, in quell'Eden, il grande Napoleone agonizzava, quasi al termine delle sue sofferenze!

LE CENERI DI COLOMBO.

La Gazzetta « crede di far cosa grata » ai suoi lettori dando notizia « certa del luogo ove ora riposano le « ceneri dell'immortale Cristoforo « Colombo » E riferisce che si trovavano all'Havana, ivi trasportate, com'è noto, dopo la cessione di S. Domingo alla Francia.

Queste ceneri « giacevano senz'altro onore che quello della seguente « iscrizione: *L'animo di Cristoforo Colombo schiuse attraverso all'Oceano una via non conosciuta prima di lui alle nazioni: diede ai Re delle Castiglie una vasta contrada ricca di immensi tesori, sottopose un nuovo mondo al mondo conosciuto ai suoi tempi - e morì in Valladolid il 18 maggio 1506 dalla podagra e dal disgusto. Seguendo le disposizioni fatte da esso il suo corpo è stato affidato alla guardia dei Certosini di Siviglia fino a tanto che*

« si ebbe modo di trasportarlo nella « Cattedrale d'Hispaniola. Finalmente « vi si trasportò: ma dopo due secoli, « le ossa di lui non dovendo rimanere « più oltre in un luogo, che più non « appartiene alla Spagna, sono state « trasportate in questa nuova cattedrale di S. Vergine Immacolata il « 17 gennaio 1796 ».

UN FIASCO DEL MOSE' E LA CRITICA TEATRALE.

Per la prima della famosa opera del Rossini, al S. Agostino, accorse tutta Genova, il 26 dicembre. Ma... « il pubblico ha udito con calma la « rappresentazione... e non ha dato « alcun segno di quel trasporto ed « entusiasmo che generalmente si aspettava.

« Da che dipende ciò? Sarebbe mai « perchè questa composizione, d'argomento sacro è fatta per un oratorio « di quaresima e poco si addice a « una rappresentazione carnevalesca?

..... Tre giorni dopo il critico ritorna, come ha promesso, sull'argomento, e pure ammettendo i molti pregi dell'opera, accusa l'aria buffa del 2° atto di « motivo e andamento « rozzo e triviale, che vorremmo eliminata dallo spartito per onore del « maestro. E il critico in confronto di altri, è benevolo perchè la Gazzetta riporta il giudizio di un tale che trova che il Mosè, « tutto prodigi nella cosa « che rappresenta, è comparso la prima sera come cosa nulla più che « umana ».

Concorrevano al fiasco la mediocrità della esecuzione: « il finale dell'opera, « essendo stata soppressa la marcia « con gli strumenti militari al passaggio dell'Eritreo... fu miserabile ». Faraone non aveva né fuoco, né tenuta e lo stesso Mosè era senza « dignità né contegno »!

Questa la cronaca e la critica del Mosè cent'anni fa!

Dalla Gazzetta del dicembre 1820.

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Folice, 15

# GUIDA DEL COMPRATORE

Favorite l'industria nazionale - Fate gli acquisti nel paese  
Indirizzandovi alle Ditte sotto segnate avrete la certezza  
d'essere bene serviti

## ALBERGHI:

Hôtel Bristol - Portici XX Settembre - primissimo ordine.

Hôtel Savoy-Majestic - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primissimo ordine

Hôtel Londres et Continental des Etrangers - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine.

Grand Hôtel & Hôtel de Gènes - Piazza Carlo Felice e De Ferrari - nel centro della Città, di rimpetto al Teatro Carlo Felice, alla nuova Borsa, alla Posta - Restaurant - Tea Room - Telef. interc. 11-16 - G. A. Bonera, proprietari.

Hôtel Splendide - Nanti & D. Perugia, proprietari - Via Ettore Vernazza (da piazza De Ferrari),

Hôtel Lido Parc - Quinto al mare - con stabilimento Balneario - Grand restaurant - servizio speciale di vetture automobili con l'Hôtel Splendide, Genova - proprietari, Nanti & D. Perugia.

## ANNUARI e GUIDE

Annuario Genovese Fratelli Pagano, 1920-21 - edizione 106<sup>ma</sup> - Guida Commerciale, Industriale di Genova e Liguria - Tutti gli indirizzi - La più assoluta precisione completa in ogni rubrica. Via Carlo Felice, 15-6 - Telefono, 66.

## BIRRA

Cervisia - Fabbrica di birra, uffici: via S. Benedetto, 8 Telefono 57-33.

## CALZOLERIE

Luigi Montanari - Portici XX Settembre, 242.

## CAMICIE - CRAVATTE

### BIANCHERIA

Luzzato Francesco, Via Roma

Coccolesi & Morelli, Portici dell'Accademia, 21.

Rosasco - Au Fine Fleur - Via Roma e Via XX Settembre.

## CAPPELLI

Parodi Alessandro - Cappelli feltro e paglia - specialità in berretti per militari - Galleria Mazzini, 45.

R. Marini - Galleria Mazzini, 57-59.

C. Sartoris - Cappelli finissimi di feltro e paglia - Deposito della Fabbrica Borsalino C. & F.lli, Alessandria - Via Roma, 19-21 - Via XX Settembre 240.

## CASE DI SALUTE

ACCORRETTE TUTTI Alla Colonia della Salute « Carlo Arnaldi » presso Uscio (provincia di Genova) ritornata sotto la continua assistenza dell'Igienista Carlo Arnaldi.

Se *malati*, guarirete tutti i mali che travagliano il vostro organismo e imparerete il modo più perfetto per applicare la *Cura Arnaldi* e un vitto secondo igiene;

Se *sani*, imparerete come si vive e come ci si deve nutrire per campare in salute fino a cent'anni.

## CARTA

Quinto Sertorio & C. - Carte cartoncini e buste - piazza Luccoli - vico Superiore del Ferro, 4 - Telef. 475.

## CHINCAGLIERIE

### GARAGE

A. & M. Multedo - Via Corsica, 1-A

### GELATINE

Società Ligure Lombarda - Corso A. Podestà, 2 - marmellate preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro.

### GIOIELLIERI

Cipollina, Casa fondata nel 1847 - Via Roma 46-48 - Via Orefici 64-66-68.

Vassallo Paolo - Gioiellerie - Oreficerie - Argenterie - Orologerie - Gran diploma d'onore - grande medaglia d'oro della Camera di Commercio e grande medaglia d'Argento del Ministero di A. I. C. - via Roma e Largo di via Roma - Telefono, 21-76.

### ISTITUTI DI CREDITO

Banco di Roma, tutte le operazioni di banca - via Garibaldi, 4, agenzia di città via Orefici.

### LANERIE - MODE - NOVITÀ

Magazzini Odone - ricchissimi assortimenti - via Luccoli.

### MAGLIERIE e BIANCHERIA

## MATERIALE ELETTRICO

Zerega del Bianco & C. - via Luccoli 22 - Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione - igiene e riscaldamento.

## MOBILI

### OMBRELLI - VENTAGLI

### BASTONI

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo piazza Fontane Marose).

### PASTICCERIA

Vassallo Giannini & C. - successori ai F.lli Cassanello - piazza De Ferrari, 42.

### PELLICERIE

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo p. Fontane Marose) - Ricco assortimento di pellicerie.

Rossi Maria ved. E. & figli - ingrosso e dettaglio - via S. Luca, 108 rosso - Telefono 1953.

### RISTORANTI

Ristorante Cinotto - via Portoria (angolo via XX Settembre).

### SARTI

Miglietta & Codara - Novità inglesi e nazionali - via Ettore Vernazza.

# Navigazione Generale Italiana

## La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSSO PER  
NORD AMERICA  
SUD AMERICA  
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER  
NORD EUROPA  
LEVANTE  
ESTREMO ORIENTE  
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in Genova all'Ufficio Passeggeri, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell'Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

### GENOVA

#### Hôtel Bristol

*In Città - Primitissimo Ordine*  
Telegrammi: BRISTOL - Genova

#### Hôtel Savoy-Majestic

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primitissimo Ordine  
Telegrammi: SAVOY - Genova

#### Hôtel Londres et Continental des Etrangers

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primo ordine - Moderato  
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCIPESSA MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscavo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

### FIORONI

## "Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione  
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

### Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell'America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli  
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli



“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO  
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND'ESPRESSO EUROPA-EGITTO

*ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia*  
Piroscalo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI  
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - ALESSANDRIA

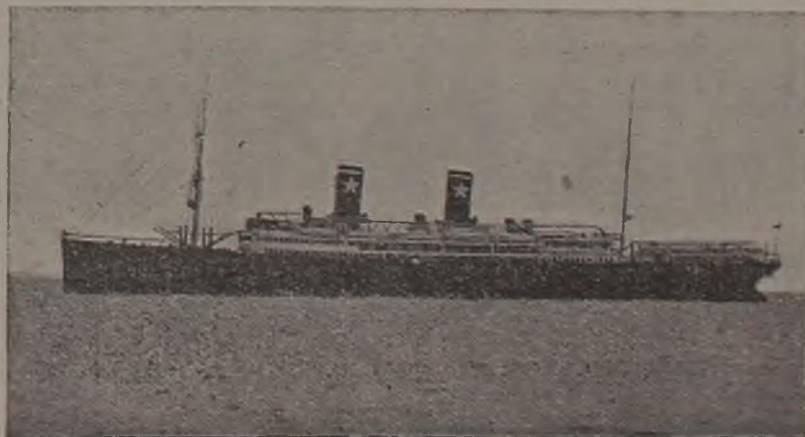
*ogni quattro settimane*

coi Piroscali: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI  
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA  
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI  
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

*ogni quattro settimane coi Piroscali:*

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscalo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNACIONAL des WAGONS-LITS, dell' AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d'EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

# ALFREDO LODI

## GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39.36

### AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI- VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE  
SOCIETÀ TRIESTINA  
DI NAVIGAZIONE

COVLIH & C.  
TRIESTE

LINEE DEL SUD E  
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI USATI  
PER TELEGRAMMI:

ALFREDV

LORENZO DRAVA  
1920



# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



**LLOID ITALICO**  
COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI  
E DI RIASSICURAZIONI  
CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI  
GENOVA - VIA ROMA.....  
TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBÀ — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI •  
• RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTOCICLETTA •  
• RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •